Ora siete mia - proruppe Floriano nel trasporto della sua santa letizia - e Dio solo potrà disgiungerci !!!....

ERMIRENA

O

I BANDITI AL BOSCO DI ROSARNO

ROMANZO PATRIO

RICAVATO DALLE CRONICHE DEL XVII SECOLO

DA

DOMENICO DI BENEDETTO

VOLUME III.

NAPOLI
PRESSO GABRIELE SARRACINO
Strada Trinità Maggiore n.° 41.

1857.

LA SPERANZA È L'ULTIMA A PERDERSI

—

CAPITOLO XVI.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado
Che sol per pena ha la speranza cionca?..
DAN. INF. C. IX.

Nel cuore dell' uomo il più recondito ripostiglio è quello appunto dove alberga la Speranza.

Gli antichi poeti che conoscevano molto bene questa ineluttabile verità inventarono a bello proposito la Pandora delle loro favole, cui diedero a tenere nelle mani una scatola dentro di cui erano rinchiusi tutt'i vizî, e quando poi questa scatola fu aperta, i vizî si sparsero per la terra come seme di cattiva pianta trasportato dal vento in lontane regioni, e vi restò nel fondo la sola Speranza.

L'uomo senza di questa sacra favilla dell'altare del Nume nel cuore, sarebbe stato come un oggetto privo di direzione e di fine, e si sarebbe mosso come un fantoccio a secondo

del caso, oppure come una maschera da teatro, la cui missione è di trastullare da su le scene la numerosa assemblea.

Per lo contrario la mente onnipotente e provvida di Dio non solo creò l'uomo ad immagine, e somiglianza sua, ma diedegli anche questa divina motrice a compagna per spingerlo a geste immortali, e degne delle mani che lo plasmavano, per farne di lui il più alto strumento della sua creazione.

Or l'uomo fatto sì nobile dal Creatore si affida sul vasto oceano dell' umano pensiero al canape di questa ancora portentosa che dicesi Speranza, per immortalare il suo nome, come nocchiero che scioglie dal lido con ferma fiducia di scuovrire nuove terre, e nuovi abitanti sul globo che noi abitiamo.

E se mai la furia dei mugghianti e mondani marosi riusciranno ad abbattere la metallica gomena della sua speranzosa nave, pure il di lui nome giungerà sempre a salvarsi sulla tavola del naufragio che Dio gli getterà innanzi nell' ora della tempesta, onde tramandarlo con onore alle future generazioni.

Ad uno di questi catenoni rugginosi reggevasi tuttavia la barca fluttuante del pensiero di Floriano. Egli dopo di aver ottenuto il sospirato Decreto con che veniva nominato Giudice Governatore del Comune di Rosarno in Provincia di Calabria Ultra prima, fece fagotto per battere la ritirata nel giorno vegnente.

Lo Zerni come abbiamo detto era uno di

quei giovani intraprendenti solerti, ed istancabili allo studio.

Ei da che erasi recato nella Capitale avea vagheggiato in pensiero di procacciarsi un posto nella magistratura, onde migliorare la sua bassa condizione.

Tal ferma determinazione presa dalla sua ardente e tenace volontà bastò a fargli superare ogni ostacolo, ed a condurlo onoratamente in meno che il crediamo al posto cui mirava la sua nobile anima.

La natura avealo dotato di grande ingegno e pieghevole a tutto. Col vegliare notte e giorno su i libri, riuscì in breve un giovane di molto merito, e di estese cognizioni.

Le faconde e dotte arringhe che nelle occasioni sostenne nel Foro gli acquistarono ben presto dei clienti, e dei colleghi, sicchè salì alla più alta rinomanza, e veniva spesso consigliato dagli amici nelle ardue quistioni di dritto.

Il suo cuore sensibile, docile, e caritevole non reggeva per nulla dianzi alla nuda miseria che vedeva languire pei trivî, senza che potesse stenderle la mano del soccorso per sollevarla dal canile, ove giaceva, perchè povero anch'esso; ciò non pertanto il suo scarso pane era sempre diviso col più indigente, e col più famelico, fino a privarsene giorni intieri per rifocellarne il meschinello che vacillava.

La sua ottima educazione, ed i suoi inte-

merati costumi non diedero mai occasione di doglianza a chicchessia, nè intraprendeva mai operazioni prima di averne invocato lo Spirito Setteforme, onde gli rischiarasse la mente, e gli mostrasse il dritto tramite che gli restava a percorrere nella vita.

Spesso avveniva che per soverchio zelo di religione cadeva in scrupoli superstiziosi e donneschi da farne ridere gli amici, cui era di freno nelle intemperanze, e nei loro trasporti amorosi, e giovanili.

Egli amava di un modo tutto particolare ed ineffabile la sua diletta genitrice, non per quell'istinto di natura che ognuno sente per esse, ma perchè n'era degna, e perchè l'avea avviato così bene pel sentiere della virtù, egli avea appreso a tempo ad amare Dio sopra ogni altra cosa, come il sommo ed unico nostro bene.

Era incapace di offendere pel primo, ed offeso sapeva anche esser generoso del perdono.

In tutte le sue azioni fu sempre prudente, e riserbato più di ogni altro dell'età sua, di talchè non si trovò mai esposto a far nella società di quelle magre figure, in cui cade la gioventù indiscreta, ed inconsiderata.

Ognuno diceva bene di lui, ed egli di tutti perchè tutti hanno dritto al nostro amore ed alla nostra stima.

Nelle sofferenze era rassegnato, e paziente, e si confortava tosto colla preghiera, ch'è il balsamo salutare, e celeste dei cristiani con

cui molciamo le piaghe della nostra anima travagliata, e percossa dalle traversie del mondo.

Appena esso si ebbe fra mano il sospirato Decreto ritornò a balzelloni a casa per la gioia, come un fanciullo ch'abbia vinto nel giuoco, onde darne contezza a Roberto il suo fedele servo.

In quel momento sul nobile suo sembiante appariva un'espressione sublime di contento che non può definirsi, nato in lui dalla certezza di aver raggiunta la prefissa meta, e di aver trionfato degli ostacoli che gliene attraversavano la via.

Egli tenea la mente ed il cuore rivolto a Dio e lo ringraziava ad ogni istante con tutta l'espansione, ed il fervore della riconoscente sua anima della grazia che gli avea concessa.

Roberto a tale annunzio non capiva più in se per la gioia.

Un fanciullo che avesse trovata una moneta d'oro per terra certamente avrebbe fatta meno festa di lui:

— Dovete aver dunque, signorino la compiacenza di farmelo vedere — egli disse — fermandosi ad un tratto dinanzi al padrone con un'attitudine, in cui vi era molto del puerile.

Lo Zerni pose la mano nel Robone, e ne lo presentò.

— Ecco, Roberto, questo è il premio dei miei durati travagli, e la corona che avrei potuto depositare sul nobile capo di Ermireua, se la sorte non mi avesse sbalzato in una sfera

tanto inferiore alla sua. Io però l'amo ancora, ma ella forse non più, perchè il cuore delle donne è di una tempra che non sa troppo invecchiare nelle amicizie per timore che il tanto del rancidume potrebbe offendere l'elasticità dei loro nervi, come pure per quella vaghezza che sentono di trovarsi in possesso di nuovi oggetti, e in mezzo sempre a nuovi piaceri. Io però l'amerò anche quando non avrò più speranza di poter essere lo sposo di lei, e fino alla morte ! . . .

Ed un lungo sospiro pieno d'affetto, e di tristezza l'impedì di poter più parlare.

Roberto presa, e spiegata la pergamena lesse :

Noi Ferdinando IV. ec. a questo il servo si cavò tosto il berretto, e colla testa fece una profonda riverenza allo stemma.

Floriano ch'era rimasto nella stessa positura di prima, avendo seguito naturalmente e per istinto collo sguardo la lettura di quelle linee s'intesa scendere sulle guance due grosse lagrime di tenerezza.

Quando poi il domestico chiuse la pergamena, e gliela consegnò, le lagrime caddero, e le gote si asciugarono.

Sul sembiante di entrambi vi sfolgorava una gioia sorprendente, ed immensa.

— Ora dunque, signorino — proruppe Roberto — non ci resta che a partire ! . . .

— Certo, mio caro — affermò lo Zerni — e potrai contar per domattina ! . . .

Si pranzò lietemente.

Alle quattro pomeridiane Floriano si recò in giro dagli amici per accomiatarsi.

Quando egli comparve alla presenza della famiglia di Giulio Spinola divenuta per lui oramai confidentissima, Virginia gli lesse subito nel viso la gioia che lo dominava.

Oh, signor Floriano — questa sclamò con sorpresa — vi veggo più lieto del solito! . . aveste forse buone nuove ? . . .

— Signora, sì — rispose lo Zorni fissando lo sguardo infiammato sul volto di Emilia ch'era divenuta vermiglia fin dal primo suo giungere, e che lo sogguardava con tenerezza.

— Dal vostro paese ? . . . replicò la Retez.

— No, signora ! . . .

E s'interruppe per naturale modestia.

— Forse da Ermirena ? . . insistè la prima.

Il viso dello Zerni si tinse subito di porpora a questo improvviso ricordo, e gli balenò la pupilla di un raggio di luce divina.

Emilia se ne avvide ed impallidì per gelosia.

— Nemmeno, signora — rispose lo Zerni in modo semplice e schietto — perchè voi già sapete che non ci penso più. È più tosto per aver avuto infine il tanto sospirato Decreto con che vengo nominato a Giudice come vi diceva ! . . .

Quando Emilia intese che il motivo della gioia di Floriano non era quello ch'ella aveasi supposto le tornò subito il colore sulla guance.

Tutti frattanto si congratulavano con lui del novello ascenso, e gli auguravano migliori posti.

Lo Zerni li ringraziò con gentilezza, e garbo squisito.

— E che pensate di fare adesso signor Floriano ? . domandò Virgini.a

— Di partire domani se a Dio piace ! . . .

— Oh , così presto ! . . . disse Emilia che diventò di gelo alla funesta novella — pare che state in mezzo ai selvagi della nuova lorca!...

Floriano che aveva compreso appieno il significato del di lei rimprovero, sentì lacerarsi il cuore da mille strazî orrendi come avrà potuto sperimentare chi fu sul punto di partire da un luogo , ove abbia lasciata un'amante come Emilia.

— Se mi restassi qui anche per un'altro secolo , signorina , rispose costui balbettando — non giungerebbe pure il maledetto giorno della nostra separazione , quindi è meglio che parta adesso, perchè così avvertirò di meno il dispiacere di lasciare tanti buoni amici ! . . . .

Indi mise un leggiero sospiro che da un pezzo gli opprimeva il petto.

Emilia piegò la testa, e calde lagrime le colarono dalle ciglia abbassate.

Il profondo turbamento della dilei anima le teneva arrugata l'angelica fronte , su cui risiedeva l'ingenuo istinto del suo leale e caldo amore come un'Aureola di celesteluce che spargeva sopra i suoi lineamenti graziosi melangonici raggi. Essa in addietro , come altrove dicemmo , era molto malandata colla sua salute fino a fare disperare della vita.

Una pertinacissima febbriciottola serotina l'avea dimagrita a segno, che i medici la caratterizzarono per tisica; ma niuno di essi però avea saputo difinir mai la diagnosi della trofia che le rodeva lentamente il corpo come fanno i bigattoli al seno delle civaie.

I sapienti Esculapii incoscî della causa morale del marasmo si studiavano a tutt'uomo a formolar dei lunghi metodi curativi per arrestare la discresia che annientava la vaga fanciulla, ma essa che sapeva bene di che natura fosse il suo morbo a nulla erasi assoggettita perchè trovava strane tutte le loro prescrizioni, e le di loro ricette; quindi preferiva la morte alla vita.

Elasso qualche mese l'inferma si faceva cuore a misura che vedeva rimaginarsi la ferita che l'avea fatta nel cuore l'amorosa fiamma che sentiva per Floriano, e principiò a passar meglio di giorno in giorno, sicchè tra poco fu perfettamente ristabilita.

La sconsolata giovinetta per poter obbliare dunque il passato che le stava sempre davanti gli occhì con gl'innumeri ed ingannevoli prestigì di amore, le fu forza di abbandonarsi di nuovo alla vita dei divertimenti, ai quali avea volontariamente rinunciato da più tempo con mille futilissimi pretesti.

Con questo mezzo semplicissimo da un lato, e dall'altro con la provvida influenza del tempo ch'è il medico più efficace che giunge a guarirci dalle nostre malattie morali, riuscì la mi-

mia ad acquistare la sua pristina, e florida salute a segno che i medici ne stupirono, e lo credettero un prodigio sorprendente della scienza, quanto che era un'effetto naturale perchè cessata la causa, era cessato puranco il morbo che l'avea ridotta a sì pessimo stato.

Ognuno dunque godeva immensamente della quasi miracolosa guarigione di lei, ma niuno però quanto lo Zerni che la vide presso a perire per colpa sua senza che potè apprestarle il vero farmaco che l'avrebbe rimessa in salute all'istante.

Egli conosceva molto bene questa verità ma non era più in suo potere in metterla in pratica con Emilia; perchè aveva giurato eterna fede ad Ermirena.

Se gl'innamorati di ogni tempo la pensassero così, come lo Zerni, la società non avrebbe occasioni di vedere tanti delitti, e tante prostituzioni, che deturpano l'onestà delle famiglie e gettano le fanciulle nel brago per essersi ciecamente addormentate nelle loro braccia, sicuro di risvegliarsi immaculate e pure come prima. Infelici! . . . questa soverchia loro semplicità, è quell'appunto che le perde per sempre, giacchè l' uomo immorale è come il lupo rapace, che non ha pietà degli agnelli su cui si avventa, quando sente il forte stimolo di sbramare l'avido istinto del suo brutale appetito.

E pure questi non sanno che si rendono colpevoli agli occhi di Dio, ed odiosi al sesso

più nobile , cui dobbiamo tutta la nostra stima e riverenza , e che i loro piaceri hanno la durata di un solo giorno , ed anche meno , mentre che il rimorso li accompagnerà fino alla tomba, e li renderà abominevoli, e sprezzevoli in faccia al mondo. Al contrario l'uomo che agisce onestamente godrà per più allungo la vera felicità che viene dalla moglie senza provare quelle tante amarezze che vanno a terminare con la propria ed altrui rovina, e con inaridirgli il cuore una volta religioso, ragionevole ed umano.

Or se la guarigione di Emilia era stata per Floriano un motivo di allegrezza , del pari la sua partenza dovè tornare a lei, ed a tutti di casa dispiacevole e trista , da che anche Virginia avea concepita qualche speranza di matrimonio per la figlia : ma quando poi intese che lo Zerni sarebbe partito il giorno appresso , essa restò fulminata come Emilia.

Nella mente dell'avvenente fanciulla si fè notte buia , ed un nero sipario le velò per lungo tratto la pupilla umida e malinconica. E quando quell'emozione dolorosa cessò alquanto,, Emilia si fè per la prima a parlare.

— Adesso che v'allontanerete da noi, essa disse con accenti dogliosi — vi dimenticate per certo , caro Floriano, e di noi, e di quanto vi fu di più caro o dilettevole in questa Capitale , e non è così ? . . .

— Chi ve lo dice , signorina — rispose lo Zerni con enfasi, onde giustificare la mal fon-

data opinione che si avevano dei forastieri, i quali partono senza più ricordarsi delle amicizie che hanno contratte nel paese, ove dimorarono per qualche tempo che avvenghi così anche di me? . . . . altri ma non io, potrà dimenticarsi dei suoi doveri, e della vostra amicizia! . . . Eppoi quando anche questa voce tacesse in fondo al mio cuore, non ci è quella della gratitudine che verrebbe a destarmi il sentimento, e la rimembranza dei tanti beneficî che da voi mi ebbi, e che la sola morte potrà cancellar dalla mia memoria? . . Dovrei essere un'ingrato davvero per non sapervene buon grado per tutta la mia vita. Credetemi, che non ho altro desiderio che di provarvi il mio sincero affetto, e di mostrarvi il mio rispettoso attaccamento! . . .

Emilia mise un sospiro dal profondo del petto che le sollevò alquanto il cuore oppresso, ed addolorato.

Le vergini rose del maestoso suo viso erano impallidite ad un tratto come colpite dai gelati sbuffi della tramontana, e l'occhio per l'innanzi sereno e brillante era divenuto torbo e ruggiadoso al passar di quella nuvoletta che l'aveva abbuiata la sfavillante luce che l'irradiava l'angeliche guance.

Essa volse un languido sguardo a Floriano, e due cocenti lagrime gli smottarono già dalle ciglia pesanti, per la smunta gota.

Lo Zerni le vide e s'intese anche inumidire le sue lunghe ciglia.

E dopo un breve silenzio Emilia, ripigliò in tuono d'incredulità, e dubbiezza:

— Staremo a vedere amico! . . .

— Sì vedremo — ripigliò Virginia sull'istesso tuono — ed allora ci daremo per vinti, dapoichè l'esperienza ci ha reso un po troppo increduli, signor Floriano! . . . .

Giulietta ed Irene fecero eco con un grazioso gesto di testa a ciò che la madre aveva detto.

Lo Zerni ne sorrise.

— Ebbene, alle pruove! . . , egli sclamò— anzi vi anticipo da ora che qualche giorno mi maledirete per le mie importune lettere! . .

— Voi, signor Floriano — ripigliò Virginia — ci darete sempre piacere. Intanto vi prego, di ossequiarmi tanto tanto la mia sorella Eloisa, e tutta la di lei famiglia.

— A noi pure, signore — sclamarono a coro le tre sorelle — ma in particolare Ermirena! . . . aggiunse Emilia con sarcasmo.

A Floriano al frizzo gli si avvermigliarono le gote, e piegò naturalmente gli occhi a terra per nascondere il suo imbarazzo.

— Signorine — esso poi disse affettando indifferenza — vi avrei servito volentieri, se esistesse fra me, e la degna famiglia della vostra signora zia quell'antica amicizia, di cui mi ha tanto onorato altra volta per sua bontà: adesso che le cose sono cambiate del tutto non pare più ben fatto che me le presentassi così di bello! . . .

— Oh, quanto è perciò — disse la Retez — allora vi darò questa lettera che doveva fare impostare per Eloisa, e così potrete presentarvi ad essa con un'onesto motivo! . . .

— Così ora va bene — rispose lo Zerni, cui sfavillarono gli occhi di gioia.

Virginia intanto gli porse la lettera che lo Zerni conservò in un magnifico portafoglio.

Emilia disapprovò fra di se questo ritrovato della madre e sentì gonfiarsi il cuore di rabbia.

Con un sì bel mezzo nelle mani Floriano già si vedeva alla portata di potersi assicurare cogli occhi proprî delle cose ch'erano succedute nella casa di Morgagni durante la sua dimora in Napoli, e ne ringraziò profondamente l'amica.

Che Ermirena fosse fidanzata di Alfonso Mantillo non vi era più a dubitarne. Or soltanto restava a vedersi se Ermirena infatti non voleva sposare come aveva detto la Retez.

L'ora finalmente della crudele divisione era già suonata, e Floriano s'alzò per ritirarsi.

— Oh, fermatevi, amico — ripigliò Virginia — avea dimenticato dirvi il meglio! . . , son sicura che non vi sarà discaro ascoltarmi un'altro tantino.

Floriano si fermò col cappello in mano dinanzi alle signore che stavano impiedi attorno a lui:

— E sarebbe? . . . chiese egli —

— Ecco in breve — disse la Retez con una tal quale aria di mistero — ieri l'attro seppi

da mia nipote Ermirena che Alfonso scorre da più giorni la campagna per aver commesso diversi omicidî in persona di alcuni suoi domestici, e fra questi restò anche ferito una sua sorella, ed Alberico figlio di mio cognato!...

Gli ascoltanti restarono di gelo.

— Per Geremia! . . davvero, signora? . . domandò con istanza Floriano che era rimasto quasi interdetto.

— Così nol fosse — replicò la Retez — come lo è! . . povera la mia Ermirena! . . se il braccio di Dio non l'avesse protetta, vi era proprio incappata con un manigoldo di tal fatta!.. ora fo giustizia a quanto voi mi diceste sul conto di lui, perchè, in fede, sul principio mi sembrò esagerato, e dettato anche da interno rancore: ma voi non siete capace di ciò. Il torto fu mio per avervi giudicato sì malamente, dunque vi prego a perdonarmi, amico! . . .

Floriano l'inchinò con un sorriso, e l'assicurò che non vi era stato affatto offesa dal lato di lei, giachè così avrebbe opinato ogni altro che non avesse conosciuto da vicino Alfonso Mantillo.

— A quest'ora dunque — ei disse — Alfonso sarà in mano della giustizia? . . .

— Facilmente! . . rispose la Retez — allora pare che non sono del tutto perdute le vostre speranze, e vi auguro prospero evento per nostra consolazione, e per buona ventura della mia cara Ermirena! . .

— Grazie, signora — rispose lo Zerni con una graziosa riverenza — e l'effetto di vostra bontà; ma ho molto a temere che i vostri belli augurî questa volta abbiano a restare senza effetto; dal perchè il signor Sigismondo non è uomo che si lascia rimuovere così di leggieri dai suoi proponimenti, e da certe vedute finanziere che egli si ha fitto in mente. se io fossi stato ricco non mi sarebbe stato difficile impalmare Ermirena, ma nello stato attuale è una pretenzione sciocca per me, eccochè ne ho deposto ogni pensiero! . . .

Emilia annientata dalla gelosia, rimanevali presso come una statua di stucco. I battiti del suo cuore eransi resi impercettibili e tardi. E gli occhi parevano due grondaie.

—Io per lo contrario — ripigliò Virginia più vivamente — Son più che sicura che ruiscirete nel vostro intento. Del resto non tralascerò dal canto mio di fare presso di mia sorella quelle parti che voi meritate: anzi potrò, se lo credete opportuno, intavolare da questo punto il vostro matrimonio! . . .

Floriano la guatava estatico, e pareva che l'anima gli tripudiasse nelle pupille ove erasi raccolta.

— Non mancherà tempo, signora — ei disse trasalato dalla gioia di avvalermi del vostro possente patrocinio, se mi sarà di mestieri. Adesso sarebbe imprudenza avvanzare una proposizione di matrimonio, stante le attuali triste circostanze. È d'uopo prima esplorare: poi

vi saprò dire a che partito attenerci. In tutt'i modi io farò sempre capo da voi, e vivo certo che non isdegnerete accettarmi nel numero dei vostri protetti ! . . .

— Contate sulla mia parola — disse Virginia stendendogli la mano con gentilezza — e non dubitate per nulla ! . . .

Floriano fece un'inchino , e tolse commiato.

Le signore l'accompagnarono fino alle scale.

Quando egli si rivolse indietro per salutare per l'ultima volta non potè più frenare le lagrime , e principiò a piangere come un bambino che si divide dalle braccia della madre.

Le donne non ne vollero la spinta , giachè piangevano da un pezzo.

E fra i singulti, e gli addii ripetuti udivasi lo Zerni da mezzo le scale che diceva, statevi bene,

E Virginia che rispondeva a coro con le figlie.

— Iddio vi accompagni, signor Floriano !...

— Scriveteci subito — ripigliò ia Giulietta.

— Vi chiamiamo alla parola — soggiunse Irene.

— Ricordatevi dell'Incognita di S. Giuseppe ! . . . mormorò Emilia.

Si chiuse la porta.

Un silenzio di tomba regnò per qualche giorno in questa virtuosa famiglia.

DOPO DUE ANNI

CAPITOLO XVII.

Oh dolci sguardi! oh angeliche parole!
Onde di nuovo sospirai la vita—
Onde più bello, e più ridente il Sole
Apparve all'alma da miseria attrita—
Onde piansi di gioia, e tutta in petto
La dolcezza gustai di un primo affetto.
A. Marini.

Uscito che fu Floriano dal portone del signor Giulio Spinola prese la pezzuola dalla tasca del soprabito a doppio petto, e si asciugò le lagrime che gl'irrigavano le gote.

— Oh che ottima gente !... poi bufanchiò fra di sè traendo un profondo sospiro di tenerezza che gli allargò il petto trambasciato — un'altra famiglia tanto affezionata , gentile, e generosa come questa è difficile trovarsi in questo mondaccio pieno d'insidie, e sparso di larve, di miserie, e di amarezze: ah, Emilia !... non ci rivedremo più ! ... ci siamo divisi per sempre !.. Infelice !.. ma la tua memoria mi accompagnerà fino alla tomba , virtuosa fanciulla !...

Giunto a casa assestò nei bauli i libri, e la mobiglia sperperata, e così acconce le faccende si dispose alla partenza.

Il mattino appresso in su l'aurora Floriano, e Roberto erano in viaggio.

Il tempo era alquanto tiepido.

Era uno di quei giorni che la primavera e l'inverno si vanno disputando l' incostante atmosfera. Il sole spargea un piacevole calore ai cui raggi l' erbe e i bozzoli degli alberi si mostravano rigogliosi, e schiudeano ad ora ad ora il vergine seno per far pompa degli svariati e variopinti lor fiori.

A capo di pochi giorni la berlina si fermò dinanzi al portone del signor Sigismondo Morgagni.

Roberto spiccò un salto dal predellino, ove sedea, aprì lo sportello e ne abbassò lo staffone.

Floriano poggiò una mano sulla spalla del servo, e scese.

Indi con un fazzolo si tolse la polvere di dosso, si stirò sul personale attrappito per il lungo sedere, diede una drizzatura agli abiti ed ai capelli, e smessosi dalla baldracca, si avviò, lemme lemme infilando intanto le bianche dita in un paio di guanti odorosi, e neri.

Tutto questo tempo da lui impiegato a rassettarsi non era punto bastato a calmargli la veemente emozione che provò al vedersi dinanzi a quell'incantato palagio.

Il cuore gli batteva con violenza, e sentì mancarsi il fiato.

Un torrente di sangue gli corse tosto per la vita che gli fece vacillare il passo, ed un nero velo gli appannò ad un tratto la vista da non

essere più alla portata di discernere il luogo per dove transitava.

Giunto al salotto della prima entrata restò perplesso ed indeciso per qualche minuto secondo sul da farsi. Forse l'impulso che sentiva l'avrebbe fatto ritrocedere su le stesse peste di pria, se in quel punto non fosse sopraggiunta Agata, la balia di Ermirena.

Questa nell'imbattersi allo Zerni diede in un grido di gioia misto a sorpresa come se avesse visto tornare dall'altro mondo suo padre.

— To, to, il signorino!...

Floriano si scosse, e le volse un grazioso sorriso.

— Oh, che amabile sorpresa!... poi essa proseguì con quella sua voce di cornacchia, mentre fè un passo avanti come per abbracciarlo — siete il ben venuto, e favorite, signorino!... se non m'inganno siete fatto più bello!... in coscienza sembrate un'altro!... credo che state bene non è vero?...

E così dicendo gli venia lisciando ora i petti ed ora le maniche del soprabito con ammirazione.

— Sto bene, Agata — rispose con un'altro sorriso lo Zerni alla cordiale accoglienza della balia, la quale non finiva di tenerlo a bada coi suoi tanti lazzi, e si avanzò nelle stanze con un movimento quasi meccanico.

Pareva che una mano d'acciaio gli stringesse la strozza da fargli mancare il respiro, e si sentiva preso da straordinario convellimento.

Quando poi si trovò di fronte ai signori Mor-

gagni svaporò in un lago di sudore: la guancia che dianzi erasi accesa, ora gettava fiamme.

Lo Zerni allora con un gentile inchino salutò i padroni di casa che lo ricevettero con manierosa urbanità, e scambiatosi con Sigismondo un cordiale amplesso, prese posto su di un sofà accanto a lui.

— Mi do il piacere, signore — indi disse con isquisita gentilezza, e quasi in perfetta calma — di farvi gradire gli ossequî dell'ottima famiglia del signor Giulio Spinola!...

E i suoi occhi fecero intanto con avidità il giro della stanza senza invenirvi l'oggetto che vi cercavano.

— Oh, grazie amico!... rispose Sigismondo con un bel garbo, stringendogli la mano — e vi siamo pur troppo obbligati di averci procurato il piacere di vedervi dopo due anni di assenza!...

Floriano si trasse un guanto, e col moccichino si asciugò il viso ch'era tutto in sudore.

— Era mio obbligo, signore — rispose lo Zerni con soave accento.

Eloisa intanto guatava in silenzio il forastiere, e si compiaceva della dignità ed avvenenza del suo nobile portamento, e quando essa intese ch'era stato incaricato dei saluti di sua sorella fu premurosa di prendere di lei più minuto conto.

— Suppongo — essa disse rivoltasi a Floriano — che la mia cara Virginia stia bene al suo solito non è vero?...

— Piuttosto, signora — anzi ho una lettera per voi!...

E in dire così lo Zerni mise la mano nella saccoccia di dietro del soprabito abbottonato sul petto, da cui compariva una cammiciuola nera di raso turco, come neri erano i suoi pantaloni di sagovia che gli si affibbiavano ai reni da far meglio risaltare l'eleganza delle sue forme, e del suo piede calzato da bei stivaletti vernicaiti, che trasse la lettera che consegnò gentilmente ad Eloisa.

In quest' abito tutto a bruno per la morte di suo padre, ei ispirava molto interesse e simpatia.

— Ah, è di Virginia — fece la Retez con un risolino di contento — credo che si mantenesse tuttavia giovane, signor Floriano?...

— Giovanissima !... affermò lo Zerni, anzi sembra una fanciulla a vent'anni!...

— Bravo la mia sorella !... è stata sempre così. Virginia potrebbe essermi madre, e frattanto comparisce meno vecchia di me.

Sigismondo appoggiò il detto della consorte.

— È vero, ei poi disse con enfasi, a me sembra che v' influisce molto il suo temperamento gioviale, come anche la dimora in Napoli, ove fra i tanti comodi della vita, e i divertimenti non s'invecchia mai!...

Eloisa diede un lungo sospiro quasi d'invidia.

— E voi, signor Floriano questa disse avete di già ottenuto il posto di giudice come abbiamo inteso dire?...

Lo Zerni abbassò lo sguardo, e rispose affermativamente con somma modestia.

Sul suo volto si scorgeva un non sò che di gioia mista ad un santo orgoglio che nasceva naturalmente dal piacere di essere certo che la sua promozione sarebbe stata ascoltata con trasporto da Ermirena che in quel punto era assente, ed a cui già si presentava non più colla divisa di uno studentuzzo, ma nella qualità di un giovine decorato, degno di poterle offrire la corona delle sue durate fatiche.

Alle congratulazioni poi ed agli evviva che gli prodigarono, egli procurò di corrispondere con espressioni di gratitudine, e di ringraziamenti che più si addicevano alla circostanza.

L'abito elegante che Floriano indossava, le maniere nobili, e graziose, e quel tornio che acquistano tutti i giovani colla dimora che fanno nella capitale davano al suo personale un avvenenza attraente, ed un portamento maestoso da mettere in soggezione ogni altro giovine provinciale.

Sigismondo se ne compiaceva e non rifiniva di contemplarlo con ammirazione e trasporto come preso da possente malìa.

Al cospetto di Floriano è uopo dirlo, egli sempre padrone di sè, egli avvezzo ad esercitare una superiorità assoluta, uomo d'ingegno, uomo franco come per il suo spirito, che per la sua naturale abitudine di comandare, uomo da riscuotere soggezione, ora sentiva un arcana ed inconcepibile inferiorità dinnanzi al

giovine giudice che lo faceva stare come un novizio dinnanzi al suo superiore.

Più di una volta era passata di su la sua fronte una nuvoletta, e se gli erano viste tremulare le labbra per rimproverarsi del grandissimo sbaglio che aveva preso nell'aver preferito il Mantillo allo Zerni.

— Oh, come sarei andato superbo — egli pensava in quell'istante — se Floriano fosse stato lo sposo di Ermirena!... il torto è mio, e pare che questa volta sia stato meno saggio di lei.

Ora nello Zerni non si scerneva più l'indole timida e vergognosa del figlio del mercante di stoffe, ma la gravità e l'andamento dell'uomo serio e collocato in posto eminente.

Ei si era spogliato di tutte le vecchie abitudini per vestirsi a foggia dei giovani gentiluomini. Insomma aveva cercato di rendersi degno di colei che tanto adorava.

Noi tentaremmo invano di dipingere con parole la gioia che sentì Ermirena, allorchè Agata corse a dirle nelle sue stanze che lo Zerni era lì a colloquio con i suoi genitori nella sala di ricevimento.

Soltanto notiamo che all'annuncio le cadde sul mussolino del tombolo lagucchia che teneva in mano, allibì ad un tratto e sentì venirsi meno il cuore, mentre le fibre le tremolavano come stelo di segala scosso da vento.

Il leggiadro suo viso fattosi pallido per la circostanza come il disco lunare in tempo de-

gli ecclissi, davale sotto il contorno della sua chioma vellutata un espressione angelica degna del pennello dell'urbinate.

— Davvero, Agata ?... ella poi chiese barbugliando.

— Dunque credete, signorina, che volessi vendervi scede!...

Agata s'allontanò.

Ermirena intanto con un passo di gazzella recasi chiotta chiotta all'uscio chiuso della sala, si curva alquanto poggiando le mani alle ginocchia, e drizza l'occhio al buco della serratura.

— Oh, eccolo davvero!... mormorò con un sorriso di contento sollevando il capo. Poi tornò a guatare — Dio mio! . . . così malandata come sono adesso mi vergognerei di stare al fianco di Floriano, il quale a me sembra che sia diventato assai più bello di prima. Egli brilla qual fiore di primavera, ed io somiglio ad una foglia ingiallita di autunno!...

E mentre era così tutta intenta a bearsi coll'occhio nel sembiante dello Zerni, e nei modi gentili con che si esprimeva, il suo rilevato petto si sollevava ai forti battiti che dava il cuore compreso da eccessiva gioia, le sue narici rosee si dilatavano a quando a quando per la respirazione repressa, e le sue labbra vermiglie si schiudevano come per fare uscire senza strepito il fiato che le venia dal petto affannoso.

L oscillazione sonora del cuore che le bat-

teva con violenza impediva di ascoltare ciò ch'essi dicevano, ma l' occhio potè benissimo osservare tutt' i più piccioli di lui movimenti.

Ella s'avvide che Floriano era inquieto, e girava spesso l' occhio, ora dall' uno, ed ora dall'altro lato della stanza, come per iscovrirvi una qualche cosa, o vedervi entrare persona attesa e fino allora non comparsa. Poi tornava a fissarli sulla porta dell'entrata, ma niuno appariva.

Ermirena notava ciò e si sentiva il petto colmo di gioia. Negli occhi languidi notava qualche lagrima di tenerezza, e vi appariva una profonda espressione di gratitudine. Di tratto in tratto era costretta a sollevarsi per dare libero sfogo al represso respiro che le gonfiava il petto, e la rendeva ansante ed ambasciosa, e poi era da capo a sorrecchiare ed a guardare dal foro col suo occhio di fata.

Sul suo viso smagrito vi si scorgevano tuttavia le tracce del lungo patire, però anche così era bella, ma di quella bellezza che infonde pietà ed affligge il cuore.

La mestizia che si provava vedendo Ermirena, si cambiava tosto in un incanto delizioso, e sorprendente al mirar Floriano valido, robusto, e raggiante di tutte quelle attrattive seducenti che coronano la fronte dei capidopera di Dio.

Essa da che lo Zerni era stato per la prima volta in sua casa non si era stancata mai di

tornare spesso a considerare il luogo dove l'aveva veduto altra volta e parlato.

In quel giorno essa vi trovò ciò che pria vi andava cercando.

Floriano per una di quelle combinazioni che sogliono darsi in vita si trovava seduto ove soleva sedersi nel tempo che albergò con i compagni di viaggio quando recavasi in Napoli. In quel luogo appunto Ermirena sedeva ogni giorno: in quel luogo ella soffriva, era felice, ed aveva appresa ad amare.

Ora ve lo scorgeva di nuovo, e sospirava come in quel tempo, ma questa volta i suoi sospiri, erano meno dolorosi, perchè scevri di quei timori che la fecero tanto palpitare durante la di lui lontananza.

Timori che la facevano credere dimenticata e tradita dal caro amante.

Timori che nascono in tutti coloro che amono per la prima volta ardentemente.

Timori ai quali per non andarvi soggetti gli amanti dovrebbero trovarsi sempre uniti, e nel medesimo luogo per farsi la sentinella a vicenda. Tanta è la forza di un'amore possente che giunge fino a diffidare degli esseri più angelici della terra, e di certi tipi unici al mondo per fedeltà.

Ciò però non deriva sempre da gelosia o cattivo umore, o strano modo di pensare, ma dall'esperienza piuttosto, la quale spesso ci mostra dei vizî nascosti ove meno se ne sospettavano,

perchè il mondo non potrà esser mai diverso da quel che fu, è, e sarà.

Ermirena avrebbe voluto che i suoi sguardi, attraversando la serratura si fossero incontrati in quelli dello Zerni per avvisarlo ch'essa era là dietro a quell'uscio.

Avrebbe voluto parlargli, ma gli antecedenti che vi erano stati aveano messo fra loro una barriera da non potersi così di leggieri sormontare di un sol passo.

Sulle prime ella pensò d'introdursi nella stanza con finto pretesto.

Poi riflettè meglio e se ne astenne.

Ma la cagione vera fu, perchè sentì mancarsi il coraggio.

In quel punto era sensibilmente spossata, e quasi impotente di far nulla.

Le ore intanto volavano colla rapidità del baleno, e Floriano non ancora pensava a rimettersi in viaggio. La speranza di vederla comparire da un momento all'altro.

Ermirena lo tratteneva ivi tuttavia.

Ma il suo indugiare d'avvantaggio era vano, perchè noi sappiamo il motivo che tratteneva Ermirena a non comparirgli avanti. Peraltro lo Zerni poteva rinunciarci volentieri per esser rimasto pago del buon'esito che gli avea partorito la lettera di Virginia, colla quale era giunto non solamente a stringere la sua amicizia colla famiglia Morgagni, ma benanche ad assicurarsi che niun rancore conservavasi contro

di lui, sicchè quando gli parve tempo si alzò per congedarsi da sì buoni amici.

— Scusate, Signori — ei disse se vi abbia incomodati a lungo, vi prego ad onorarmi dei vostri comandi!...

Sigismondo lo prese di mano.

— Non permetterò mai, mio signor Floriano, fece il Morgagni con molta cortesia — che partiate dalla mia casa in un'ora che la mensa è già imbandita. Son certo che non ci negherete il piacere di pranzare con noi!...

Lo Zerni esitò alquanto prima di decidersi, perchè era necessitato a partire avendo con se una carrozza da nolo, ma in fine il pensiero di vedere Ermirena dopo sì lunga assensa lo indusse ad accettare il cortese invito di Sigismondo.

— Il piacere, Signore — rispose — lo Zerni è mio, e non saprei come meglio attestarvene tutta la mia gratitudine. Fatto sta che il cocchiere ha premura di partire, ed io sono atteso per stasera in famiglia!

Sigismondo gli strinse la mano con espansione di cuore.

— Ebbene quanto è per questo disse il Morgagni — il cocchiere potrà andarsene per i fatti suoi quando che sia, giacchè dommattina penserò io a farvi giungere a casa vostra come un conte. Frattanto a Roberto daremo ordine che partisse a cavallo immediatamente dopo pranzo per avvisare i vostri che domani a quest' ora piacendo a Dio sarete fra essi. Va bene così?..

— Signore sì — rispose lo Zerni con filiale rassegnazione.
Il Morgagni gli lasciò la mano, afferrò il cordone e suonò il campanello.
Lo Zerni si assise di nuovo.
— Peppe — disse Sigismondo al servo che si era presentato, fa venir subito qui Roberto!...
A Roberto poi vennero date diverse commissioni a disbrigarsi e coll'ordine di partir tosto dopo pranzo.
Si andò a tavola.
Ermirena che stava ad origliare da dietro l'uscio tripudiò quando intese che lo Zerni sarebbe rimasto fino al giorno vegnente presso di loro. E tornata che fu alla sua camera principiò a saltellare per la stessa come un cerbiotto.
Sedettero a mensa.
Sigismondo diede a Floriano la destra.
Eloisa sedè dall'altro capo della tavola rimpetto ad essi.
E i figli del Morgagni?.. mancavano.
Floriano ne maravigliava.
Mille domande gli erano corse sul labbro, ed altrettante volte la prudenza le respinse indietro.
I suoi dubbì erano un'inestricabile laberinto.
Ed ardua la dimostrazione del quesito che si proponeva.
Egli attese che lo sviluppo nascesse da se per non sembrare importuno.
E difatti. Eloisa non vedendo ancora com-

parire Ermirena incaricò Agata a farla venir subito.

Una tale disposizione della Retez fe dileguarelogni timore surto nel cuore dello Zerni, e bazò di gioia.

In quanto poi all'assensa di Eduardo, ed Alberico le ragioni potevano essere molte e diverse ed a lui poco caleva.

All' apparire di Ermirena , Floriano che si stava ad occhi splancati, e rivolti all'uscio da dove doveva entrare s' intese salire il sangue fino alla fronte.

Ermirena impallidì, e potè a stento reggersi su le gambe.

Quando arrivò al suo posto cadde sopra la seggiola spossata, e presso a svenirsi.

Eloisa e Sigismondo attribuirono il suo visibile pallore, ed abbattimento alle rampogne da lei sofferte per causa dello Zerni, perlocchè la guatavano con tenerezza, e si pentivano dei danni che avevano cagionati alla sua salute.

Ma Floriano però era andato dritto al significato di ciò, nè il suo cuore s'ingannava.

Ermirena ch'era rimasta attonita , ed in silenzio per qualche tempo , poi lo salutò con bella grazia, ed egli corrispose al saluto di lei con pari gentilezza.

— Eduardo sclamò il Morgagni — è in Reggio per una nostra causa, ed Alberico si trova poco bene in casa di Piero Mantillo, ecco perchè amico non si veggono a tavola con noi!...

Floriano trasalì , trovando vero ciò che gli

era stato narrato sul conto dei più giovani dei Morgagni.

— Forse ha febbre? questi chiese con interesse.

— Febbre nò — rispose Sigismondo abbassando gli occhi — ma è ferito!...

— Mio Dio!.. ferito?.. fece lo Zerni con un gesto di sorpresa — dunque è vero il fatto di che mi ha parlato Virginia?...

— Sì è vero !... rispose il Morgagni arrossendo — ma ora va meglio grazie a Dio!..

Negli occhi di Eloisa vi era qualche lagrima.

Ermirena al nome di Virginia si ricordò ch'era stata lei che aveva informata del fatto la zia, e si rivolse a Floriano come per metterlo a parte del suo secreto.

Questi capì , e con un ammiccar di occhio l'assicurò che già lo sapeva.

Il dopo pranzo si trattennero a ragionare di varie cose di Napoli e della famiglia di Giulio Spinola.

I movimenti e le parole di Floriano avevano un incanto particolare che anche i genitori di Ermirena sentivansi piegati ad amarlo come un proprio figlio

Sul maestoso volto del giovine si scorgevano i segni della contentezza e della gratitudine. Gli occhi gli sfavillavano pari a due gemme percosse dai raggi del sole, e le rimembranze del passato gli svolazzavano in confuso per la mente come a quei quadri posti in lontananza, di cui la vista non giunge a discernerne nulla.

Alla dimani la carrozza del Morgagni era pronta per condurre lo Zerni in seno della sua diletta famiglia.

I focosi destrieri colle nari aperte e sbuffanti battevano le zampe per impazienza, ed imbiancavano colla spuma che gettavano dalla bocca le pettiere , e le tirelle ad ogni scossa del robusto collo che sollevavano, ed abbassavano a brevi intervalli quasi per orgoglio.

Floriano vi si cacciò dentro, e con un lungo e grazioso baciamano salutò per l'ultima volta i gentili suoi ospiti che stavano a guardarlo dai balconi.

Il cocchiere sferzò i cavalli morelli e li fece slanciare al trotto.

GL' INFERMI

—

CAPITOLO XVIII.

Ahime ahime! che freddo umido!...
Oh, come gira il letto!...
Scostati!.. perchè stringermi
Vuoi sì forte il petto
Con questa mano gelida,
Con la tua mano, o morte?..
Ah non premer più forte
Che mi divide il cor!...

Dal Polioramo.

Partito che fu Floriano, Ermirena prese un paio di ferruzze da maglie, e diede principio ad un lavoro di bighero.

La letizia le irraggiava talmente il suo bel viso che sembrava come avesse toccato con mano il cielo. Le pupille le brillavano di amore, e le sorvolava sul labbro un sorriso che nè penna, nè pennello potrebbe esprimere.

Di un tratto fu assorta da profonda riflessione. Quel sorriso di angiolo le faceva tremulare con grazia le labbra delicate ogni qualvolta la sua mente si fermava a vagheggiare l'idea di potere essere un giorno la sposa di Floriano.

— Oh, quanto sarei felice diceva tra di sè, se divenissi sua moglie?.. Allora mi potrei dire davvero la regina delle donne. A me sembra che mi ama al par di pria. Se Dio non fosse venuto in mio aiuto sarei stata già rovinata per sempre. Ecco che hanno prodotto i quattrini di Alfonso!.. Adesso m'accorgo che non l'odiava del tutto, altrimenti non mi farebbe tanta pietà la di lui sventura. Il suo delitto ora ha mostrato al signor babbo chi fosse il Mantillo, e chi lo Zerni. Era proprio un piacere a vedere la mamma starsi a bocca aperta ad ascoltare Floriano. Oh, quanto si è fatto più bello!..

In questo entrò Agata tutta festosa, e le gettò attorno il collo due braccia di strega, e nel tempo stesso principiò a scoccarle un diluvio di baci col suo grifo d'Istrice, e poco mancò che Ermirena non restasse soffogata dal suo pestifero alito.

Quando la fanciulla si vide libera, si alzò di sbalzo per tema che non le tornasse la voglia di replicare la scena, perchè soleva spesso Agata peccare di queste mal creanze, e di questi disgustosi complimenti.

— Che fu, Agata, che fu!.. barbugliò Ermirena dopo aver preso fiato—Dio mio!... con queste leziosaggini da matta qualche volta mi strangolerai.

La balia si pose a ridere a gola aperta.

— Ah, ah, che ci è?.. ella poi disse con una smorfiaccia di versiera — ecco vedete, signorina!... e le porse un involto.

La fanciulla prese il batuffoletto, e lo svolse.
In fondo a questo ve n'era nn altro più piccolo.
— Oh, i bei fazzoletti di seta ! sclamò per maraviglia la Morgagni — Chi te l'ha regalati, Agata?...
Ermirena intanto si accostò al vano di una finestra aperta per osservare al chiaro di luce s'erano della fabbrica di Lione come gli avea giudicati.
— Chi me l'ha regalati?.. rispose la balia con enfasi — il signorino.
Ermirena inarcò le ciglia.
— Che!... Alfonso, forse?.. poi chiese.
— Bah, don Alfonso!... e fece una piroetta accompagnata da una brutta smorfia.—Quando mai da quelle mani da tisico sono uscite di queste belle cose?.. Non vedete che giungono adesso da Napoli, e che me l'ha complimentati il signorino di Zerni?...
Gli occhi di Ermirena scintillarono di piacere a tal notizia.
— Ed in quest'altro, Agata — chiese la Morgagni, che ci è?...
— Non so, signorina!..
— Ed è pure tuo?..
— Questo è vostro bella mia!...
— Mio?... fece Ermirena attonita.
— Sì vostro!.. che vi sembra forse strano?..
Ermirena divenne sì rossa fino a gettar sangue dalle gote.
Gli oggetti per certo sarebbero volati dalla

finestra, se per ventura non fossero stati di Floriano.

Tanto il suo amor proprio, se n' era adontato, e risentito.

In fine non era cosa nuova per lei, ed Agata era una buona e segreta confidente, sicchè accettò il dono, senza fare ulteriori rimostranze di disgusto.

E difatti che vergogna poteva esservi per lei che da un pezzo era già in corrispondenza, ed in complimenti con lo Zerni?.. se n'ebbe potè derivare dal perchè comprendeva che il suo agire era riprovevole e colposo. Al contrario avrebbe dati indizî infallibili di un cuore perverso e corrotto, cose del tutto eterogenee alla sua indole virtuosa, riserbata, e modesta.

Ella al mirarsi in quel momento degradata, e posta al livello di Agata che le prestava sì cattivo ufficio, sentì aprirsi sotto i piedi la terra, e fu assalita da mille rimorsi, e pentimenti: insomma il suo pensiero si smarrì, e divenne una statua di pietra.

— Dio mio!.. ch' è avvenuto, signorina?... disse la balia con sorpresa — perchè siete ammutolita di un tratto?... non vogliamo dunque osservare che cosa sia questo complimento che vi manda il vostro signor Floriano?...

Ermirena a tale interrogazione si scosse, e si diede un occhiata all'intorno, come chi teme di essere sorpresa nell'atto del delitto.

— Sì, vediamolo, Agata!... ella poi disse incuriosita, togliendosi la mano dal cuore che

lo si sentiva battere con furia e principiò a sgravigliare il cartoccio.

Agata guardava ogni di lei movimento con tanto di occhi.

Dallo struffolino uscì fuori una picciola bacheca con al di dentro un elegante monile di perle del comorino, da cui pendeva una graziosa miniatura fregiata di diamanti della Golconta, e di un magnifico paio di fioccagli.

La vista del ritratto produsse ad Ermirena una sensazione sì forte che le mise in sudore tutta la vita.

— Oh, che son belli!... fece Agata con un gesto di maraviglia—affè, quel signor don Floriano è proprio di gusto!...

Ermirena non rispose, nè ardì toccarli. Pareva colpita da paralisi. Nel suo sguardo vi era un lampo indefinibile di contento.

La balia per l'opposto che stavasi a mirare quel grazioso concerto di oro, impaziente di vederlo più da vicino, ne lo tolse con rapidità dalle mani, e se l'appressò agli occhi.

— To, to!... è il ritratto del signorino!... oh, come è al naturale!.. pare che ci avessero incollata proprio la sua testa di angiolo—indi allungò il grifo quanto la proboscide dell'Elefante, e baciò il ritrattino.

Ermirena, per timore di essere scoperte dalla madre, ne lo strappò dalle mani con violenza, e lo nascose.

— Va baiona che sei!... ella poi disse con un gesto di sdegno — operi sempre da ragaz-

za!.. Dio mio, non pensi che possiamo esser colte alla sprovvista, e rovineremo tutto!.. per questo tuo chiacchillare — sembra in certi momenti che tenessi il cervello sulle calcagne. Ti assicuro che mi fai proprio strabiliare!...

Chiuse gli oggetti in uno scrignetto.

Agata rimase interdetta e mortificata.

— Vergine Maria! fece la balia con un gesto di tristezza — andate sempre in furia per cose da niente!... figuratevi che avreste fatto, se avessi baciato l'originale!... M'immagino che allora mi avreste mozzate le labbra. Oh tanta gelosia, figlia mia non è mica indicata!...

Ermirena prese ambo le mani di Agata, e cercò di rabbonirla.

— Ah, ah!.. disse ridendo — dunque credi, Agata, che ciò sia stato per gelosia!..

T'inganni, se la pensi così. Non vedi che la mamma tiene le orecchie della lepre, e sta sempre in ronda!..

Agata crollò sì forte la testa che le ciocche dei suoi capelli si agitarono per un pezzo con gli orecchini alla pompeiana.

— Avete ragione, cuore mio — sclamò costei con dolcezza — che volete sono una povera sora!... alle volte divento matta quando mi occorre parlare del signor Zerni. Pare, Dio mio!.. che ci abbia a tutti stregati. Eppoi sarebbe una ingratitudine, se non facessi eco all'esultanza del mio riconoscente cuore. In vita mia non ho avuto mai un complimento come questo, non ostante che mi son trovata sempre

in mezzo a matrimonì, ed a feste di ogni genere. Pensate mo che farebbe se giungesse a sposare la più bella giovinetta che abbia Dio creato sulla terra nei trasporti della sua allegrezza!...

Agata si curvò della persona, e baciò le mani di Ermirena che tenevano strette le sue.

La giovinetta corrispose a tanto affetto con un cordiale amplesso.

— Uh, Agata che dici — ella poi disse con somma modestia—non sono forse anche io una donna come sei tu, e le altre?... eppoi chi ti assicura che Floriano non abbia cambiato idea?.. una volta so che mi pretendeva, ma adesso ci ho le mie difficoltà. Egli ch' è si delicato nel suo agire ti pare che non sente gelosia di sposare la fidanzata del signor Alfonso?...

La balia contorse il muso per un pezzo.

Oh, e che monta questo !... disse, la colpa forse è vostra?.. egli come uomo di senno non penserà tanto strano, figlia mia come voi. Daltronde è di già convinto che voi l'amate, e che non è possibile amarsene due in una volta. Il primo amore è quello che più lega il cuore : gli altri se pure se ne verificano nella vita non sono da tanto da fare breccia nel nostro cuore , il quale per quanto si ricorda del primo altrettanto si scorda presto degli altri. Forse lo Zerni ed io non siamo pienamente persuasi che voi non amasti punto don Alfonso?..

Ermirena parve restar persuasa.

— Dunque sei sicura Agata che Floriano mi

ama tuttavia e brama avermi in matrimonio?..

— Sicurissima !.. eppoi non è anche una pruova di quanto io dico questo ricco complimento che vi ha rimesso ?...

Un leggiadro sorriso increspò le labbra porporine di Ermirena, il cui cuore palpitava di amore per lo Zerni.

— Mi figuro poi disse che sapeste almeno ringraziarlo non è così Agata?...

— Pensate mo se l' ho ringraziato bene e molto!.. è vero che sono una ignorantaccia ; ma di queste cose cappeti! io pure me ne intondo, signorina!...

Agata sentendosi chiamare da lontano corse in fretta a vedere chi la volesse.

Ermirena chiuso l'uscio tornò a contemplare quasi estatica il ritrattino dello Zerni.

Lo stezzo intanto che conduceva Floriano continuava ad andare di buon trotto.

Esso si era adagiato su i cuscini orizzontalmente per miglior comodità.

Al moto eguale , piacevole , e leggiero del cocchio i suoi sensi si erano assopiti in un ebbrezza letargica, che poco differiva da quel sonno , in cui l' anima dall' esistenza reale della vita passa alla ideale, e dei sogni.

Ei teneva chiuso il ciglio per serbarsi per qualche tempo quella grata illusione, e per gustare fino all' ultimo centellino il soave sonnifero che gli distillava nel cuore il recente avvenimento.

— Oh , quanto debbo esser grato a Virgi-

nia — pensava — di avermi dischiuso un altra volta il paradiso della mia felicità...

Senza di lei sarei transitato per questi luoghi come una bara mortuaria che si guarda con indifferenza dalla gente. Un solo istante bastò a cancellare dal mio cuore tutte le passate amarezze. Bastò il suo occhio di fata per farmi ritornare in vita. Ermirena mi ama tuttavia nè mentisce il suo cuore. È d'uopo adesso che io tento con Sigismondo la mia sorte. A quello che ho potuto scorgere mi avrò facilmente il suo assenso. Domani dunque ne scriverò a Virginia. Essa si è compromessa meco, e da lei mi attento sì importante favore!...

Quando si riscosse si trovò fra le braccia della vedova madre, e delle affettuose sorelle che l'abbracciavano con tenerezza.

— Oh, come state benone figlio!... diceva Margherita che non finiva di baciarlo.

— E voi madre mia?... chiese Floriano che si piegò rispettosamente, e baciò le mani di lei che lo stringevano con tenerezza.

— Bene anche, figlio mio!...

Ad un tratto quella dolce serenità della madre venne offuscata da procellosa nube, e ruppe in un dirotto pianto.

Infelice!.. la vista del figlio l'aveva fatta membrare dell' immatura, ed improvvisa morte del caro consorte, il quale era partito dal tetto natio per non ritornarvi più.

Margherita era di su ai quarant'anni, e di bell'aspetto. La luce dell'occhio nero che le ri-

fulgeva di sotto alle lunghe ciglia era piena d'espressione, intelligenza, ed avvedutezza. Aveva cuore generoso, cedevole, e sensibile talmente che nell' altrui afflizioni provava quello stesso dispiacere che sentiva per le proprie. Il suo cristiano andamento era ammirabile, e di modello a tutte le madri di famiglia. Più che spartana poi era la sua educazione, la quale serviva ad accrescerle decoro, ed imponenza.

La vedova di Anselmo pianse per qualche minuto, ma poi si consolò nel signore di averle dato un figlio che poteva ben supplire alla mancanza del genitore. Essa s' inginocchiò, e facendo sul petto delle braccia croce ringraziò Dio di aver esaudite le sue preghiere, e benedetto il frutto delle sue viscera.

In quel religioso atteggiamento la sua mansueta fisonomia splendeva di una calma angelica che ispirava divozione e rispetto, ed infondeva coraggio nel cuore dei figli.

Il candore matronale che l'irradiava la maestosa fronte non fu mai appannato da aura impura, o da rimorso. La sua coscienza si era serbata sempre come puro e terso cristallo, e non conosceva altri desiderî fuori di quelli che nascono dalla virtù, o dal desiderio di piacere a Dio. Era socievole, ma canzava per quanto più era possibile di trovarsi in mezzo ai festini, ove l' atmosfera che si respira è per lo più contaminato dall'aria della moda di un secolo che fa mirabili progressi . . . nelle virtù.

Un santo orgoglio dominò ad un tratto l'af-

flitto cuore di Margherita al mirarsi alla testa di una virtuosa famiglia, e le dissipò ogni tristezza. Verità misteriosa che può sentirsi da pochi genitori degni del sorriso del Creatore!..

E difatti Piero Mantillo anche era padre, ma di quelli che muoiono di dolore, e trambasciati in vedere i propri figli nati per il capestro, ed i figli altrui crescersi virtuosi, e timorati di Dio.

La colpa forse non è tutta di essi che poco badano all' educazione cristiana ed evangelica dei loro figliuoli?...

Invece di compiacersi di accarezzare la cattiva inclinazione del giovinetto, perchè non usino il giusto rigore che insinua la dotta scuola del vangelo e la sana filosofia dei cristiani?...

È la religione di Cristo non meno che la legge di natura che ci comanda di vegliare a pro dei propri figli per non farli tralignare dal ceppo del comun padre, e per non crescerli scialacquati, e nocivi alla società.

Dai triboli non possono nascerne che frutti sorbi, e sgradevoli.

Se il Mantillo avesse così praticato col figlio non avrebbe avuto il dispiacere di vedersi innanzi agli occhi uno scampaforca che in un minuto secondo ha messo in scompiglio, ed in lutto la sua famiglia.

Piero Mantillo nell'ora del disastro si trovava impegnato con Eduardo ad una partita di giuoco.

All' udire lo sparo dell' arma balzarono sbi-

gottiti dalla sedia, e corsero verso il luogo da donde era partito lo scroscio.

Or mentre essi ed altri di famiglia si appressavano a quella volta un secondo colpo li arrestò in mezzo del camino , e niuno ardì più muovere un passo avanti.

Tutti credevano che fossero ladri.

In tale parapiglia Alfonso armato come abbiamo detto gli era passato davanti, senza che niuno l' avesse ravvisato per lo spavento che l' aveva incosso la sua strana figura. In vece erano rinculati di qualche passo per dare libero varco al fuggiasco, e si stettero cheti ed acquattati a guisa di passeri all'appressarsi del falco. Altri fuggirono quali timidi agnelli inseguiti dal lupo.

Dopo quel primo timore Eduardo come il più coraggioso s'inoltrò qualche ventina di passi e si pose a sorrecchiare.

— Da qui non si ode nulla!... poi disse soppiano al Mantillo che stavasi con le figlie e le serve aggruppate in un angolo del camerone ove trovavansi.

Il Morgagni tese l'orecchio dall'altro lato.

— Da qua nemmeno si ode nulla!... ei soggiunse —tutto è silenzio. Si prenda un lume!..

Erano passate le ventiquattr'ore.

Le tenebre della notte davano agli oggetti una tinta uniforme , e monotona che non faceva più discernere cosa da cosa.

Bettina la cameriera andò in cucina, e portò una lucerna di ottone accesa.

Eduardo si prese dalle mani di lei la candela, e si avviò pel primo.

Gli altri lo seguivano lentamente ed indistanza reggendosi per le vesti.

Al riflesso della fiaccola il Morgagni vide per terra nella sala d'ingresso un uomo inverso in un lago di sangue, e fece un passo indietro.

Le donne fuggirono a rompicollo, e corsero a rimpiattarsi chi qua, e chi là.

Piero Mantillo si avvicinò all' uomo ferito, e con un piede lo scosse.

— Gesù mio! è morto!...

— Chi?... chiese il Morgagni che si era appressato colla lumiera.

— Crespino il guardacaccia! rispose il Mantillo con un lungo gemito — poveretto!.. appena è riconoscibile.

Al Morgagni gli si empirono gli occhi di lagrime.

Ad un tratto un lagno fioco, e prolungato di persona inferma o ferita, venne a ferire da lontano i loro orecchi.

Essi tacciono e si mettono in ascolto.

I lai si ripeterono.

— Umh! fece Piero Mantillo con un gran gesto di stupore pare che la voce viene dalla stanza di Enrichetta!... oh, bella!... vediamo se Eduardo?...

Gli amici si avanzarono con passo spedito per a quella volta.

Piero tenevasi la mano sul cuore che lo sisentiva mancare, e un sudore di morte dalla

fronte gli scendeva a bagnare il pallido volto che lo spavento gli tenea contratto ed attonito.

Eduardo passato avanti, spinse la porta rabbattuta della stanza di Enrichetta.

Appena il suo sguardo penetrò nella stessa, le palpebre le schiusero naturalmente come inorridite dalla trista scena che se gli era mostrata ad un tratto alla vista.

Egli non avrebbe per certo messo più il piede in quella camera se un fatale presentimento non ve l'avesse spinto suo malgrado.

Il di lui occhio nel rapido sguardo che aveva lanciato dentro la stanza non avea potuto distinguere nulla di preciso, soltanto avea scorto due corpi giacenti a terra l' uno accanto dell'altro, e quasi in un gruppo. Ei col cuore palpitante ed atterrito si sforzava a scacciare dalla mente la trista idea che vi si era affacciata , ma nella certezza che poteva essere il fratello atteso l' amore che nutriva per Enrichetta , vi si scagliò incontinente , e cercò di porgere aita agli infelici.

Potrà immaginarselo il lettore qual fu la sorpresa ed il dolore di Eduardo quando vide verificato il suo infausto presagio!.. egli diè un grido di spavento, e si gettò precipitosamente sul corpo di Alberico per sollevarlo dal suolo.

Imelda era accorsa con un ampollina di acqua nanfa.

Piero Mantfllo che seguiva Eduardo al mirare la figlia buttata per terra pallida ed insanguinata vacillò e cadde.

Erasi svenuto.

Quando riacquistò i sensi trovò che i feriti erano stati adagiati su i propri letti.

— Oh, mio caro Babbo!.. sclamò Enrichetta con voce fievole, e straziante — credeva che anche voi foste andato incontro a sì fatale sventura!...

Il padre la teneva di mano e piangeva.

La ferita di Enrichetta era leggiera.

Alberico freddo incadaverito ed in un lago di sangue non dava segno di vita.

Eduardo vedendolo in questo stato e presso a basire per la copia del sangue versato, lo raccomandò agli astanti, e corse per un chirurgo.

L'interno sbigottimento dava al suo volto allibito una sinistra e cupa tinta di smarrimento. Gli occhi erano gonfi di lagrime, e davano indizio di non poterle più contenere.

La gente di fuori che si trovò a passare in quell'ora per di sotto al palagio del Mantillo; al sentir due colpi l'uno appresso l'altro, si fece a salire le scale, per togliersi la curiosità di ciò ch'era sopraccaduto, ma dopo pochi passi, incespicando ad un masso molle, freddo, ed umido ch'era steso per terra vi cadea sopra a causa dell'oscurità, che regnava in quel luogo, e fuggiva indietro come se avesse toccato il corpo di un demonio, o venisse inseguito dallo spirito di un dannato.

Il servo che con la lanterna precedeva Eduardo che andava dal cerusico all'imbattersi nel cadavere del guardaportone che giaceva resu-

pino lungo la gradinata con un salto precipitoso cagionato dallo spavento si trovò al piede della gradinata senza avvedersene.

I vetri della lampada all' urtare che fecero incontro al muro, andarono in pezzi.

Il lume fortunatamente non si era spento.

Il Morgagni restò pietrificato in mezzo le scale.

Il raggio della lanterna sprigionatosi dagli ostacoli dei cristalli rotti spandeva un lume più esteso, e più vivo da illuminare la gradinata sì bene che il corpo dell' uomo morto fu da essi riconosciuto al primo colpo di vista.

— Madre di misericordia!... gridò il domestico—è il povero Cosimo!...

— Il portinaio?... chiese Eduardo sul punto di scendere.

— Desso appunto, signorino!...

— Oh, che amicone si è perduto!... che eccellente servizio!... Iddio l'abbia in gloria!...

E le labbra di Temistocle mormorarono il *requiem aeternam.*

Or sarebbe buono, caro Temistocle — disse Eduardo al servo — che procuri di situarlo sul suo lettuccio, giacchè stasera pare che il diavolo avesse fatto di tutto per cambiare questa casa in vero cimitero. Per Geremia. . . È cosa che fa proprio orrore!...

E col fazzolo si tergeva gli occhi lagrimosi.

Eseguita che fu l' operazione da Temistocle ripresero il cammino.

Alla nuova divolgatasi per tutte il paese era accorsa colla gente, anche la giustizia.

In quel momento la casa del Mantillo sembrava un luogo di mercato ognuno diceva la sua storiella, e ciarlavasi da pertutto.

Il magistrato dal letto di Alberico moribondo recossi a visitare Enrichetta.

Essa era stata come abbiamo detto, leggiermente ferita ad un braccio dalla palla che si era introdotta nel torace del Morgagni, perlocchè fu al caso di dichiarare al giudice, che il feritore era stato Alfonso, e non già i ladri come ognuno avevasi supposto.

Fatto il costituto, i morti vennero trasportati incontanente al solito luogo dell' autossie per prendervisi nel giorno appresso il debito ingenere voluto dalla legge.

All'arrivo del chirurgo quella gente si ritirò mano mano ognuno per il suo verso.

Costui era un vecchio stimabile e distinto assai: aveva da poco varcato il sessantesimo anno: di giusta statura; con andatura seria ed imponente; sulla sua fisonomia nobile e dolce brillava un bell' occhio nero, con ciglia congiunti insieme che si estendevano come un lieve profilo di pennello da una tempia all'altra da sembrare l'impressione lasciata da una corona sulla fronte vasta, e cinta di capelli bianchissimi da sfidar la neve.

Era secondo il suo costume vestito modestamente con abiti puliti ed estremamente adatti alla sua professione ed alla sua autorevole età.

La famiglia si fece di presso al letto di Alberico insieme al professore.

In prima il Dottore tastò il polso al giovine, e fece qualche gesto col capo che non molto piacque, poi portò la mano nella tasca del suo soprabito, e ne cavò la borza, e da questa cavonne un ferro che introdusse nella ferita dietro averla ben bene lavata.

La sua fisonomia avea assunta nell'introdurre il ferro un aria cupa e trista, poi ad un tratto si rischiarò di un lucido raggio che fece molto sperare agli astanti.

— Un altra linea più a dentro — egli disse con ilarità mista a piacere — e sarebbe morto. La palla è rimaste incagliata tra i muscoli della parte sinistra dello sterno senza ch' abbia offeso alcuno tessuto vitale. Poco è mancato, e non ha tagliato l'arterie polmonali, prodigio che posso asserire per la prima volta in vita mia. Intanta vicinanza per lo meno avrebbe dovuto fare la palla il doppio della via che ha fatto: credo che abbia trovato ostacolo in qualche corpo duro e metallico che doveva essere nella saccoccia dell'abito, sicchè la ferita è pericolosa sola per gli accidenti.

Eduardo volse gli occhi al cielo e ringraziò Dio.

Indi si fece a visitare la veste da camera del fratello. Nella tasca infatti del petto del soprabito rinvenne la sigarriera di acciaino all' inglese, che la palla aveva traforato da banda a banda come avrebbe fatto un succhiello.

— Ecco non vel dissi!.. fece il chirurgo con

*

ammirazione, altrimenti le cose sarebbero ite male davero!..

Il ferito continuava a rimanere immobile, e cogli occhi chiusi.

Un estremo pallore si era impossessato di tutto il suo corpo abbattuto che non differiva da un cadavere.

Questo cadavere però palpitava impercettibilmente.

Intanto il professore trasse con molta perizia il proiettolo, applicò sulla ferita le faldelle e la fasciò.

Il tutto fu eseguito in meno che si pensi, ed in piena regola.

Dopo qualche minuto secondo Alberico aprì gli occhi, e porse la mano al dottore che gli stava vicino in segno di gratitudine.

— Come vi sentite, amico?.. fece questi ad Alberico che sospirò forte come si fosse sgravato da un peso.

Il ferito che giaceva sul letto supino s' acconciò alquanto sul fianco dritto per meglio guardare le persone che gli stavano attorno, e disse con accento fioco, e interrotto:

— Male assai, signor Caroleo — e poggiò la guancia destra sull' origliere. Poi continuò a stento — forse sarà l' ultimo dei miei giorni, non è così collega?..

Il dottore gli strinse la mano con affetto.

— Oh, che dite, amico!... rispose il professore con cortese amabilità — ve ne garentisco io caro Alberico, non dubitate.

Alberico tentennò la testa.

— Ma il colpo, signore, non dicesti poco fa ch'è proprio di una linea discosto dall' arterie polmonali ? quindi per me sta che la ferita è mortale di sua natura.

L' ottimo cerusico fece un grazioso sorriso nell'atto che gli tastava per la seconda fiata il polso.

— Oh, andate benone !.. egli disse con accento di letizia —la morte è mille miglia ancora discosta da noi. Questi vostri timori panici, caro collega, son figli non della scienza, ma delle conseguenze che ciascuno di noi professori deduce sempre, precisamente nelle cose proprie, perchè è prudenza dell'arte premunirci contro il morbo, e stare sempre in guardia per allontanare se è possibile gli effetti che sogliono derivare da simili ferite. Ma nel fatto vostro non è così, dunque statevi tranquillo, e a rivederci a domani.

— Addio, a domani — rispose l'infermo che gli strinse novellamente la mano con quel tanto di lena che gli avanzava dalle fiacche sue forze.

Il suo sembiante smunto ed interriato principiò a grado a grado ad animarsi dietro l'assicurazione dell'amico, perchè sapeva per pruova quanto esso valeva in fatto di professione, e che difficilmente errava nei suoi giudizî.

Di che merito poi fosse difatti il signor Don Ettore Caroleo lo attestavano le diverse decorazioni che aveva ottenute dalla munificenza di quasi tutti i Sovrani d'Italia, presso cui si

era trovato in diversi rincontri di malattie, giacchè aveva fatto spesso dei viaggi per quelle nobili contrade, dietro di essere uscito dal Liceo medico-cerusico di Napoli, in cui era stato educato dalla sua famiglia.

In somma la sua celebrità lo faceva venerare da per ogni dove come il principe degli Esculapii del suo tempo.

Alberico passò meglio di giorno in giorno.

A capo di un mese era rimesso perfettamente in salute.

La scalfitura del braccio di Enrichetta si era rimarginata dopo pochi giorni, ma le tracce di un estremo pallore vi si osservarono sul suo leggiadro viso per più settimane.

Tale fatalità servì ad accendere via maggiormente il loro amore.

In tutto il tempo che il Morgagni fu a letto, ella veniva spesso a consolarlo, ed a siederglisi accanto come avrebbe fatto la propria sorella, o la più tenera madre.

L'ingenuità dei suoi modi, e le sue carezzevoli parole erano veramente di un angiolo.

Nelle ore delle loro conversazioni la voce di Enrichetta giungeva al cuore di Alberico più grata dei melodiosi gorgheggi del rosignuolo che festeggia il nascimento del sole dal bel mezzo della fiorita siepe, e più dolce della manna che scendeva agli Israeliti nella terra di Madian.

E quei giorni di palpiti, e di sofferenze passarono per Alberico come i più belli della sua vita, e della più ridente primavera.

PROPOSTA DI MATRIMONIO

—

CAPITOLO XIX.

> I tesori del mare e della terra non sono preziosi come sono ad un uomo le segrete consolazioni della donna a lui stretta di amore. Io distinguo come un aura di benedizione all'appressarmi pur di lor casa. Oh, delizioso profumo del matrimonio! Men dolce è quello di un letto di mammole.
>
> MIDDLETON.

All'indomani dell'arrivo di Floriano in sua casa, il tempo era molto freddo.

Un leggiero nevischio durante la notte aveva sciorinato pei monti, pei prati, e pei tetti un trasparente velo di bucato che lasciava vedere l'erbette ed i fiori come vestiti a gala con camicia a crespicine, e colletto azzimato.

Lo Zerni al destarsi avvertì tantosto l'irrigidità della temperatura, e si cacciò più in dentro del letto, onde godere per qualch'altro poco il grato tepidore del copertoio, la cui riversatura si tirò fino al naso.

In questa placida e deliziosa positura gli si affacciarono alla mente nuovi quadri.

Non erano più i bizzarri, e fantastici sogni della notte, ma erano visioni reali, e moventi che passavano come da stanza a stanza dal soggiorno dell'anima a quella della mente.

Ei beavasi di quella comparsa, e da valente pittore ne numerava i pregi, le maestose fattezze, le superbe pennellate i delicati profili, i contorni, e le tinte di cui la natura si era servita per adornare queste magnifiche figure della sua poetica immaginazione.

E fra queste simpatiche e leggiadre visioni del pensiero risaltavano a preferenza per venustà, e per grazia quella di Ermirena e di Emilia.

L'una e l'altra dell'età non più di venti anni, erano somigliantissime per la freschezza, e per la rarità del tipo, ma dissimili in tutto il resto.

Ermirena era divenuta se non più bella, almeno più perfetta, e pronunziata nelle forme da che Floriano l'avea vista per la prima volta due anni dietro. In tutta la sua vita però si scorgevano ancora le lunghe tracce del suo immenso patire, e della violente lotta ch'avea sostenuta durante gli sponsali con Alfonso. Forse ne sarebbe morta pel dolore, se il caso non avesse tronche con le sue affilate ed arcane cesoie quelle infauste fila che stavano per legarla al più cattivo degli uomini.

Una linea quasi impercettibile, ed azzurra di sotto ai grandi occhi, qual testimone delle sue trascorse angosce, e l'agata delicata ed ab-

bagliante delle sue pupille nere conservavano tuttavia una tinta di cupa malinconia che mai l'avea dominata.

Emilia poi era in tutta la vigoria della sua verde età. Benchè avesse qualche anno più di Ermirena, pure le vergini rose del suo volto conservavansi così intatte che l' avreste giudicata meno di quella che realmente era.

Soltanto l'ultimo soffio amoroso avea per poco avvizzita la buccia di sì bel giglio senza gualcirne le foglie, perchè questo soffio fu sì rapido che non potè restarvi traccia.

Oltre poi alla differenza dell'età correva fra l'una e l'altra gran distanza. Vi era in somma una disparità di educazione, e di tratti, perchè la prima educata, e cresciuta in provincia, e in una villa, e la seconda nella capitale, ed in mezzo al gran mondo.

Su l' ovale dei loro volti soavi, e ben pronunziati risiedeva la bellezza del vero ideale.

In quello della Morgagni a prima giunta vi si scopriva la dignità, la dolcezza, la calma, e la timidezza casalinga, e delle provinciali. Su quello della Spinola l'arditezza manierosa, ingenua, franca, e la superiorità che infonde la vita cittadina, e dei grandi luoghi. Nè l' una, nè l'altra poi aveano di quell'indoli che si possono dipingere, o determinare ad un sol tratto.

Entrambe si mostravano salde al rischio di poter essere trasformate dall' aura capricciosa e bizzarra dei profumati saloni sociali, che per lo più arreca a tempesta al cuore sensibile, e

pieghevole non dico dell'avvenente, ed inesperte fanciulle, ma delle più salde matrone.

Ermirena timida d'indole, qual era, sarebbe caduta vinta avanti di combattere per mancanza di energia, e non già per determinazione, o volontà.

Emilia anche vinta avrebbe trionfata dell'avversario.

La Morgagni nonostante la sua naturale timidezza, pure era stata al caso di mostrarsi forte, perchè amore ha questa virtù d'insaldire i cuori deboli.

La Spinola per lo contrario vi fu un momento che da forte divenne timida, e debole a segno che vi volle la virtù, e prudenza dello Zerni per salvarla dal naufragio a cui s' era esposta.

Gli slanci cui abbandonavansi i loro cuori nel medesimo tempo avevano lo stesso scopo, e partivano dalla stessa causa, perchè tutte e due erano dominate da una estrema sensibilità.

E noi siamo stati quasi costretti a stabilire questo confronto, perchè queste, e non altre erano l' idee che passavano per la mente di Floriano nell'atto delle sue meditazioni, mentre con l'occhio esaminava attentamente il medaglino di Ermirena che aveva preso fra mani come per richiamarsi alla memoria tutti i particolari del giorno innanzi.

Il piacevole tepore del letto in una mattinata rigida, e fredda l' avrebbero forse allettato a restarsi un tantino di più nelle piume per me-

glio gustare le delizie che gli offrivano i moltiplici sogni della sua fantasia ; ma quando giunge una certa ora non è più possibile che noi potessimo per un solo altro minuto intrattenerci nel letto, perchè le coverture diventano di piombo , e le coltrici acutissime spine. Un ora in cui malgrado il freddo, a noi piace piuttosto vivere, ed agire, che poltrire nel letto.

Quest'ora per lui era di già suonata.

Egli ad un tratto respinse in fretta le coltri, e balzò fuori dal letto poggiando i piedi sulle pianelle di camoscio color pulce.

Appuntate le vesti, e fatto un pò di toletta, si assise immantinente allo scrittoio.

Era giorno di posta.

Il tempo continuava ad esser freddo, e rigido con qualche sbuffo di vento. Il cielo era tuttavia coperto di nubi eguali fitte e biancastre che di tratto in tratto davano qualche spruzzo di acqua mista a sottilissima grandine, e a picciole faldine di neve.

Le passere accovacciate nei buchi esterni delle abitazioni mandavano un pigolio di lamento come se si dolessero del troppo freddo che l'impediva di andare in busca di cibo.

— Scriverò dunque a Virginia Retez — egli mormorò tra sè aggiustando la penna col temperino—e le narrerò tuttto!...

Prese da dentro la scrivania della carta , e la spianò su di essa.

— Non mi ha ella forse estrinsicato il piacere di volermi ammogliare colle mani sue?...

continuò a dire — mancherei alla parola se non mi dirigessi da lei. Al contrario ella sola potrà giovarmi in quest'affare, perchè con Sigismondo Morgagni ci vuole influenza, e non rettorica.

Intinse la penna, e principiò a scrivere.

Indi si ferma, e medita per un istante.

— Mio Dio! soggiunse dietro breve pausa — temo che abbia a rovinar tutto con questa mia precipitanza!... ma no, che non mi sono ingannato!.. Sigismondo ed Eloisa non mi accolsero forse bene? anche nei loro atti era un certo significato che il mio cuore ha saputo subito spiegarsi. Si tenti dunque!

Tornò a scrivere, ad un tratto posò la penna, e poggiò la testa fra le mani.

— Ah, lo saprà Emilia — pensava — e ne morrà di dolore povera giovane!...

Proseguì la lettera che portò a fine.

Ecco ho badato anche per lei — aggiunse — affinchè nulla sapesse. Virginia è donna di onore, e non tradirà il mio segreto nel caso che venghi interrogata dalle sue figlie su di ciò, perchè è prudenza di non parlarsi del matrimonio prima di essere combinato. Questo è un brutto momento per me. La mia felicità dipende ora da Sigismondo Morgagni. Egli è come un nume che tiene in pugno il mio destino, e lui soltanto può conservarmi la vita, e rendermi beato al mondo.

Chiude la lettera a doppio suggello di cera lacca.

Indi suonò il campanello che stava sul tavolino.

— Roberto!.. disse al servo apparso — rechi sul momento questa lettera all'officina della posta.

Gli occhi di Roberto si abbassarono naturalmente sulla lettera che gli porse il padrone.

— Oh!.. la è per l'ottima signora di Retez!.. sclamò questi sollevando lo sguardo sopra lo Zerni — credo che vi siete ricordato, signorino, di baciarle la mano da parte mia, e di ossequiarmela con tutta la rispettabile sua famiglia!...

Floriano fece un gesto affermativo.

— È stato fatto, Roberto!.. poi disse con cortesia.

— Grazie allora, signorino!...

Roberto uscì, ed andò alla posta.

Floriano recossi a salutare la madre, e le sorelle nelle loro stanze.

Esso pria di consegnare la lettera a Roberto fu per più di una volta sul punto di lacerarla. I suoi timori, e la sua pusillanimità era tale, che si sarebbe contentato di durare più tosto in quella lunga agonia, e in quell'incerta speranza, anzichè rimuovere il sipario che gli celava il dubbioso avvenire.

Il suo cuore che da due anni viveva in un Eden ideale, ed incantato, ora inorridiva all'idea che poteva essergli chiuso per sempre.

Egli avea molto sofferto per amare Ermirena, ma la fedeltà e l'attaccamento di lei gli facevano di già dimenticare dei suoi patimenti, e delle sue sventure.

Era perciò un premio troppo caro per lui, e non avrebbe voluto vederselo rapire dal dissinganno, che presto, o tardi ci raggiunge sul breve sentiero della vita.

Coll'amare un essere celeste come Ermirena, egli avea appreso ad essere gentile e virtuoso più di ogni altro mai. Insomma si era slanciato a quella perfezione sociale che fa distinguere gli uomini saggi, e li sublima ai più eminenti posti della società.

Nell'atto che lo Zerni occupavasi a ricèvere, ed a restituire visite di rispetto, e di amicizia, Ermirena veniva trattenuta egualmente dal dovere in mezzo agli amici di Alberico, che lo avevano accompagnato a casa, dietro la di lui guarigione.

Egli era ritornato nella pristina salute. Soltanto un leggiero pallore serviva ad accrescere maggiormente l' espressione simpatica del suo brillante volto bordato da una graziosa barba bionda, e sfioccata.

E siccome le sciagure sono il mezzo più efficace per attirarci l' altrui benevolenza, così Alberico era riuscito nel frattempo della sua grave indisposizione d'insinuarsi destramente nella buona grazia di Piero Mantillo da rimeritarsene in compruova la mano di sposa di Enrichetta.

Piero Mantillo avea forse spinto avanti questo passo per attutire così le dicerie che si erano sparse sul conto della figlia. Daltronde Alberico meritava d' impalmarla, perchè era un ottimo medico, ed un giovine accostumato, e gentile.

Il giovine Morgagni, come abbiam detto, era naturalmente allegro e compagnevole, ma adesso l'era addivenuto a mille doppî.

La gioia che provava il suo cuore all' idea di

essere già il fidanzato di Enrichetta era indefinibile, ed immensa, giacchè non sempre il male viene per nuocere.

Il padre, e la madre di lui che avevano spesso motivo di ridersela sgannasciatamente alle spiritose , ed ardite facezie del figlio , sentivano quasi invidia del suo giocoso temperamento , e non potevano fare a meno di non amarlo con predilezione.

La natura per Alberico si era mostrata bizzarra e con viso geniale e ridente. Con Eduardo austera e contegnosa.

All'uno, ed all' altro poi aveva dato ottimo ingegno, e nobile indole.

Vedi antitesi capricciosa.

Di Eduardo che sarebbe stato buono per medico, ne avea fatto un valente legale.

E di Alberico buono per la legale, ne fece un eccellente Esculapio.

Eduardo guardava queste leziosaggini del fratello con dispiacere, ed accigliatura, sicchè tra essi vi era un continuo sparlottare , che poi finiva all'istante, e senza restargli bricciola di rancore.

Avveniva spesso che quando Alberico si metteva sulla celia , era uopo reggersi i fianchi per non scoppiare.

Ei sapeva colorar sì bene le sue scene che pareva un vero buffone da teatro. Un giorno per aver voluto esprimere con atto pratico il dramma avvenuto nella casa Mantillo, cascò a terra con Ermirena così di peso che ne restò

tutto pesto, e contuso, e la povera sorella scalfita nel volto, e lacera nelle vesti.

In prima il padre e gli altri ne risero a tutta bocca, come avviene in simili casi, ma poi non potè tacersi dal rimbrottarne amaramente il figlio per aver data sì cattiva lezione alla sorella.

— Oh , non credeva mai ch' eri impazzato tanto, ed affatto , mio caro Alberico !... disse Sigismondo strabiliato — con coteste tue pettegolezze da istrione mi metti proprio il sangue in cattivo umore. A quest' età dovresti vergognarti, perdinci! dal dare in coteste strambellerie, e scapigliature. Ora è tempo da far senno, figlio. La son cose della scolaresca, e fanno vergogna ad un professore come sei tu tanto più che sei medico.

Alberico alzatosi da terra confuso, ed umiliato si spazzolò con la mano la polvere dai suoi pantaloni alla mammalucca , senza nemmeno fiatare.

Ermirena era fuggita come uno strale nella sua stanza per celare il suo rossore.

Essa si sentiva il cuore preso da soave voluttà, ed inondato da strabocchevole affetto, a causa della narrazione amorosa fatta dal fratello che infolliva per Enrichetta.

Preoccupata da tai pensieri, parea rapita in una dolcissima estasi, che le faceva obliare la terra , come poteva scorgersi dall' incantevole espressione che avea assunto il suo sembiante, su cui si riflettevano le fugaci sensazioni che la dominavano in quel momento.

Ed in quell'estasi vedeasi passare davanti i giorni sereni della sua prima età, i giorni di una vita senza rimorsi, e felice come quella che godono gli angeli.

Oh! quanto rapide trascorsero per lei quell'ore innocenti, ed incantevoli!.. quanto erano pure, e care quell'ore della sua infanzia!.. quanto misterioso, e sublime quel silenzio che veniva dalla solitudine dei primi anni della sua vita ritirata, e spassionata! Di quella solitudine, in cui il cuore non ancora comprende la voce della natura, e degli affetti!...

Si vide nei primi giorni dell'amore, ed inorridì, perchè non trovava più in essi la perduta calma del suo cuore, e dell'innocenza, questa gemma che abbelliva la corona verginale della sua candida fronte.

Si vide bruciare di amore, e di un amore che a diciotto anni aveva tutto l'impero, e la possanza di un sovrano, cui non può resistersi. Età in cui l'anima, e il corpo sono in continua lotta per l'ardente fuoco che rinchiudono; età, in cui la fantasia è un turbine procelloso che ci spinge innanzi, ed in fretta per le regioni più recondite, e strarupate!...

Si vide debole, tremante, vinta, e talora più felice di prima.

Si vide languente, e dominata dal geloso pensiero.

Ora la solitudine si aggravava sopra il suo cuore come un monte di piombo.

La felicità, il sereno, ed il contento erano

spariti dal suo animo in un baleno come notturne meteore.

La stanza l'era addivenuta più odiosa, e più trista di una carcere tenebrosa, ed angusta.

Il suo cuore tempestoso era caduto in un mortale languore. Tutt'ora l'irritava i nervi, e tutto era per lei fastidioso, e molesto.

Pria l' amore del padre, e della madre formava la più soave , e consolante parte delle sue odierne occupazioni, ed ora li fuggiva, e si rimpiattava come timida cerva nelle sue camere per non essere veduta.

L' afa, questo mortale nemico degli uomini l'incalzava da ogni lato da farla ammelansire, e parer grulla come gallina nel tempo della mutazione , e la spingeva al riso , ed al pianto come una mentecatta.

Ahi ! quanto era cambiata moralmente da quello che era!...

Poi le venivano altre memorie, e più liete.

Il pensiero dal passato solcava di un volo nel futuro.

Si vedea la moglie del più bel giovine calabrese, e ne ridea come una bambina.

Si vedeva al fianco di un giudice, riverita, e corteggiata da tutto un paese.

Si vedea invidiata dalle amiche, e idolatrata dal marito.

Si vedea in somma correre su di un brillante cocchio per la città qual novella psiche.

Ma ad un tratto queste piacevoli illusioni si dileguarono , e tornò la realtà a renderla più

maninconiosa, e più impaziente di un minuto avanti.

Or mentre assaporava forse ancora l'ultima stilla ch' era rimasta in fondo a quel nappo d'oro, entrò Agata con un lieto, e fausto sorriso sul labbro per dirle che il suo signor babbo la desiderava parlare nelle di lui stanze.

Ermirena all' annunzio della balia trasalì, e s'intese correre per l'ossa un freddo di morte.

Il suo volto impallidì ad un tratto, ma poi riprese presto il suo naturale incarnato, perchè il modo con che Agata erasele presentata, aveale ispirato coraggio, e mezza persuasa che la chiamata del genitore non poteva avere per oggetto un funesto scopo.

— Eh, Agata! ella chiese quasi barbugliando pel tremito che erasele messo per la vita — ci fosse alcun che delle solite?.. Dio mio, ancora mi batte il cuore quando penso a quelle scene tragiche, e dolorose dell'altra volta!...

E un lungo sospiro venne a sollevarle il petto affannoso, e chiuso da impedirle di profferir parola.

Agata che non finiva di fare quelle sue tante smorfiacce d' orca, ad un tratto si slanciò come un grifalco, e l'afferrò di mano con tale violenza, e stretta che la povera Ermirena ebbe a morirne di dolore.

— No, in coscienza, figlia mia — poi sclamò con voce di profondo basso — non ci è niente di tutto questo!.. Oggi tira buon vento, assicuratevi!...

Ermirena che si avea inteso far male assai da quelle sue stecchite tenaglie, con uno sforzo involontario era riuscita a sottrarre le sue mani da quelle di Agata, e si era avviata brontolando tutta scorrubiata.

— Va, vecchiaccia insensata, che sei proprio infatuita!...

Agata continuava intanto a far gli sberleffi suoi soliti, a ridere, ed a ciondolarsi, come una cotrettola.

— Che, signorina, piangnete per una strettolina? Oh, che son belle coteste vostre manine. Affè son più morbide del pennecchio della mia rocca!...

Sull'aspetto di Ermirena, fattosi di fuoco pel dolore sofferto, e che ora era ritornato al naturale suo stato, vi si scorgeva una perplessità mista a timore. Le congetture che si andava formando nel pensiere erano molte, e diverse: e tra l'escogitare, ed il domandare a sè stessa il motivo di quella chiamata estemporanea si trovò dinanzi al genitore che sedea sopra un canapè di velluto verdemoscone filettato a canutiglia di similoro, e con francione di seta dello stesso colore.

Ella si spiegò graziosamente, reprimendo un sospiro, e gli baciò con profondo rispetto la mano.

— Oh, grazie, figlia — fece Sigismondo ritirandosi la mano — siedi qui al mio lato!..

Indi le stese un braccio sul collo di cigno, e le carezzò le gote pastose con la punta delle dita.

Ermirena non si movea.

— Penso — egli ripigliò — che questa volta abbia a darvi nel genio con la mia buona novella. Non sempre ci è dato gustare ad un sol centello tutt'i piaceri della vita. Le cose di quaggiù, cara figlia, si comprano ad usura, e raramente riesce averne un buon dato com'ora!...

Ermirena non ardiva ne anche alitare per la suggezione. I suoi timori però a questo prosodiare del padre si erano incominciati alquanto a sfumare, giacchè appariva chiaramente che la chiamata di lui era del tutto diversa da quella che si aveva supposto.

Essa presentendone il buon'effetto, tripudiava d'insolita gioia come se fossele stato infusa nel petto una nuova esistenza, la quale con la sua energia distrusse in un'attimo tutt'i vecchi suoi dubbî, e timori.

Ora il cuore le picchiava per quell'ansia di presto sentire lo scioglimento avventuroso che le presagiva. Se dunque non metteva fiato, era per meglio ascoltare, e bevere fino al fondo quel grato cordiale.

— Il cielo, cara figlia — continuò il Morgagni dopo qualche pausa — ha di già esauditi i tuoi ingenui voti. E Dio che non abbandona mai chi di cuore vi si accomanda, ha voluto farmi toccare con mano ch'era sul prendere un grande dirizzone. Come potrò giustificarmi, se così è figlia mia?.. Le ricchezze di Alfonso mi avevano tratto in errore, e tu saresti sacrificata volontariamente da me a colui, se la ma-

no misericordiosa di Dio non fosse venuta in tuo, e mio soccorso. Consoliamocene dunque, e sappiamogliene buon grado di averti scampata dalla procellosa bufera che ti avrebbe inghiottita, e dispersa dalla faccia della terra. Or dunque rallegrati, dico, di averti il cielo mandato la buona ventura che tu bramavi, destinandoti a sposa di Floriano Zerni, ed ecco appagati i tuoi, e i miei desiderì, perchè un padre, come me, debba rallegrarsi del buon collocamento dei suoi figli. Questo fu l'oggetto della mia chiamata, e suppongo che non vi sia osservazione in contrario, e che approvi la mia determinazione, non è così Ermirena?...

Ermirena per la piena che l'inondava il petto non trovava parole convenienti a poter rispondere all' affettuosa interrogazione del genitore. Ella sentì smarrirsi la favella, e abbruciare le gote per il rossore che l'era salito fino alla fronte, e le faceva battere il cuore, e le vene delle tempia con violenza.

Forse Sigismondo per propria fondata ragione, e per indole del suo carattere fermo e positivo avrebbe di sicuro negata tuttavia la mano della figlia a Floriano, se fosse stato certo che non si sarebbe più parlato del passato a disvantaggio del suo onore; ma questo però era un problema che non poteva sciogliersi per altra via, se non col matrimonio.

Queste erano ragioni per lui troppo imponenti, ed ecco che ebbe a rinunciare contro voglia

ad ogni suo puntiglio, ed a vestirsi di quell'abito che non seppe indossar mai.

Per altro niun motivo aveva ad esser scontento dello Zerni, dal perchè era fornito di alti pregi che lo rendevano caro ad ognuno, e degno dell'ammirazione di chi gli stava appresso.

E Sigismondo andava orgoglioso di tanta ventura.

Ei dunque vedendo che la figlia non rispondeva, ripigliò la parola con ischerzosa ironia.

— Eh, Ermirena, tu taci?.. ti fosse anche in uggia costui?.. osi forse opporti per la seconda fiata alla volontà di tuo padre?.. su, via, rispondimi, mia cara, e rispondimi presto, e franca intendi?..

E colla mano continuava a carezzarle le guance di alabastro che a questi tratti cordiali del padre le si erano fatte di porpora.

Ora Ermirena aveva dovuto fare un grande sforzo sopra di se stessa per raffrenare l'impeto della gioia che dal cuore le saliva sulle labbra.

Le maniere affabili, ed affettuose di Sigismondo ispirarono alquanto di coraggio al di lei cuore che pareva averlo in un vulcano, e sentivasi rimescolare il sangue nelle vene.

La modesta fanciulla come ognuno può supporsi avrebbe risposto di volo all'interrogazione del padre, se non l'avesse trattenuto il suo pudore verginale, e la profonda suggezione che si aveva di lui. Ciò non pertanto questa volta la risposta le scappò dalle labbra più ratta di strale, senza avvedersene..

— Farò volentieri, mio degno signor Babbo— ella disse abbassando gli occhi ed arrossendo — la vostra volontà, e quanto m'imponete, perchè i comandi dei genitori, sono pure di Dio, di cui voi siete un organo, del quale egli si serve per manifestarmi la sua volontà!... ma se il caso portasse che Alfonso... — e s'interruppe per tema d'irritare la delicatezza paterna con le sue frivoli osservazioni, le quali menavano ad assicurarsi vieppiù del fatto suo.

Sigismondo comprese, e procurò di darle cuore.

— Parla, figlia — egli disse con bontà mista a dolcezza — e parla con franchezza!.. ora più di padre ti sono un amico confidente.

Ermirena si poggiò le bianche dita della mano destra sulle labbra, e cercò di occultare così un lieve sospiro che venne a sollevarle il cuore imbolsito.

— Mio Dio! — ella fece pensosa dimenandosi sul canapè — voleva dire che se Alfonso uscirà a libertà con quei mezzi che da il denaro, allora avrà ogni ragione a far valere tutte le pretensioni che ha per me!...

Il Morgagni tentennò il capo, e disse con un lieve sorriso malinconico:

— Dio volesse!.. ma non è più sperabile per Alfonso! Eppoi anche quando tornasse domani, come io gli auguro, non sarò tanto gonzo da volerti vedere impiccare insieme a lui!...

Ad Ermirena che ascoltava in silenzio il sermocinare del padre scesero a bagnarle le gote

diverse lagrime di compassione, quando intese che Alfonso era perduto per sempre.

È vero che Ermirena non avea inteso mai amore per il Mantillo, ciò non per tanto il suo bel cuore non cessava di compiangerlo, e sentirne pietà.

— Ed ora siete deciso, Signor Babbo?.. ella chiese sommessamente.

— Di maritarvi allo Zerni — rispose il Morgagni con gravità.

All'ascoltare la fanciulla questa risoluta risposta del padre le sfavillò la pupilla d'insolita gioia pari a stella del mattino.

— Dunque sembra — ella osservò — che non abbia incontrata difficoltà lo Zerni di sposare la fidanzata di Alfonso!...

Sigismondo sorrise mestamente.

— Uh, se ne pensi Ermirena!... egli sclamò dopo un momento di silenzio — ti pare che si decideva a chiederti in isposa se si sentiva preso da tali scrupoli?.. Egli non è tanto scimunito da pensarla così. Dall'altra parte poi ebbe ben ragione a vivere sicuro della nostra onestà. E fuor di ciò, non è anche per lui una gran pruova quanto è avvenuto fra noi pria d'indurti al matrimonio col disgraziato Alfonso? ma basta non si parli più del passato. Lo sposo che ora ti destino è Floriano Zerni, sta dunque in questo avviso, ed addio!...

Sigismondo strinse la mano alla figlia, e si recò nella sua camera per dare l'affermativa del matrimonio alla sua cognata Virginia, che come

abbiamo detto n'era stata incaricata dallo Zerni.

Ermirena era trasfigurata per la gioia, e la sua bellezza appariva in tutta la splendida leggiadria. Oscurata fin'allora dal dolore, adesso un'abbagliante raggio di sole l'avea abbellita tutta ad un tratto da confonderla cogli angioli.

Gli atroci dolori sofferti da lei erano passati come un'ombra invisibile sulla bella fronte della fanciulla. Che l'importava più delle rampogne passate?... non erano forse finite?.. e nell'avvenire quall'umano potere varrebbe più a disgiungere i loro cuori, il suo, e quello di Floriano?... chi oserà più far guerra a quei due esseri fatti da Dio per amarsi?...

Ermirena intanto tutta festante era volata a darne subito parte alla mamma che l'accolse con un affettuoso sorriso ed un giubilo di tenerezza.

Nel vederla procedere leggiera, e trionfante, ed irradiata di una gioia indicibile, si poteva credere una divinità caminante sulle nuvole.

Dopo pochi giorni Virginia Retez rispondendo a Floriano sul progettato matrimonio, gli acchiudeva originalmente la lettera del cognato, colla quale invitava lo Zerni a recarsi in sua casa per effettuirsi le nozze, quando a lui sarebbe piaciuto.

Margherita, e le sorelle di Floriano non erano meno liete di lui. Esse vedeansi sollevate in un tratto dall'onnipossente mano di Dio dalla terra alle sfere, e pareano folli per la gioia.

—

CAPITOLO XX.

Della vita son brevi gl'istanti
Il diletto più lungo si fa;
Ne godiamo giulivi festanti
E contenta la vita sarà.
Del futuro lo stolto pensiero
Della mente non turbi il seren
Sol beati ci rende il bicchiero,
E l'amore che ferveci in sen.
F. M. Scaglione.

Molti per aver rubati per la prima volta un'agucchia addiventarono in prosieguo più ladri della stessa gazza, la quale quando non ha altro che rubare piglia il cibo suo stesso, e lo nasconde.

Del pari Alfonso dietro il primo delitto commesso in sua casa più per combinazione diabolica, che per determinazione della volontà, riuscì nel giro di pochi mesi il manigoldo, e lo scherano più baldanzoso e spietato che sia mai vissuto nelle nostre contrade. Egli era d'indole pusillanime, poi addivenne l'eroe dei boschi, e dei malandrini al contatto di gente rotta a tutt'i vizî, ed incallita alle rapine, ed agli assassinî di ogni genere.

*

Il suo cuore per quanto prima era timido, e vigliacco, altrettanto poscia si rese fiero, e spietato da inorridire gli stessi suoi camerati.

Per effetto della mediocre istruzione che avea, e della presenza di spirito che spiegò fu eletto ad unanimità di voti a capo della compagnia. E d' allora in poi cominciò a comandare ed imporre con tuono fermo, e deciso da vero capitano.

In prima i compagni l'ubbidirono volentieri, ma in appresso molti di essi nol curarono, e si l'ebbero in uggia.

Coll'andare del tempo più di una fiata per il suo cattivo procedere ed asprezza nel comandare passò pericolo di essere strozzato dai compagni se non avesse avuto al suo fianco il fido Lorenzo Foschini, il quale non solo proteggeva, ma lo faceva anche rispettare dagli altri.

E tra quei che l'amavano davvero vi era ancora Fedele per sua buona ventura, il quale siccome prima di lui era stato il capo di quella brigata, così godeva tuttavia sopra di essa un'autorità illimitata che li teneva in rispetto, ed in suggezione. Questi come che di indole più fiera, e sanguinaria degli altri compagni, pure era il meno capace di commettere un tradimento a chicchesia della compagnia. Fedele ad un suo cenno avrebbe potuto fare scomparire di un tratto il Mantillo, ma esso l'ubbidiva, e serviva come l'infimo di quella ladronaia.

Nel tempo stesso però che gli veniva lasciata la vita come un dono provvisorio, non si ab-

bandonava il pensiero di spacciarsene al primo rincontro.

Anche Fedele temeva che un giorno, o l'altro la sua pazienza sarebbe andata a monte, e gli avrebbe lanciato il primo colpo di moschetto, o di pugnale nel petto.

Le minacce e le vendette che tutti giuravano nell' interno del cuore l'avrebbero effettuiti immantinenti, se fosse dipeso da loro; ma ciò gli era vietato, ed essi ubbidivano frementi di rabbia come orsi , aspettando con pazienza il desiderato tempo.

Fedele per l'audacia, e celerità nell'eseguire un'impresa, ed un delitto era sopranominato il Nibbio. Costui alla statura gigantesca univa una complessione atletica , e di ferro. Era il vero Ercole della favola nei più verdi anni. Ciascuno dei suoi membri costituiva un essere pieno di salute e vigoria, ma poco simmetrico. Le sue braccia sperticate , e muscolose erano più di una morsa in cui le gonfie vene risultavano come un grosso cordellone di setole a causa dell' irsutezza. Le gambe arcuate , e nocchiose finivano a molle sui garretti. E sopra questo busto di acciaro poggiava una testa piccola e senza grazia. La sua faccia aveva dell' ordinario , ma il suo guardo era fiero e truce. Ad una fronte larga un dito sottostavano due occhi di Lince ignettati di sangue, e terribili da mettere addosso il freddo della morte. Dalla fronte stretta e concava si allungava un naso bernoccoluto, e grosso quanto un pepirone ca-

labrese. E i pochissimi capelli erano più duri di una spazzola da stivali. Barba rara assai. Soltanto sul mento si vedevano dei peli rossicci come quei gruppi di spine che tiene sulla buccia il fico Indiano, o il pennello che scende dal petto del tacchino.

Il Nibbio scorreva la campagna da dieci anni a questo torno e contava più di una dozzina d'omicidî senza di essere mai caduto nelle mani della giustizia.

Nel tempo che non vi era da lavorare, essi si vedeano sdraiati al sole colle spalle appoggiate al macigno della grotta a guisa di volpi avanti la tana, meditando piani, e facendo proggetti a secondo dell'uopo, e come fa un Generale in tempo di guerra.

Quando occorreva stare così a riposo solevano spedire degli emissarî a disbrigare delle commissioni d' importanza , o a fare le provigioni da bocca. Le persone addette a ciò per lo più erano Remigio, Demetrio, Guglielmo, e Filippo, come i più destri e scaltri.

Un giorno mentre confabulavano al solito , Alfonso ordinò a Remigio di fare una scorribanda per scoprire, se i bracchi della giustizia che solevano spiare ed ormare i loro movimenti, e le loro pesti si erano, o pure no allontanati da quei contorni.

— Orsù Remigio!... egli disse in tuono imperante e breve-parti all'istante ed esplori ben bene a modo tuo sa , eppoi fa che il diavolo ti rimeni presto qua tigre, birbone!...

— E verrò a raggiungervi?... questi rispose dopo essersi armato come un Istrice.

— Al bosco di Rosarno ripigliò il capo con accigliatura — ma presto veh, o ti farò appiccare per la gola!...

Remigio guardò torvo il Mantillo e ringhiò come avrebbe fatto un mastino al latrato di un catello.

Si allontanò.

Alfonso lo seguì col guardo fino alla svolta dell'antro.

Remigio era uno di coloro che sanno tanto a maraviglia infingersi, ch'è difficile scernere se sieno, o pur no storpi realmente: il certo è che prendono l'aspetto più miserabile che bramar possa e sappia un povero accattone per meglio muovere a pietà la gente, onde non ritornarsi in casa con le trombe in sacca.

Costui riusciva tanto più, perchè aveva per natura una complessione secca, ed infermiccia: ma poi era il più fiero di cuore, ed il più cannibile dei compagni. Le carni umane se l'avrebbe mangiate come la più squisita Leccornia. In somma era un vero antropofago.

Tutto al più. poteva avere una trentina di anni, ma il suo viso rugoso cadaverico e logorato dall'intemperanze lo faceva passare per un vecchione. I capelli di un castagno slavato ed incolti, come la rara e lunga barba le scendevano a zazzera sul collo allampanato, ed infilzato ad un gibo, come quello che si strascina dietro la testuggine. In un corpo però così storto

e rachitico scintillavano due occhietti da tigre nascosti come in uno sfondo dietro le flosce palpebre, e le ciglia ispide e calcolose.

Partito che fu, Alfonso si rivolse a Demetrio con più dolcezza e gli disse.

— Tu Demetrio andrai a provigionarci di pane, e vino. Bada eh! . a far con garbo, se non vuoi essere scannato come toro da macello!...

— Non dubitate rispose questo con rispettoso accento — farò da mio pari!..

Questo Demetrio era proprio nato per la forca. La sua faccia ed il suo procace ardimento erano terribili. Era un vero ladro matricolato più astuto dello stesso fistolo. Sul suo conto vi era una ben lunga taglia di reati di ogni genere, e più di una margine attestava qual egli si era. Per la troppa altezza camminava alquanto curvato, e poteva essere anche per essere andato in altri tempi soggetto alla pena del ceppo. Era vicino ai quarant'anni, e tanto irsuto che sembrava un orso. La barba folta e lunga gli dava l'aspetto di un selvaggio, ed anche di un mostro, i di cui occhì scintillanti si perdeano dietro quel bosco di peli ispidi e lunghi dell'arcuate sopracciglia.

— E tu volpone affamato, disse il Mantillo a Guglielmo quando Demetrio scomparve — penserai per un buon castrone. Veh, a non dare nella stiaccia, se non vuoi vederti gramular le ossa come una manna di lino che il peggio sarà tuo!

— Oh, lasciate fare a me fece questi con un

risolino da furbo accompagnato da un crollo di testa — fra un paio di ore sarò qua credetemi!..

Ad un batter d'occhio egli fu già lungi di più leghe.

Demetrio era il più bel giovine della compagnia: aveva appena un venticinque anni, e poco barba bionda, e morbida come i capelli. Ad un corpo proporzionato univasi molto coraggio, e sagacia da fargli poco temere gli agguati che da cento parti gli venivano tramati dalla gente che assaliva e rubava.

Nelle sue pupille turchine sfolgorava una bravura marziale baldanzosa e rischiata. Costui in un fatto d'armi aveva riportato una pugnalata sul naso ad unco come il becco degli uccelli rapaci, che gli aveva tolto metà delle narici, sicchè nel parlare dava al cappuccinesco ed accresceva l'asprezza dell'accento calabrese. Ciò non per tanto niente aveva perduto di grazia la sua ben conformata faccia, anzi era servito a dargli un vezzo di più.

Indi Alfonso che si era alzato disse a Filippo mentre gli palpeggiava la prolissa ed abbondante barba riccia:

— A te poi caro Filippo, raccomandiamo la nostra abitazione. Oggi spetta a te stare in sentinella. Abbi cura a non farci entrare cani idrofobi, o rognosi che potessero infettare la tua pelle di scoiattolo, mucchio di bovine!...

— Capitano!... non ci pensate! saprò io come debba tenerla netta dai topi. Corpo di Giuda!...

sarei proprio ghiotto di attrapparne qualcuno col mio zampino!...

Filippo questa volta vantavasi più di quello che non era in sostanza. Ei fra i compagni poteva passare per una mediocre canna di schioppetta, ma nelle mischie valeva meno di un marchesino.

Era d'indole docile ed onesta, ed aveva varcato da poco i quarant'anni. Costui si trovava in campagna per aver avuto parte ad una buglia, in cui contribuì col suo pugnale a spacciare due, o tre degli aggressori. Dallora in poi aveva adottato il sistema di parlar poco, e di cansare le brighe per non andarsene con le tambusse a casa.

In tutto il tempo ch' ei scorse la campagna non lordò più le sue mani di sangue umano, anzi addivenne tanto buono che digiunava in diversi giorni e si asteneva di mangiar carne peculiarmente nel mercoledì in onore della Madonna del Carmine che l' aveva conservato in vita fra tanti perigli.

Infine quando ogni cosa fu disposta a modo, Alfonso si avvicinò a Menico, e con un confidente sorriso di predilezione lo pregò a raccontargli la sua storia.

— Or puoi caro Menico — disse il Mantillo—narrarmi perchè ti trovi qui anche tu: e siccome io ti ho informato dei fatti miei, così tu devi informarmi dei tuoi, ora che ci troviamo soli, e sbarazzati di quei cani indemoniati!...

Domenico si mostrò disposto ad appagare la brama del suo capitano a condizione che doveva narrare prima la sua Caronte.

Alfonso si rivolse a Lorenzo, e lo pregò di soddisfare ai loro desiderî.

Questo Menico era come abbiamo detto dell'istesso paese del Mantillo, e passava per un mediocre sarto da donne. Coll'andare del tempo vedendo che il mestiere di cucitore gli lucrava ben poco, si mise a fare il cameriere ora con uno, ed ora con un altro padrone, di modo che Alfonso non l'avea veduto in paese da parecchi anni.

I suoi lineamenti erano perfetti simpatici, ed avvenenti. Portava un filo di barba per sotto il mento più per uso, che per ornamento. La sua complessione regolare era ben sostenuta da una fibre nerboruta, e ferrea. Il suo piè di cervo era istancabile nel cammino. Furbo come tutta la razza dei servi. Spiritoso e piacevole per le sue facezie, e non oltrepassava il ventottesimo anno.

Lorenzo quando intese che toccava prima a lui di parlare non se ne dispiacque, ma con i suoi occhi fece un gesto sì marcato verso di Menico che lo sbigottì da cima a fondo.

Ei s'alzò incontinente, e salutò con un profondo inchino il Mantillo. Poi tornò a sedersi, e col capo in alto simile al baco che cerca il fogliame. Si girò a destra ed a sinistra verso il resto dei compagni, come avrebbe fatto un oratore, ed incominciò così:

— Che possa crepare di subito, se ho voglia di mentire, cari miei! Sappiate or dunque che un brutto diavolo è stato quello che mi ha portato di nuovo qui. E questo diavolo era uno di quei che vanno per le città, e per le ville incocchì aurati!... costui invece di farsi i fatti suoi nell' inferno, stavami a ronzare come un moscone notti e giorni attorno alla mia casipola, perchè forse gli pendeva al gorgozzuolo qualche pollanca del mio gallinaio!... ah, ah! si avea fatto troppo male i suoi conti. Poverino!... voleva proprio spilluzzicarsela!...

Alfonso involontariamente l'interruppe.

— E come ti regolasti allora Lorenzo ?... egli chiese.

Il Foschini aguzzò le ciglia, e fece un riso diabolico.

— Come mi regolai?... rispose — da galantuomo mio pari! e proprio a modo vostro!...

Il Mantillo s' intese salire una fiamma fino alla fronte per la vergogna.

— Dunque ?... questi disse senza poter più proseguire.

— Dunque, ho fatto — continuò Caronte — che i cani, Poffaredio! si mangiassero prima le sue ossa!...

Gli ascoltanti fecero grandi applausi.

— Bravissimo, Lorenzo! sclamò Fedele—l'hai fatta proprio da uomo.

Caronte si rizzò sulla vita inorgoglito, ed arcuandosi come un pavone, soggiunse:

— Per satanno! se l'ha proprio meritato!...

alla prima ed alla seconda lo aveva assoluto del suo peccato da buon piovano, ma alla terza non ne ho potuto più , e gli ho preso la misura del giulecco da vero sarto!...

Indi rivolto a Menico con un riso infernale, e motteggiatore, disse:

— Or tocca a te, galantuomo! credo che ti potrai far uscire subito l'anima, cera di coccodrillo, se non vuoi che ne l'agevolasse io il cammino col mio Rosario—e sfoderò un palmo di coltello.

Domenico che sapeva per pruova quanto valessero le sue minacce , non attese che glielo dicesse per la seconda volta.

Ei in prima si soffiò il naso e spurgò. Poi si fece una lunga stropicciata di mano, e principiò così:

— Un giorno miei cari, a tempo che io mi era a servizio di Sigismondo Morgagni...

Alfonso che stava in orecchie , all' udire il nome del Morgagni, trasalì come se fosse stato morsicato da un serpe. Ciò era derivato non tanto dall'essersi rimembrato dell'amore di Ermirena, quanto di essere costei divenuta la sposa del suo più fiero nemico.

— Anche col Morgagni, Menico, foste al servizio — interruppe il Mantillo — e per quanto tempo?...

— Da otto in dieci anni — rispose Menico.

— Dunque conosci sua figlia, non è vero?...

— Don Ermirena?.. se la conosco!.. fece il sarto con enfasi—l'ho portata sempre in brac-

cia quando andavano al passeggio. Allora era piccina piccina, e smilzetta come una Faina. Che amabile fanciulla! Gli angioli non possono essere più belli!...

Alfonso si morse le labbra a sangue per il rancore, e trasse un sospiro di dannato per il pentimento.

— E ne mancate, Menico?...

— Da circa due anni, signorino!..

— E per qual ragione?...

— Udite.

Tutti tornarono ad ascoltare in silenzio.

Menico ripigliò.

— Un giorno dunque mentre io era al servizio del Morgagni, come vi diceva, venni invitato da un mio compare di Bagnara al suo sponsalizio. Giunta l'ora del pranzo, io, e molti altri suoi amici sedemmo a tavola rotonda, come tanti conti. Il mio compare per darmi un contrasegno di amicizia, e per farmi maggiore onore, mi situò allato della sposa, e di un altra graziosa donnetta, sicchè la prima mi stava a destra, e quest'altra alla sinistra. Fra questi due esseri privilegiati io mi sentiva credetemi, veramente un principe, anzi il sovrano della tavola, e tutti ne portavano invidia, non già come il più avventuroso di loro, ma come Menico il sarto, perchè io infatti mi era un gran che a petto di quella bruzzaglia...

Alfonso e gli altri che ascoltavano ruppero in un subito risone.

— Già si capisce—sclamò Caronte con sar-

casmo — che sei un scimiotto senza cervello. Mi brucia il lampo, se non sei più brutto di un moro!...

Il Foschini ben s'apponeva, perchè i raggi cocenti del sollione aveano talmente abbronzita la delicata pelle del sarto avvezzo a vivere in casa, e non già nei boschi che sembrava un africano.

— Or con siffatte compagne al fianco — ripigliò Menico lisciandosi il mento con aria di smargiasseria — mi tenni nell'obbligo di farle da scalco come si pratica dai grandi, e a darmi ogni cura a servirle gentilmente, come meritavano; da vero cavaliere. Ma a dirvi la verità, stringevami più la fattorina, che la sposa, la quale se era buona pel mio compare, non l'era per me. Ma Clementina, così avea nome la villeggiana, era buona anche per un Sultano corpo di bacco!... essa avea faccia ed occhio di fata, e la sua pella era più bianca, e più morbida di quella dell'armellino. Al riflesso di questo magico quadro il mio povero cuore dava in picchi, credetemi, in picchi da sfondarmi il petto. Clementina si era sposata da un paio di mesi ad un torzuto tanchero, nè contava ancora vent'anni. Una rosa così bella e fresca m'inebriò talmente i sensi che non ebbi bisogno di saggiar liquori per addiventare una taccola. Io la guardava in bocca, ed essa pure, la parlottava, ed essa mi rispondeva soppiano con grazia, perchè il suo cuore già sentiva per me l'istessa tarma che sentiva il mio per lei.

La serviva , ed essa gradiva tutto , e me ne ringraziava cortesamente. Insomma c' iunamorammo a vicenda in un subito. Fatto franco. Di tratto in tratto fingeva di prendere il fazzolo per pulirmi i mocci , e le dava qualche pizzicotto. Essa sorrideva e mi piggiava col piedino sulla quiggia perchè mi acquietassi, ma io come un folletto era sempre da capo , sicchè in vece di mangiare la passai a fare il Ganimede, ed il vespone. E quell' ora di pranzo per me non avrebbe dovuto finir mai. Sciolta la conversazione, ciascuno andò per i fatti suoi. Nell'uscire, dinanzi alla porta del mio compare, trovai un gruppo di quegli amici che avevano desinato meco dagli sposi. Io in passando li salutai. Eglino corrisposero anche con garbo al mio saluto, tranne un tale. Questo tale era il gonzo marito di Clementina, il quale invece m'appuntò sopra due occhi di Iena, e tentennò la testa con un cipiglio che mi fece subito incagnire. Mi fermo, e gli dico pulitamente con dolcezza « Amico debbo servirti niente ? . . » Egli invece mi risponde intigrito. « Va a diavolo brutto caprone !.. » Allora io prima che avesse compiuta la sua frase me gli avventai sopra come un gattaccio , e gli cacciai nelle viscera un ottimo cordiale. Maurizio cadde freddo, ed io me la svignai come un lepre, perchè s'era bastardo , egli non avea nessun titolo a ricordarmelo. Affè di Dio!... mi sarei astenuto di menare tanto chiasso, se avessi potuto mai sapere che l'infelice si era accorto dei miei bi-

scazzi colla mogliera! Ma quella stessa gelosia che avea spinto Maurizio ad offendermi col suo motto pungente, spinse me a ferirlo mortalmente. Ora sarei men tristo se non venisse a tormentarmi il rimorso di aver tolto alla bella Clementina il mezzo di gustare per più allungo i frutti del suo matrimonio. Poveretta!... ci avrà a pensare per non poco a questa mia barbarità. Ed eccovi narrata tutta la mia storia!...

Ciascuno dei compagni si stiracchiò a lungo come si fosse destato da un piacevole sonno.

— Cospettaccio! sclamò Alfonso — dunque ti eri innamorato davvero Menico, della Clementina?...

Sul labbro del sarto apparve un risetto malinconico.

— Ma in che modo, signorino! ei rispose soffogante un grosso sospiro—e chi non sarebbe stato preso dalle sue grazie?... io ancora ne ammattisco in pensandola, e non intendo come in una ora si possa amar tanto, e così violentemente. A buoni conti sembravamo due vecchi innamorati!...

Menico parlava, e gli altri ridevano vedendogli luccicar gli occhi come un cristallo esposto ai raggi del sole.

— Scommetto — disse Caronte — che la sposaresti anche adesso!..

Il sarto fece gli sberleffi.

— Oh, adesso no, Lorenzo —ei rispose con accento marcato. — La, come sai, son cose

che debbansi fare allora per allora. Quando vi passa un certo tempo, il genio cambia, come cambiasi la camicia lorda, con quella di bucato. Eppoi nello stato presente forse nè io, nè lei siamo più in grado di poter disporre di noi. Ella a quest' ora avrà di certo fatto gli affari suoi, perchè è sistema delle donne di non stare a lungo senza marito. Per lo più fanno una alla fossa, ed una alla coscia. Non è così però per me, che sono invischiato come un merlotto in questi boschi, capite?..

I camerati di Menico torsero il muso come poco persuasi delle sue ragioni, perchè il fatto mostrava che non era così come egli asseriva, giacchè la rimembranza di Clementina, l'avea elettrizzato in maniera che il suo amore per lei non ammetteva più dubbî.

— Mi schiaccia il cielo! sclamò il Nibbio per maraviglia—gli brillano gli occhi come un gatto in amore, e forse più di un lupo cerviero!..

— Ma di un vero mammone del gennaio!.. soggiunse Alfonso.

Menico rideva colle lagrime agli occhi a più non poterne.

— Bah , disse questi asciugandosi le lagrime col dorso della mano—ora son gatto, son lupo, son cane, e che più?...

Lorenzo gli tirò per scherzo un buffetto all'orecchio.

— Che vuoi creparci, brutto berticcione !.. indi sclamò Caronte—te la ridi come un mattaccio che sei. M'inghiotta l' inferno , se non

verrò a farti da patrino nel tuo matrimonio Menico!...

Menico continuava a ridere.

LA CAPPELLA

—

CAPITOLO XXI.

Nel santuario sull'altar deposi
Del vespro e della notte i sogni arcani.
REGALDI.

Qualche settimana dopo il ricapito della lettera di Virginia, Floriano si trovava di già presso il signor Sigismondo Morgagni, e godeva di tutte quelle affezioni, ed amabilità che a pochi esseri avventurosi è dato provare sulla terra, e che altri non possono nemmeno immaginarsi col pensiere.

Sigismondo ed Eloisa ammaliati dalla dolce e pretta favella dello Zerni, e dal gentile ed affabile modo di lui l'adoravano come un Nume, e pendevano dal suo labbro incantatore, come augelletti attratti dall'occhio calamitato del serpe.

Eduardo ed Alberico non sapevano distaccarsi un sol momento dal cognato, e l'amavano più di fratello.

Ermirena gli era sempre vicino, e lo contemplava estatica. Pareva vivere dell'alito che respirava dai suoi flebili ed affettuosi accenti.
Lo Zerni per l'opposto si sentiva in un paradiso di delizie accanto alla graziosa fanciulla, e non sapeva da qual verso volgere il piè per non offendere i tanti fiori che gli spuntavano innanzi in quei giorni di primavera, e di amore.
I Favonî ed i Zefiretti n'avrebbero inteso invidia, ma le vezzose Driadi se gli sarebbero seduti volentieri accanto per corteggiare sì leggiadra coppia creata apposta da Dio per amarsi.
Chi più di Floriano poteva esser contento fra tante carezze, e fra tanti piaceri in un giorno sì festoso, in cui per la prima volta si vedeva al caso di slanciarsi col pensiero franco e libero verso di Ermirena, ch'era tutto il suo orgoglio, e l'idolo dell'appassionato suo cuore?...
Ei le stava al fianco e pareva di sognare.
Pareva che ogni moto, ed ogni accento di lei lo divinizzassero. E piena di energia sentiva scorrersi la vita per le fibre.
— Ah, se mi amate Ermirena!... ei le diceva nel trasporto dell'entusiasmo con gli occhî raggianti di gioia — saremo veramente felici!...
La giovinetta che fino allora mai avea udite simili parole dalle labbra del suo amante, si tinse ad un tratto di porpora, e l'anima in quel punto parve di trasvolare dal suo nel grande occhio dello Zerni che la fissava estatico, aspettando con ansia che la di lei perlata, e vermiglia bocca pronunziasse il suono di qualche ma-

gica nota che venisse a confermarlo nel suo celeste sogno.

— Se vi amo? ella disse e dagli occhî illanguiditi balenò una elettrica fiamma che finì d'incendiare il cuore dello Zerni — Se vi amo?.. oh, credetemi, non solo vi amo adesso, ma vi ho amato sempre!... Vorrei che vi fosse dato leggere nel mio cuore per poter rilevare ad un sol tratto, e in una sola occhiata, che, in lui niun altro vi esiste fuor di voi!...

Lo Zerni l'ascoltava immobile, e pareva rapito nel cielo. E nello sguardo appariva una gioia immensa mista a voluttà.

— E sarete sempre così, Ermirena, non è vero?.. ripigliò questi con quella magica dolcezza che sa infondere amore.

Le labbra di Ermirena che erano atteggiati al sorriso si cosparsero di un color di rosa.

Ella teneva la vaga testina posata sul cavo della mano dritta, il cui gomito veniva sorretto dalla spranca di ferro del balcone, ove trovavansi affacciati.

In lei non vi era più ombra di timore, o di diffidenza. L' ingenuo suo cuore non era stato mai adombrato dal soffio impuro dell'ipocrisia, e mostrava nuda tutta l'anima sua, in cui vi era tanto amore che le parole sarebbero state superflue, anzi avrebbero diminuita la forza di quello, che dicevano in atto le sue estatiche pupille.

— Sempre!.. Ella rispose chinando per modestia lo sguardo sul placido mare che scher-

zandogli di sotto, pareva col suo dolce susurro frammischiarsi alla loro conversazione, e far eco alla loro contentezza — Oh, sempre, Floriano! e vi amo fin da quando ci vedemmo la prima volta. Per me non vi fu più sonno. In tutta quella notte pensai sempre a voi, anche nelle altre notti, e negli altri giorni, e sempre di un modo stesso. E se mi addormiva, Floriano, io vedeva in sogno, come un angiolo che mi consolava, oh, quante volte mi parve di esser uniti, e l'uno accanto l'altra come lo siamo adesso!... e di sorridere al vostro sorriso. Ma mi era pure doloroso il destarmi dopo un sì bel sogno!.. Da quel giorno, lo confesso, non fui più io. Scuoteva la vostra bell'immagine dai miei occhi, dalla mia mente, dal mio cuore, ma nel cuore, nella mente, e negli occhi, e di giorno, e di notte, e vegliando, e dormendo, ed al lavoro, ed al passeggio, fra i fiori, e nelle nubi, e nel cielo non vedeva altro che voi!... Ma non me ne pento; nè me ne vergogno. L'amore finchè non è colpevole, viene da Dio: la colpa sola viene da noi, e questa non ci fu, ne ci dovrà esser mai!...

Questi ultimi accenti furono da lei pronunziati in modo semplicissimo, mentre un aureola di dolce mestizia, le si era diffusa per la pallida fronte!...

Allo Zerni gli ansava il petto di un affanno febbrile, e si sentiva scorrere fiamme brucianti per la vita mista agli spruzzoli di tiepidi sudoretti.

— Credo — soggiunse egli nell'ebbrezza dell'amoroso delirio — che vi fu momento che mi obbliasti, non è così?..

— Mai, Floriano, mai!.

E una tenera occhiata piena di veridicità ed espressione venne a contestargli che non mentiva.

— Possibile, Ermirena—replicò lo Zerni con sarcasmo — che le graziose, e gentili carezze di Alfonso non vi distrassero menomante il pensiero da me ch' era lungi da voi le mille miglia?...

La virtuosa fanciulla sentì avvamparsi le gote di un immenso rossore, e nello sguardo attonito pareva che le passasse una confusa espressione di dubbio, e d'imbarazzo che la fece barcollare dalle piante. Ma poi assicuratasi dalla sua coscienza, disse quasi barbugliando:

— Mai, Floriano, mai, vi ripeto, la vostra immagine non mi ha abbandonato, nemmeno per un istante : mi seguì da per tutto come una fedele amica, e come un ombra proteggitrice reggeva i miei deboli passi. Insomma era presso di me in ogni ora. Anche accanto del Mantillo io mi rammentava di voi con un trasporto che non posso definirvi : anzi volendo sorridere a lui era costretta a richiamare a mente ed imitare i sorrisi e le dolci parole , che io già aveva appreso da voi , e che voi solo sapeste ispirarmi , e che io non seppi mai più dire se non a voi. E forse questa era la cagione che lo mi faceva odiare più di che me-

ritava. Infelice!... mi pento di averlo più di una volta offeso con i miei pungenti sarcasmi!..

Floriano nel colmo dell'entusiasmo la prese di mano, e ne la baciò mille volte come in ringraziamento.

E sapeste Ermirena?...

— Disprezzarlo — l'interruppe costei con vivacità e calore — non ostante le seducenti promesse che mi faceva per amarlo. Dio sa che fin da quel primo incontro è vostro il mio cuore, la mia anima, e tutta la mia esistenza. Fin da quell'ora il dolce suono della vostra armoniosa favella mi scese nel cuore, e me lo rapì per sempre. Oh che momento fortunato!... che giubilo completo per il mio animo appassionato fu quel sublime momento!.. Io d'allora vissi, e respirai solo per voi!...

Una pazza gioia faceva ridere lo Zerni come un bambino che si sente tillicato dalla madre sul mento, e non sapea trovare espressioni equivalenti per contestarnele la sua riconoscenza, e l'affetto che a lei lo legava fin da quell'avventuroso giorno.

Ermirena, la cui mano era serrata in quella dello sposo, pareva ricevere gli urti di una scossa galvanica che le faceva tremolare i muscoli come lo stelo di un fiore.

— E quando partii?... chiese Floriano dopo una breve pausa lasciando libera la mano della fanciulla per avviarsi i capelli sparpagliati dalla brezza del mare che gli veniva a scherzare sul viso infiammato.

— Piansi, Floriano!... rispose mestamente la fanciulla dando in un cupo sospiro — come si piange da chi sente battersi un cuore nel seno come il mio. Ah, non sapete poi quanto soffrii senza di voi, e forse voi più di me nello stesso tempo, non è vero?...

Lo Zerni tentennò il capo, e per un istante se gli abbuiò il sembiante.

— È vero — poi disse con dolce mestizia — ho patito assai, Ermirena, e più di quello che possa immaginarsi il vostro pensiero!...

Alla nobile giovinetta se l' era inumidito il ciglio.

— Voi, senza volerlo — questa aggiunse — avevate convertita la mia esistenza, e la mia vita, in una completa agonia, e la mia stanza in un atroce supplizio!... Eppure quelle pene mi erano care, perchè le soffriva per voi che tanto amava. Dio mio!.. tremo tuttavia quando mi rimembro di quell'ore che passai accanto ad Alfonso. Oh, come il mio cuore soffriva allora, perchè pensava di dare disgusto a voi! Sa Dio quante volte nell'ore delle mie tribolazioni vi chiamai in aiuto, quante volte piansi, perchè credei di offendervi. Ah, voi solo potevate salvarmi dal periglio che mi sovrastava; e pur voi, allora, nulla sapevate!..

Floriano anche s'intese venire qualche lagrima sulle ciglia abbassate, e cercò di celarnela per non attristirle il cuore.

— E lo stato mio non era affatto diverso, mia diletta Ermirena, fece lo Zerni pensieroso,

ed afflitto — anche io allora mi trovava in un pericoloso cimento!...

E le parlò degli amori di Emilia Spinola, e di ogni altro particolare che eragli avvenuto nei due anni di assenza.

— E ci volle — continuò — di tutta la mia prudenza per non compromettermi, e per serbarvi puro financo il pensiero. E tal fermezza io la riceveva da voi, dal perchè io carezzava in ogni ora la vostra angelica immagine che mi si era stampata nel cuore, e mi creava dei sogni, i quali poi di notte venivano a bearmi, ripetendosi nei miei interrotti sonni. Ed in quei sogni io vi vedeva di un modo che m' incuotevate soggezione, e mi tenevate lontano dall'offendervi, menomamente!...

Ermirena diede in un risetto infantile in cui traspariva l' ingenua espressione di un cuore estremamente, divoto misto ad un sentimento di gratitudine che nasceva dall'orgoglio di non avere altra rivale che usurpasse il suo posto nel cuore dello sposo; giacchè questo era forse l'unico motivo che la teneva tutt'ora confusa, ed alquanto scontenta della sua vita presente.

Gelosia che nasce coll' uomo e si sviluppa nella donna come un terribile fantasma da portare la rovina e lo scompiglio nei cuori dei mortali.

Dio ha dato all'uomo un assoluto ed illimitato potere su la donna che gli dona a compagna, e vuole che niun altro alzasse gli occhi su di lei.

Intanto qual dei popoli che abita sul globo sa rispettare il comando di Dio?.. rispondetemi?.. niuno!... E questo è dunque il progresso che tutto giorno vantiamo?... Vergogna del secolo nostro!..

— Adesso — fece Ermirena dietro breve silenzio — ogni nostro timore è di già cessato. Finalmente Dio ci ha uniti per non dividerci che nel punto di morte, eppoi ricongiungerci nel cielo un altra volta!...

— Così è — rispose lo Zerni nella piena del delirio — or fra noi vi è la sola distanza che ci separa dal gradino dell'altare. Distanza che domani sparirà per sempre Ermirena!...

Floriano ammattiva per la gioia, e non sapeva come meglio assaporare quest' ambrosia celeste che sì prospero momento gli versava nel cuore a torrenti e gli faceva ridere gli occhi di un'ineffabile ebrezza.

Lo sguardo di entrambi si sollevò naturalmente al cielo in rendimento di grazia, ed in quella posizione rifulgeva di una luce divina.

Non andò guari e la famiglia di Floriano venne a congiungersi a sì delizioso gruppo, ed a partecipare del sorriso, e delle feste brillanti di quell'Eden novello ed incantato.

Quando la madre dello Zerni giunse presso il Morgagni, Ermirena non sapeva per qual verso meglio onorare la Margherita, e le cognate di lei, Elvira, ed Adelia.

Ella ora baciava la mano all' una, ed ora abbracciava le altre, ma poi a tutte dirigeva

parole cortesi, gentili, ed affettuose, in cui risaltava con amabilità squisita, ed una educazione da regina piena di candore, espansione, e tenerezza da incantare. Dati che tanto esaltavano la nobiltà del virtuoso, e sensibile suo euore.

La Madre, e le sorelle dello Zerni cercarono in cento modi anco eleganti ed affabili di addimostrarnele tutta la loro riconoscenza, e a darle pruove del loro nuovo e nascente affetto.

Elvira che era la maggiore delle Zerni univa al bel taglio di vita uno spirito docile ed elevato: contava diciannove anni, è rassomigliava pienamente al fratello, ed anch'essa aveva ricca e prolissa chioma corvina, fronte larga ed alta, occhio vivace ed eloquente, maniere cortesi, e favella manierosa e spedita come lui.

Adelia poi era il tipo fedelissimo della madre. Avea di presso a diciassette anni. I lineamenti graziosi e regolari della sua severa fisonomia le davano l'impronta di una donna adulta e seria, la quale era abbellita da un perenne sorriso. Qual segno evidente del candido e brillante suo cuore.

E Floriano vicino ad esse poteva ben paragonarsi a Cupido in mezzo alle grazie.

— Suppongo — fece Ermirena a Margherita che siedeva alla sua destra su di un canapè di velluto verde moscone, che il viaggio vi abbia molto trapazzato non è vero?...

Margherita procurò di rispondere vincendo

la tristezza che le serrava il cuore, ma nol potè intieramente come avrebbe voluto, perchè i motivi del suo dolore erano molti, e la maggior parte di troppo recenti ed imperiosi.

Ella in quel punto avvertiva il fenomeno che suole verificarsi in ognuno quando si abbandona la propria patria, e la propria casa dove si è nato e cresciuto per tramutare in un'altra nuova, e straniera, giacchè dovendo seguire il destino del figlio l'era stata forza di fittare la picciola loro proprietà, e di allontanarsi dalle domestiche mura per darsi ad un tenore di vita di altro genere, e forse anche meno adatto alle vecchie sue abitudini.

A tutto questo poi vi si aggiungeva per soprassello l'amara rimembranza del marito, morto da pochi mesi, e che veniva a dare l'ultimo crollo alla bilancia colma dal dolore, e del suo animo afflitto e gramo.

— Non troppo figlia — ella rispose con dolce mestizia ed asciugandosi col moccichino le lacrime che le calavano dagli occhi — ma più tosto . . . . e non potè proseguire perchè la voce veniva soffogata da sordi singhiozzi.

— Sentiste dispiacere — ripigliò Ermirena — per esservi allontanata dal tetto natio, eh non è così?...

— Piuttosto!.. fece la Margherita conservando nella borza di velluto nero il fazzolo.

Floriano, e le sorelle vedendo la madre così afflitta furono anche sul punto di piangere, ma

fecero forza a sè stessi per non turbare la conversazione.

— È vero mia cara — sclamò poi la Retez vivamente commossa — anche io andai soggetta a quest'amaro dispiacere, abbandonando la casa di mio padre per recarmi qui. Che volete, la son cose che per noi altre donne avvezze a vivere sotto i patrì lari ci sgomentano ed attristano il cuore immensamente!...

— Ma poi una madre avventurosa come voi che lascia il proprio paese per andare a godere in un altro in compagnia del figlio che vi presiede da giudice non debba essere secondo me tanto intenso come quello che intesi io quando lasciai Napoli, capite?...

La Margherita rincuoratasi dalle parole dell'amica cessò di piagnicolare, e si mostrò più lieta.

Il resto intanto della brigota si era abbandonato alla più alta allegria, e si beava di quella pura corrispondezza di affetto che può godersi solo in paradiso.

In quell'istante ciascuno faceva dei sogni di felicità. Sogni che non è dato ai mortali gustare sulla terra.

— E voi carine — soggiunse Eloisa rivoltasi alle sorelle dello Zerni con uno di quelli sorrisetti che volano sul labbro di un bambino che dorme — anche sentite questo profondo dispiacere?...

Le fanciulle si sogguardarono a vicenda, ed arrossirono.

— Noi, signora — risposero entrambe ad un tempo con angelica grazia — lo sentiamo pure, ma non quanto la mamma. Essa vuol tapinarsi tanto, e non è questo il tempo!... Infine non andiamo alla gegna!...

Gli ascoltanti fecero plauso alle vispe giovinette con un lungo battito di palme.

— Bravo le mie sorelline!,. sclamò Floriano che si era alzato — così vi voglio!.. alle donne anzi dovrebbe tornare dilettevole questo cambiamento, perchè escono dalla monotonia casalinga , e si pongono al caso di vedere nuovo cielo , e cose che non l'era dato vedere nella propria bicocca. Laonde cara la mia mamma statevi allegramente e non guardate più indietro. Il passato, è passato e non dobbiamo rammentarcene più!...

Si alzarono tutti.

Ermirena si appoggiò alle braccia delle cognate, e scesero nel giardino.

Gli altri le seguivano discorrendo.

Il Faro era placidissimo e sembrava un velo di seta celestre fatto a crespicine steso su di un letto nuziale. Il suo lieve susurro giungeva alle orecchie delle fanciulle come il grato suono di una musica in lontananza, e di cui non si avverte che la sola uniformità e la dolcezza degli istrumenti. Le sue onde lambivano mollemente le mura della villa come i baci di una tenera madre che carezza il ninnolo che culla per farlo addormire.

Il sole mandava l' ultimo suo raggio sulla

cupola del campanile , e con un mesto addio si allontanava dalle calabre figlie per chiudersi nel magnifico cortinaggio di porpora che l'aveva preparato la notturna madre.

Floriano raccolse dei fiori, e con un gentile inchino ne fece un presente a ciascuno di loro.

Ermirena la sera volle coricarsi in compagnia di Elvira ed Adelia.

Nel mattino gli uccelletti della campagna colle soave, e capricciose lor ricercate annunciavano la comparsa di un bel giorno di festa.

Era il giorno delle nozzi dei nostri protagonisti.

Il sole vestito di nuovo fulgore spandeva da per ogni dove i suoi luminosi e dorati raggi.

Le fresche aurette del mattino che trastullavansi in mezzo ai fiori e fra gli aranci , e i mandorli rosati rendevano coi loro fiati profumati la casa degli sposi un paradiso, ove i celesti avrebbero volentieramente abitati.

Gli addobi suntuosi , ed i serici arazzi davano al palagio del Morgagni l'aspetto di una splendida reggia, e l'aria dell'incantata magione delle sirene.

Ed in questa aula celeste la cosa più brillante che vi rispiccava era la cappella.

Ad un tratto le porte del Tempietto si aprirono, ed un sacro, e soave concento si diffuse subito da per tutto.

Gli sposi abbagliati dal raggiante e maraviglioso splendore dei cerì caddero genuflessi dinnanzi al ministro del Signore. Da ogni lato usci-

vano lampi di luce come dal palagio delle meteore. Nell'interno del Santuario si vedeva recinto da nubi, di ostro, e di gemme l'ara d'Imene. I mistici incensi e gli aromi dell' Arabia ardevano sopra auree patene in onore del Dio di Sabaot. Poi dal seno di quelle nubi, e come scesi dal cielo un gruppo di bei angioletti che reggevansi di mano si mostrò in bianche vesti nel mezzo del sacro recinto versando dal loro seno nembi di fiori sull'eletta coppia.

Indi scuotendo le sfavillanti faci volarono intorno ad essi per apprestare alla novella Ebe la coppa del nettare celeste, e sollevandola sulle gemmate loro ali la deposero sui gradini dell'altare ove l'attendeva il sacerdote in sacre vesti per spandere su di lei la benedizione del Dio dei cieli. Allora gli intrecciati nomi di Floriano e di Ermirena risuonarono per la volta del Tempio come gl'Inni dei cori celesti. Il ministro dell'Altissimo ai cui piedi stavano genuflessi gli recinse della stola dell'immortalità, e gli unì in eterno colle onnipossenti parole del nume.

Il canto sacro cessò.

Floriano ed Ermirena erano già marito e moglie.

Essi stretti di mano si guatavano scambievolmente con tenerezza, e trasporto indefinibile.

Si alzano.

Ma perchè tremano tuttavia?...

Perchè un subitaneo pensiero li fa impal-

lidire le vergini gote, e li mette un freddo terrore per la vita?..

Perchè vi sono tali gioie, tali godimenti, e contentezze che balordiscono il nostro cuore colla loro immensità. Un momento il cuore, lo spirito, l'anima non bastano per contenerle, e ci opprimono. Anche i fiori si curvano un momento come annientati sotto il peso della brina, o sotto i raggi troppo ardenti del sole che è pure la loro vita, e il loro amore!

— Ora siete mia — proruppe Floriano nel trasporto della sua santa letizia — e Dio solo potrà disgiungerci!!!...

Poi la compagnia alla sfilata si allargò per le stanze.

La coppia degli sposi andava avanti alla nobile brigata.

L'oro, e le gemme degl'invitati rifulgeva da ogni lato.

La pupilla abbagliata ritrocedeva smarrita da tanto splendore e si chiudeva nel fondo delle palpebre per non acciecarne. Il cuore gioiva, ed i canti nuziali, e gli evviva giungevano al cielo.

Ermirena pompeggiava colla sua reale presenza fra le donne più belle di quell'adunanza, qual novella Venere dinnanzi a Paride.

La suocera, e le cognatine la guardavano con inenarrabile ammirazione, ammaliati dalla sua magica presenza.

Vestita di un ricco abito di raso turco variegato a vive tinte, e moschettato da fiorelli

verdemare che sembravano da lungi tanti topazi disseminati in un cielo azzurro, che al riflesso delle fiaccole brillavano come tante lucide stelle in notti serene Ermirena compariva come la madre degli Dei.

Tuttociò serviva ad accrescere e dar maggior risalto alla bianchezza della sua fina carnegione. Sul petto portava una magnifica borchia diamantata che mandava grandi sprazzi di luce a secondo si moveva di mezzo agli accesi doppieri. I suoi superbi capelli vellutati le scendevano in vaghi ricciolini dalle tempia, e come aggravati dal molto peso della loro ricca abbondanza. Qua e là nelle trecce ondeggianti e fermate dal pettine di oro si vedevano sfolgorare delle pietre preziose come nelle notte di primavera si vede tralucere fra l' erbe, o fra le siepe ad interrotti intervalli il fosforico lume della luccioletta. E intorno alla fronte di regina aveva come un aureola radiante d' ineffabile gioia e d' imponente dignità. Lo sguardo le scintillava vivamente sotto l'arco delle larghe ciglia e scendeva ad ammaliare il cuore. Nel grazioso profilo e nella proporzionata rispondenza delle parti che costituivano il suo ben conformato fisico non si notava soltanto la muta bellezza ed eleganza che nasce dal ricco abbigliamento, ma il vero bello ideale che va cercando il pennello dell'artista, quando si sente trasportato dal genio pei campi dell'immaginazione e della poesia. Il sorriso che in quel momento le infiorava il labbro era di angiolo, e

parea che le schiudesse la fonte di un grande tesoro, ogni qualvolta si mostravano le delicate perle dei suoi denti che si celavano dietro alle sue rosee labbra.

Il fuoco dell'anima che si era alquanto spento durante la sacra cerimonia , ora le sfolgorava sul volto d'abbagliarne i riguardanti.

Dall' altro lato poi Floriano anche grandeggiava fra i gentiluomini come la statua di Cesare nel Campidoglio.

Gli abiti eleganti e le gentili attitudini gli davano l'impronta di un conquistatore, e l'aria marziale di un prode Sovrano.

Ei si sentiva estremamente beato al fianco dell'impareggiabile sua Ermirena. La gioia che provava l'appassionato suo animo gli brillava nella pupilla come un pianeta che si mostra per la prima volta fra lo stellato ed azzurro campo del cielo.

A capo di qualche giorno un eletta compagnia di amici e di armati accompagnava i nobili sposi, e la famiglia di Floriano a Rosarno.

L'IMBOSCATA

—

CAPITOLO XXII.

Con quel furore e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove si arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello.
E volsero contro lui tutti i roncigli.
DANTE INF. C. XXII.

Il sole stava già per toccare il meridiano.

Demetrio e Guglielmo trafelati e con pesante carico sulle spalle montavano per la dirupata del loro nascondiglio.

Il primo posò dinnanzi alla bocca della spelonca un grasso lattonsio scannato.

Il secondo il pane, ed il camangiare commissionatogli.

Al rumore delle loro scarpe bullettate alcuni di dentro si fecero a spiare dall' apertura della botola, e fra questi vi era il Mantillo.

— Ma castrone!... sclamò questi con ironia come li vide lì giunti — bravo!.. con cotesto animaluccio innocente ci scialeremo almeno un paio di giorni per bacco!...

Demetrio scaricatosi dalla soma si venia asciu-

gando i sudori della fronte e del petto con un fazzolo a quadrelli rossi e torchini che prese da sotto l'apertura della camicia.

— Bene brutto gattone!.. soggiunse Fedele con un ghigno satanico di approvazione — sei proprio del mestiere per l'anima mia!...

— Possa arrabbiare rettile schifoso, ripigliò Lorenzo — se non vai scegliendo sempre i migliori come se andassi al tuo bovile!..

Demetrio non rispondeva, ma pareva gonfio degli elogî che gli prodigavano con cento bestemmie i suoi compagni, e i di cui occhi brillavano di una gioia selvaggia e feroce.

— Oggi son nostri pofferedio!... disse Guglielmo che si era assiso sopra di un macigno per ristorarsi dalla stanchezza.

Poi questi si rivolse a Demetrio che beveva del vino ad un fiasco, e gli disse in tuono fratellevole:

— Mo vipera maledetta, fammi dare un baciuzzo al mio prediletto amicone che ho proprio sete!..

Demetrio gli porse il fiasco.

Guglielmo l'afferrò con ambo le mani dalle lulle come se fosse stato un bambino affasciato e disse:

— Bevo alla vostra salute!... Glo glo glo glo...

Il fiasco gli stette per un pezzo attaccato alle labbra come una mignatta. Quando finì diede in un forte sospirone.

— Oh, benedetto Dio che ti ha creato sì sa-

poroso, o bello vino! sclamò dopo aver ripreso fiato.

Il fiasco era rimasto vuoto.

Filippo il canovaio prese il fiasco, e si mosse per andarlo a conservare.

— Ti ci fosse affocato ingordo leone!...bufanchiò questi mentre l' agitava per sentire se ve ne era rimasta qualche stilla. Per Giuda! Se durasse tanto il tremuoto il mondo andrebbe, uf, in fumo dalle radici!.. veh! non ne toccar più miccio trafelone, se non vuoi che ti accoppassi come una marmotta!...

Guglielmo si battè coll' indice la punta del naso simulando la voce del gatto.

— Marmaù!.. marmaù!... poi cambiò tuono sogghignando come una furia di averno. Bum!.. anche tu vuoi farmi paura con questo tuo zirletto da tordo, schifoso combricone!..

Filippo era entrato nella grotta.

Sull'imbrunire la comitiva si pose sulla calcosa.

Pria di spuntar l'aurora dal suo palagio di oro i compagni di Alfonso si trovavano già accaccolati al fondo di un chiassaiuolo praticato in un folto di macchie arboree lungo la strada che mena a Rosarno poco discosto dal bosco, aspettando così ammacchiati la lepre al covo.

Attorno di queste alte macchie vi era un cisale che serviva di chiusura ad un vasto oliveto, e dietro a questi ulivi ciascuno avrebbe potuto battersi come da una bastita, o dalle

feritoie di un castello, senza correr rischio di perdere la vita, o restare menomamente ferito.

La notte era placida e tranquilla.

Le stelle scintillavano come tanti diamanti esposti ai raggi del sole.

L'erbe ed i fiori mandavano dall'umido seno il soave profumo del loro balsamico fiato.

Ad ora ad ora le virenti chiome degli alberi tentennavansi ai leggieri sbuffi dei zefiretti che intrecciavano per la foresta le campestre loro danze.

Il roco mormorio del fiume vicino metteva nel cuore il sentimento della preghiera, e talora sembrava il lagno di un anima soffrente.

Le fiere catellon catellone andavano ad intanarsi col ventre sazio di selvaggine.

E l'alto e misterioso silenzio del mattino veniva di già rotto a quando a quando dal latrato dei melossi che stavano a custodia delle mandre, dal muggito delle fiancute vacche che uscivano alla pastura , dal nitrito delle cavalle, dal cupo bramito dei lupi , dallo squittire delle volpi, dal belato delle agnelle , dal parlottare de'pastori, e dal laito della strige.

La luna erasi intieramente celata dietro i nevosi spaldi dei monti.

E l' aurora intanto col suo dignitoso splendore si avanzava trionfante sul suo cocchio di oro tirato dalle placide ore , e gli alberi , le praterie, e le colline sacre a Bacco s' imbavigliavano a grado a grado del suo gran manto di porpora.

La famiglia dei volatili già incominciava a sciogliere dalla cima dei cedri e degli olivi l'inno di ringraziamento al Creatore ; e la lodoletta slanciandosi incontro al sole colle sue magnifiche girandole lo salutava collo svariato suo canto e colle melidiose sue ricercate.

Indi quelle nubi di ostro a poco a poco si restrinsero a gruppi su i monti, e diventarono di fuoco, e da quell' oceano di fiamme, e da quei globi di fuoco levò finalmente il superbo suo capo il sole, come il sovrano dell'universo.

Al tocco degli abbaglianti suoi raggi la brina che Dio sparge dall' alto dei cieli per rinfrescare le piante ed i fiori della sua creazione, colorissi ad un tratto, e ciascuna pianta comparve più bella di una melagrana cacciata dalla buccia, e divisa in granelli e spicchietti di rubini incastonati ai rami degli alberi.

Tanto può la virtù di Dio!

Il disco del pianeta era alto e niuno ancora si vedeva giungere.

Alfonso ed i compagni di lui accovacciati in quel profondo doccione, sbuffavano d'impazienza qual rabbide fiere.

Lorenzo borbottava tremende bestemmie ed imprecava la natura che non l'inghiottiva.

Ognuno faceva osservazioni e minacce, ma niuno volle esporsi al rischio di allungarsi un mezzo passo da quella volpaia per andare a fare una veletta.

— Credo che l' inferno — bufonchiò Caronte — si abbia ingoiata anima e corpo di quel

bavoso chiocciolone di Remigio!.. il sole è già a mezz'aria ed intanto non si vede, diamne, ancora comparire!...

— Temo — osservò il Mantillo — che sia caduto in qualche laccio!..

Il Foschini sollevò con un gesto di disprezzo le spalle.

— Meglio così per l'anima sua!.. ei disse soppiano — che c'importa? infine non si perde un gran mobile. Infingitori come lui ne possiamo trovare dovunque, perchè il mondo è zeppo di questi maligni baccelloni!...

Ad un tratto un lieve scroscio di foglie secche calpestate, ed il frullo degli uccelli che da diverse parti si alzarono a volo gli avvertì che qualcuno era penetrato nel bosco.

— La persona che si appressava con pracauzione diede in un soppiano — ohè? dopo aver formato delle mani due roste attorno gli angoli della bocca, onde non allargarsi il suono della voce.

Lorenzo come il più pronto a rispondere ripetè:

— Ohè! siam qui tizzo d'inferno! perchè avea capito che era Remigio di cui si era temuto.

Questi allora s'inoltrò franco, e si fece strada colle braccia per mezzo alle macchie folte ed intrigate.

— Um! mi fulmini Dio — sclamò Remigio con ammirazione quando fu alla portata di vedere i camerati così avvolpinati nel basso del fossone — se le talpe possono interrarsi più addentro di voi!...

I banditi risero, ed egli continuò a fare le bocche della scimia per lo stupore.

Il Nibbio lo prese dalle gambucce come un Bigione, e lo posò al fondo del chiassaiuolo.

— Che nuove abbiamo Remigio? chiese Alfonso.

— Buone nuove Signorino!... vi è proprio balzata la palla in mano come bramavate. Possa dannarmi se non vi ho recata la più bella preda del mondo!...

I compagni si posero in ascolto.

Alfonso sbarrò gli occhî quanto un portone.

— Di che parli cera d'impiccato!... disse questi a Remigio, e sbrigati se non vuoi assaggiare le pillola della mia cartocciera!...

— Parlo dell'antica vostra sposa.....

— Di Ermirena?. fece stupefatto il Mantillo.

— Eh! proprio di lei!...

Ad Alfonso gli s'infiammarono le gote.

— E dov'è brutto pipistrello?...

Remigio si cacciò con un moto naturale le mani nelle tasche.

— Che!.. volevate che la tenessi in saccoccia? non sentite che viene.

— Tutti si posero in ascolto.

— Sansone mi schiaccia! sclamò Caronte con un soprassalto di contento — viene davvero!... ascoltate che fracasso di cocchî. Vedete là, signorino, che nubi di polvere! gli per Satanno! son proprio qui vicino!..

Gli occhî dei banditi si rivolsero tosto al luogo che accennava Caronte.

E difatti un polverio fitto e prolungato simile alle colonne di fumo che si lasciano dietro i piroscafi, lo zampettar dei cavalli annunciava che non era lungi il seguito nuziale.

Alfonso si fece di mille colori, e si sollevò un poco sul ciglione del fosso per quando giungesse in direzione della cavalcata.

Indi si rivolse ai compagni.

Attento veh! e coraggio vile marmaglia!

I banditi attoniti si scambiarono un'interessante occhiata di stupore, come per sapere a che menavano questi suoi incoraggiamenti, giacchè a niuno di essi era stata mai svelata l'intenzione di aggredire il convoglio nuziale.

Menico come il più curioso e confidente fu il primo a parlare.

— E che stimate di fare, signorino?...

— Una sortita da bravi, capite?.. rispose Alfonso istizzito.

Al sarto gli aggelò il sangue non per paura, ma per dispiacere di vedere giunti a mal punto gli antichi suoi padroni.

— Oibò!.. fece costui con un suono di voce tra il dolce e l'indignato—questo non sta bene!.. la colpa è vostra, signorino, e non già di quell'angioletta che ho portata fra le braccia, possibile, che vi siete dimenticato sì presto delle sue amabilità, e che possa reggere il cuore a vederla cadere trafitta dalle nostre palle!... Se non fossi stato un pazzo, sarei ancora al servizio del Morgagni, il quale mi ha fatto tanto bene che non posso giammai dimenticar-

lo in vita mia , ed ora per gratitudine dovrei appuntargli il mio portavoce al cuore. Oh, per l'inferno!... questo tradimento non vò proprio commetterlo! E siccome io non posso disporre della volontà vostra, così molto meno voi potete disporre della mia; quindi me ne chiamo fuori, e lascio a voi che il diavolo vi macculasse ben bene le ossa infino a farne estratto per la sua farmacia!...

I compagni di Menico trovando giuste le sue ragioni applaudirono la di lui nobile determinazione.

Detto ciò il sarto si trasse da parte, e si pose qual spettatore, ad osservar l'esito di quella terribile imboscata.

Gli altri si accinsero all' opra più di male che di bonavoglia.

Alfonso aveva allungato il collo di fuori le macchie per meglio spiare.

L'avanguardia degli sposi si avvide che un uomo acquattato spiava da dentro i cespugli, ed accennando colla mano verso il convoglio che lo seguiva alla distanza di pochi passi, gridò forte:

Alto là!...

Alfonso indispettito si morse il dito , e salì coi piedi sopra il cisale.

Indi a poco si udì strillare come un energumeno.

— All'armi camerati!...

Alcuni dei banditi si fecero dei segnali significantissimi colla coda dell'occhio.

Chi avesse osservato il volto di Alfonso nel punto che pronunziò queste terribili parole si sarebbe tirato da parte per ribrezzo, e spavento. Di sotto ai suoi irti capelli si vedea il sudore ingrumarsi come gocciole di acqua attorno un vaso di maiolica. Gli occhi gli scintillavano come due tizzi ardenti. Una convulsione periodica agitava i muscoli della bocca, dai cui angoli scolava una glutina spumosa ch'egli procurava a sciugarsi colla lingua, ma che poi tosto vi appariva di nuovo, e vi si addensava all'intorno come per presame.

L'assieme della sua fisonomia esprimeva l'avido istinto di ferocia, e di vendetta. La maschera di bontà che soleva coprirgli alcuna fiata il volto si era squarciata, ed ei in quel momento si mostrava in tutta la sua terribile crudeltà, e con tutto il treno, e gli stimmati delle sue perverse inclinazioni che gli aveano guasto il cuore, e che glielo facevano ora bollire di gelosia, e d' ingordo desiderio di abbeverarsi del sangue di Floriano, e di Ermirena che tanto l'avea disprezzato.

Ei dietro d'aver dato il segno dell'all'arme, spianò il tremendo suo archibugio, prese la mira, e tirò il grilletto.

— Che il diavolo ti disperda, audace marachellone! .. disse poi bestemmiando come un maledetto dell'Eterno.

Il fumo che lo coprì in quell'istante gli diede l'aspetto di un dannato.

L'eco dell'arme da fuoco si ripetè in un istan-

te da cento parti come la voce di un moribondo.

La doppia palla incatenata alla stagnaruola era andata così dritta che il braccio della povera guida fu tronco di netto dal polso, e la mano, tum, gli era caduta sull'arcione.

Lo sbalordimento, e il battibuglio divenne allora generale dal lato degli sposi.

I banditi presero posto presso gli ulivi.

Lo Zerni che per indole era placido, e pacifico in quel punto era diventato il più ardito ed il più bravo di tutti. La fronte liscia e serena gli si era abbuiata e fatta creposa come la scoglia del serpe.

Dagli occhi mandava lampi di sdegno. Le labbra livide e contratte gli tremavano per la rabbia, ed il cuore gli batteva forte per troppo gagliardia.

Sigismondo all'opposto da prode capitano senza scomporsi pose in ordine i compagni armati nel cui mezzo si vedeva Tonio il ferito, e con un esperta manovra militare cinse il bosco, e come un leone diede la caccia ai malfattori con severa scarica.

Il Morgagni in quell'atto si tenea più di un generale di artiglieria, e nel suo volto vi erano scolpiti a chiari caratteri coraggio e valore. Gli battevano le palpebre, e dagli occhi gli schizzava una fiamma selvaggia. Le vene della fronte che gli si erano gonfiate parevano torchini cordellini.

Le donne nelle carrozze che si erano ferma-

te piangevano e tremavano come un fuscellino scosso da vento.

Intanto l'assalto incalzò d'ambi i lati, ed il fuoco dei moschetti divenne terribile e vivo.

Il fischio delle palle che passavano per sopra il lor capo sembrava il frullo di una torma di uccelli.

E fra lo sparo degli schioppi, le bestemmie, ed il pianto delle donne, la voce di Sigismondo si udiva tuonare da cento leghe come quella di un generale in capo sul campo di battaglia.

— Coraggio, amici!... egli dicea—oggi e non più ci toccherà riportare un bel guiderdone dal nostro governo sacrificando questi spietati assassini !... animo cospettone , e bruciamo coi nostri archibugi questa vilissima gente!...

E la voce di Alfonso sembrava il lampo della tempesta che precede il mugghio dei tuoni, ed arreca morte e terrore dovunque si scaglia.

— Fulminate , camerati!.. ei gridava come un demonio — o che il diavolo vi sperda anima e corpo, rettili velenosi!..

Le grida, e lo scoppio dei fucili assordavano l'aria.

Il denso fumo nascondeva i combattenti in modo che gli uni non ravvisano gli altri.

Lorenzo ad ogni colpo che tirava si udiva gridare da forsennato accompagnandolo con mille infernali bestemmie.

— Che stizza — egli boccava — non posso ammazzarne uno stamattina di questi timidi cucciolini!... Per Satanno, scommetto che quel-

le brutte pettegole mi hanno stregato la mia vinciguerra!...

Poi appuntò la famosa carabina, e tirò il grilletto.

Il colpo andò fallito come tutti gli altri.

In questo una palla colpì uno dei banditi.

Il ferito mise un tifolo demoniaco, vacillò, e cadde boccone.

La caduta di quel bravo campione incoraggì maggiormente gli amici del Morgagni. Questi che non lasciava di animare i suoi, allora si fè più avanti nella mischia, e come difeso dall'angiolo della vittoria si mostrò ai banditi con tale arditezza che questi cominciarono ad indietreggiare, ed a cedere il campo al nemico non potendo più tener fronte al numero imponente e gagliardo degli assalitori.

Da indi a poco cessò il fuoco, e i masnadieri tutti malconci, e scatellati se la levarono a gambe.

I fio fio, e le grida di gioia dal lato di Sigismondo salirono alle stelle.

Le donne incominciarono a rianimarsi, ed a fiatare.

Le meschine si ebbero di brutta paura vedendosi in sul vergello, perchè essendo quel tafferuglio avvenuto per esse, teneansi per certo che ne avrebbero riportato la peggio, più che ogni altro mai, se Dio non avesse esauditi i loro caldi voti.

Elleno di quanto era accaduto non aveano

visto nulla, perchè si trovavano alquanto indietro, e dis oste dal conflitto.

Eccetto Tonio, la guida, a tutti gli altri non era stato tolto un capello.

Sigismondo e Floriano come in trionfo in mezzo ai valorosi amici, e fra gli evviva e le acclamazioni di gioia tornarono al luogo dove erano fermati i cocchi, e con teneri modi cercarono di confortare le donne atterrite, e quasi tuttavia convulse.

Allora elle sciolsero in un inno di ringraziamento al Dio degli eserciti che l'avea scampati da tale periglio, e si afflissero molto della ferita che avea riportato il povero Tonio, il cuoco del signor Morgagni.

Si riprese il cammino.

Quando si giunse alla direzione del luogo dove era succeduto l'attacco.

— Qua — sclamò Sigismondo — ne ho visto più di uno barcollare di quei brutti ceffi!... Perdinci!... sembravano tanti demoni intigriti!..

Immantinente tutti gli sguardi si diressero al punto dove egli accennava.

Il fumo che vi ondeggiava tuttavia qual spessa nebbia di aprile incominciavasi lentamente a dileguare, e lasciava vedere i fusti chiomati degli alberi come irti spettri che si agitavano alle scosse del vento, e fra i cespugli appariva qualche cosa nera orizzontalmente.

— Dio mio, che paura!... disse Ermirena con voce rantolosa.

— Mi sento ancora mancare il fiato !.. aggiunse Eloisa.
— Ci batte il cuore come tamburi!... risposero ad un tempo la madre, e le sorelle dello Zerni.
E mentre tutti erano intenti a guardare quel cencionero, s'intese un lagno di chi spira.
Oh, Dio!.. chi sarà mai quel disgraziato?.. fece Ermirena orontolando per la paura.
E tanto ella che l' altre donne si strinsero l'una all'altra.
È qualcuno di certo — rispose il Morgagni con fredda indifferenza — di quei cani arrabbiati che avrà dato l'ultimo fiato a Dio!...
Eduardo ed Alberico Morgagni ordinarono subito ad uno dei loro servi di andare a vedere chi fosse l'infelice che guaiva.
— Vado io — disse Tonio — che vorrò dirgli un *Requiem eternam* per l'anima sua, perchè bisogna perdonarvi l'offese, altrimenti Dio non perdonerà le nostre!...
Si avvicinarono al punto nero.
Ad un tratto la voce di Tonio pronunziò soppiano un nome che a Sigismondo che l' avea udito fece arricciare i capelli sulla fronte.
— Gran Dio!... esclamò Tonio preso da stupore — e proprio lui!..
— Chi? chiese Alberico.
— Don Alfonso Mantillo rispose Tonio.
— Gesumaria!... Alfonso! ripeterono tutti a coro, ed atterriti.

A Floriano gli si riempirono gli occhi di lagrime.
— Dunque è morto? domandò Eduardo al servo.
— È morto!.. questi rispose — ed una volta per sempre!...
Intanto il corpo del Mantillo fu adagiato in una carrozza, e si fece voltare indietro per recarlo alla casa paterna.
Tristo esempio per i poveri padri!...
Le signore ch'erano in quella carrozza si aggiustarono alla meglio nelle altre.
A quest' orribile spettacolo le donne si nascosero gli occhi nelle pezzuole, e piansero per tenerezza.
Si riprese il viaggio.
Alfonso come quegli si era battuto alla disperata avea ricevuti molti colpi, ma tutti leggieri. L'ultimo che lo ferì nei reni l'avea freddato per sempre. La palla l'avea bucato come una schiacciata da banda a banda, e secondo l'arte bellica egli era stato ucciso dai compagni che l'odiavano a morto come dicemmo, e non già dal lato degli sposi che si erano battuti con lui di fronte, e non già da tergo.
Il suo corpo grondava sangue da tutt'i lati, ma dai reni pareva come se si fosse sturata una spinofecciola.
I raggi del sole che cadevano a perpendicolo sul corpo del morto lo mostravano in tutta la sua spaventevole deformità.
Sulla sua brutta fisonomia vi erano rimasti

i segni della rabbia, e dell'odio vendicativo. Le palpebre chiuse a metà mostravano le pupille dei suoi piccioli occhi stravolte, ed irritate talmente che davano al suo pallido viso un aspetto truce, e spaventevole. La bocca contratta agli angoli, ed aspersa di bava sanguigna, sembrava che si fosse chiusa in un amaro sogghigno pieno di dispetto, e di bestemmie, com'era solito udirsi nell'atto dell'ira. Ed in quell' attitudine il suo sguardo morto, e vitreo pareva come se guardasse con disprezzo le porte del cielo per precipitarsi con gioia in quelle dell'inferno.

Eppure nella sua morte era stato felice.

Era spirato sotto gli occhi della fidanzata ch'egli tanto amava, e dai suoi occhi aveva ricevuto come un tributo della loro amicizia l'ultima di lei lagrime.

E così finì con Alfonso Mantillo ogni disturbo, avverandosi in lui il detto della sapienza divina.

« Chi ferisce di coltello, di coltello perisce. »

TONIO IL MONCHERINO

—

CAPITOLO XXIII.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi coi piè fermati sbadigliava
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
DAN. INF. C. XXV.

Quei che si son trovati sul lido del mare, o al basso di un porto all'approdare di un naviglio scampato dalla tempesta, conoscono, in che stato di abbattimento, e di sconforto arriva la ciurma, così giunse in Rosarno il seguito dei nostri sposi.

Il più lieto fra tutti in quel momento era Tonio il Moncherino.

Costui contava meno di trent'anni. Avea aspetto e forme sviluppate e regolari, pelle fina e bianca: alto di statura, e vigoroso di corpo. Barba e capelli castagna chiara. Occhio vivo ed aperto come quelli dei pesci. Fisonomia marziale, ed ingenua, da cui traspariva quel brillante coraggio che tanto adorna l'animo dei valorosi calabresi.

Il suo abito era quello che si porta dai camerieri provinciali, cioè soprabito e pantalone

alla moda, con cravattina a rangione, da cui usciva il pizzo di un collaretto di bisso azzimato e pulito. La camicia sul petto scendeva in picciole pieghe chiusa da uno spillone di oro. Invece di cappello, e di stivalette inverniciate portava un berretto di panno color caffè, e lunghe stivali di vitello con rivolte pagline, e sproni affibbiati alle caviglie.

Il suo discorso era condito sempre di saletti spiritosi, e di belle facezie nell'assieme poi era un ottimo servo. Faceva da castaldo, da cameriere, e da cuoco, se occorreva, e dissimpegnava il tutto con delicatezza e premura.

Il Morgagni l'avea tenuto da trabando nella milizia, e quando si congedò portò seco Tonio, che amava molto per la sua buona morale, fedeltà, ed attaccamento alla sua persona.

Ei era uno di quegli uomini affezionati che servono non per mercede, ma per amore che portano alla famiglia presso di cui si trovano.

Tonio si avrebbe fatto piuttosto uccidere mille volte, che far torcere un capello al suo padrone. Guardava gl'interessi del Morgagni come cose proprie. Ei disponeva di tutto a sua volontà, e niuno gliene metteva divieto. In quanto ad ufficio particolare presso Sigismondo non ne aveva alcuno, ma nelle occorrenze faceva tutto, come abbiamo detto.

Passati i primi giorni, Tonio chiese il permesso d'uscire per andare come egli diceva, a disbrigare in chiesa una importante facenda.

Tutti da principio credettero che vi andasse

per motivo di confessione, o per adempiere a qualche voto per essere rimasto in vita.

— Vai dunque a confessarti — chiese Alberico con sarcasmo — non è vero Tonio?...

Tonio lo sogguardò con un tal pocolino di riso che distrusse in un subito il motto ironico del medico.

— No, signorino — egli rispose in tutta serietà — ma vado dal sagrestano della Parrocchia.

Alberico e gli altri a questa rispo sta del servo aprirono tanti di occhi.

—Ah, capisco — replicò il giovine medico con un gesto beffardo — vai ad aggiustarti i funerali per l'anima tua, non è vero?... Diascolo! ma troppo per tempo!...

Tonio fece un secondo risolino più condito, ma sardonico.

— Eh , sì !.. poi rispose con naturalezza e disinvoltura — è meglio prima che dopo!...

Sigismondo e le donne sentendolo a discorrere con tanta serietà , gli aveano aggiustata fede, perchè supposero che Antonio temesse le conseguenze del colpo che gli avea mandato la mano per aria.

— Come !.. sclamò Sigismondo con maraviglia — ancor paventi della morte, Tonio?..

Tonio crollò il capo.

— Poh!.. non l'ho temuta mai, e molto meno adesso che il ballo è finito ! . . . eppoi per ora ho dato il mio cambio, meglio don Alfonso, che io!...

E si rizzò sulla vita con orgoglio militare sporgendo il petto infuori come se in atto stasse sotto l'armi.

— Bene, il mio gonfaloniere!... fece il Morgagni in tuono di applauso — così ti voglio, bello bigheraio !.. ma che vai a fare dunque da questo sagrestano?...

— Vado — egli rispose sul medesimo tuone ironico — a saldare il mio conto!..

— Quale?.. chiese Sigismondo con sorpresa.

— Quello che gli dovrò per l'incomodo che si darà in sepellire la mia mano. Si tratta di dover fare un p› d'onore alla mia più fida compagna, capite?.

Indi si diede un pietoso sguardo sul moncone, e con un finto piangnicolio si allontanò.

Sigismondo, e gli altri diedero in uno scoppio di riso fortissimo che gli fe venire le lagrime agli occhi.

Alberico poi come medico stupiva più di ogni altro in veder Tonio così lieto, nel mentre che la ferita secondo lui avrebbe dovuto accagionargli gravi dolori, ed un qualche sconcerto nella salute per la gran perdita di sangue che vi era stata, ma quegli al contrario stava meglio di prima. Mirabile fenomeno di natura!...

Tonio era di temperamento sanguigno, sicchè era liete sempre, anche in mezzo alle più gravi sofferenze. E gli uomini d'indole come lui sprezzano tutto. Il bene ed il male non imprimono alcun orma sul volubile lor cuore. In un momento son capaci di opere prodigi, e di

abbracciare il mondo intero, ma dietro questo breve parosismo la loro foga si spegne, e diventano più incerti degli altri. Sono gli esseri più amanti di novità, e rassomigliano alla pianta parassita, ma pel troppo abbeverarsi nei piaceri strangolono la propria vita senza addarsene. E comunque è il migliore dei temperamenti pure è il più nocivo, perchè l' uomo così volubile corre una via difettosa come quello che non sente affatto. La soverchia sensibilità dei nervi coll' andare del tempo viene ad alterarsi siffattamente che ci matura ed infredda, e niuna cosa è tanta giovevole nelle disgrazie quanto la perfetta apatia.

Alcuni per una semplice scalfittura ne intristiscono, e muoiono.

Altri vanno traforati come una grattuggia, e ne guariscono, perchè nelle malattie in generale il farmaco più efficace che possa giovarci, non è quello che ci viene apprestato dall'arte, ma dalla natura, la quale ha rimedî prodigiosi e sorprendenti, ed i suoi balsami salutari, sono i più possenti lenitivi per guarirci dall'infermità sì fisiche, che morali.

Dietro di ciò è facile conchiudere che Antonio il Moncherino per questo suo brillante temperamento soffriva in quell'atto, ma non se ne imponeva. Restò storpio, e non gliene calse punto.

Ad un uomo agile, destro, ed ingegnoso come lui che importa che gli vien tronco un braccio, quando tien. l' altro che può supplire all'ufficio d'entrambi?...

Uscito che fu dunque Tonio di casa andò difilato alla chiesa.

Ognuno ben sa che le chiese dei piccioli paesi non mancano di quella pulitezza e decenza che è propria della casa di Dio, e di quell'incanto che attira l'ammirazione dei forastieri, i quali spesso v'incontrano delle rarità che starebbero bene anche nel Vaticano.

La chiesa di Rosarno, picciolina qual'è non mancava allora, nè dinettezza, nè di arredi sa, cri come ogni altra chiesa cattedrale delle grano di città. E con i suoi modesti ed ornati altari, e per i superbi dipinti sembrava un grazioso moseo, ed una candida colomba scesa dal cielo, e posata sullo spianato di un ridente paese.

Arrivato Tonio al grande acquasantiere di marmo, v' immerse le dita, e se ne segnò la f.onte in forma di croce.

Poi si avvicinò all'altare dell' Addolorata, e vi orò in ginocchio per buon tratto di tempo.

Rese grazíe a Dio, ed alla madre dei soffrenti di averlo campato dalla morte, si avviò verso la sagrestia.

In fondo ad essa appoggiato ad un armadio vi era una figura lunga lunga inerte, che l'avreste presa al primo colpo di occhio per una di quelle statue annerite dal tempo. E sopra il busto di questa statua immobile e muta soprastava una testa di scimia bislunga, e bitozzoluta, e netta di peli come un cranio di morto. Tutto al più questo abbozzo di uomo poteva sembrare uno scheletro ambulante sotto l'aspet-

to di un fuseragnolo imbavagliato in un farsettone di sargano rattoppato in cento parti, ed insuppato di oglio, come era la sua giacca di frustagno nero , ed il suo pantalone di felpa verdebottiglia, i quali mandavano da lungi un tanfo disgustoso simile all' esalazione pestifera dei fattoi.

A tutta prima Tonio ritrocedè di un passo naturalmente come se si fosse trovato di fronte ad una versiera, o fantasma che il pensiero si crea quando ci facciamo a percorrere certi luoghi romiti, e silenziosi ove torreggia un cimitero dalle mure nericce , fuliginose, umide e screpacciate. Ma se Antonio fece un passo indietro quella figura che si era spiccata dal suo quadro, e ch'era il sagrestano ne fece due avanti, e s'incontrò col forastiere sulla soglia.

Tonio allora rimessosi in fiato misurò con un curioso sguardo quella smilza piramide, e con un moto involontario si rizzò su la punta dei piedi per parlargli, giacchè di rimpetto al sagrestano egli sembrava un nano di due piedi.

—Amico di grazia—sclamò Tonio sbadigliando come per sonno, o febbre—voi siete il campanaro?...

La domanda di Tonio stava bene sotto tutt'i rapporti volevasi considerare , anche secondo la lettera, perchè costui l'avea fatto ad arte e con fina ironia.

— Signore , no — rispose quegli con ingegenuità ed ammirazione — ma sono il sagrestano per servirvi!...

— Oh, grazie, buon uomo!... disse il primo con una gentilezza principesca per darci maggior tuono.

Al titolo di signore datogli dal sagrestano Tonio s'impettì e pavoneggiò tutto, lisciandosi i mustacchi con la mano valida.

Ne debba sembrar poi strano al cortese lettore, se il sagrestano dasse del signore ad Antonio, dal perchè d'oltre che se ne dava tutta l'aria, lo vedea pure vestito di tutto punto da scambiarlo per un cavalierotto di nuovo conio, e di alto bordo.

Indi Tonio soggiunse:

— E vi chiamate, amico?...

— Michele per servirvi!...

— Bravo! Michele!... fece quegli con sarcasmo vedendo che il sagrestano era un vero bighellone in foglio—per Bacco!... non potevate averlo migliore!... affè!... voi sembrate davvero un angiolo, ma di quegli — soggiunse soppiano — che vennero fulminati dal cielo!...

Michele si sentì sollevato alle sfere dalle parole di Tonio, e gioivasene tutto, perchè non aveva capito per niente il motto satirico del forastiero.

— Così mi dice pure il piovano — affermò il povero baseo con ingenuità ch' è un eccellente sacerdote, anzi sembra un santo, senza far mancamento a voi signore!...

Tonio si stiracchiò sul busto.

— Oh, me lo figuro!.. ripigliò questi con accento di cristiana credenza — eppoi l'essere

sempre in chiesa è per voi una gran cosa. Beato chi vi può star sempre!...

Il sagrestano giunse le mani come per ringraziarne Dio di quel beneficio ch'egli godeva.

— Or mi stimerei avventuroso, signore — questi poi ripigliò con molta cortesia, ed affabilità — se potessi servirvi in qualche cosa!...

Tonio lo prese di mano e gliela strinse con amicizia.

— Oh, la buona ventura è mia che m' imbattei in voi che siete tanto buono!... fece questi colla consueta sua ironia, ma velata da alquanto grazia ed urbanità — allora quando è così, Michele, mi prendo la libertà di affidarvi un geloso deposito, sicuro che la vostra onestà, e delicatezza ve lo farà custodire con tutta scrupolosità.

Tonio avea detto ciò con tutta serietà, ed aria di mistero.

Michele fu compreso da grande stupore.

— Uh!... un deposito? indi sclamò sbarrando due occhi di fatuo — e a me?... ma signore forse non ricordate che io sono un povero sagrestano, e quindi non da tanto da potervi servire come meritate!...

E in dire così si stringeva nelle spalle, e si annientava facendo mille contorcimenti di meraviglia, perchè credeva che il deposito di cui aveva parlato Tonio fosse un qualche gran tesoro.

— Sì a voi — ripigliò Tonio con dissinvoltura — nè posso forse dubitare? la vostra morale è conosciutissima, ed io non saprei a chi me-

glio confidare in atto i miei segreti, capite?...
Il sagrestano durava nella sua sorpresa.
— Ma signore , fece Michele tutto umile e confuso—un povero uomo come me, in che potrebbe mai servirvi?...
— Oh, in tutto Michele — aspettate!..
Tonio senza cambiare di tuono e di gravità cacciò la mano nel ferraiuolo, e ne trasse fuori un batuffoletto che principiò a sgrovigliarlo con delicatezza e precauzione.
Michele intanto seguiva attentamente collo sguardo il movimento della di lui mano.
Tonio svolse e svolse, infine dietro tante soppieghe, e svoltate ne uscì la mano.
Il sagrestano che l'aveva seguito fino all'ultimo, appena vide di che si trattava saltò indietro sbigottito girando lo sguardo dall' altro lato come se avesse visto uno spettro, o ricevuto un punzone sulla guancia opposta.
— Vergine Maria ! . . . una mano! ei gridò barbugliando.
Tonio diede in uno scroscio di riso lungo e clamoroso per quanto lo poteva concedere il luogo.
— Eh ! Michele che avvenne ?... la è cosa fresca, e non di cimitero come supponesti. Vedi manca da qui!... e gli mostrò il braccio con molto sangue freddo che teneva nascosto sotto il gabbano.
Il sagrestano che da prima aveva concepito orrore , e ribrezzo alla vista della mano rav-

volta nel cartuccio, poi s'intese stringere il cuore per la disgrazia di Antonio.

— Ah, perdonate, signore, avea creduto tutt'altro!... povero giovine!... mi fate pietà!... ma di grazia, amico, come va la cosa s'è lecito?

Tonio gli narrò l'occorrente.

—Dunque mi avevate forse preso per un becchino, o peggio, non è così Michele? disse Antonio con dolce sorriso.

— No, ma per un malfattore, signore, credetemi!

Il servo del Morgagni se la rideva della maggior risa che mai, continuando a prendersi celia di Michele.

— Cappita!.. questi sclamò—a quel che pare voi avete paura non solo dei vivi, ma anche dei morti. E fa maraviglia che un uomo come voi che abita fra gli uni e fra gli altri abbia tanta paura di un pezzo di carne. Del resto badate a conservarla in un luogo sicuro, ed a tenerla sempre pronta.

— E perchè, amico? chiese naturalmente Michele, la cui maraviglia cresceva sempre più per questo strano discorrere del forastiere.

— Per restituirmela! rispose seriamente Antonio.

Il sagrestano si pose a ridere.

— Ah, ah, davvero, amico?...

— Davvero, davvero!... fece Antonio piegando a riprese la testa.

Intanto Michele che non capiva punto il fare giocoso di Antonio rideva come un fanciullo,

perchè credeva che l' amico fosse un qualche matto.

E quando debbo dunque restituirvela? chiese il primo con un accento ironico.

Antonio stette qualche momento a pensare.

— Quando? rispose dopo un silenzio di pochi minuti — nel giorno del giudizio all' altro mondo!...

A tal proposizione Michele che lo guardava fisso e cheto ruppe in un risaccio sì sbardellato che lo fece uscire involontariamente in tuono di Effautte colla sua cornamusa, e gli soffogò in gola all'istante i sonori ih... ih.. ih!!..

L'uno arrossì e restò di sasso.

L'altro dovette reggersi i fianchi per non scoppiare come una mina alla dissonanza del sagrestano.

Infine Tonio consegnò il moncherino a Michele, il quale andò puntualmente a chiuderlo in un arca opposta. Indi prese commiato, e si ritirò scambiandosi mille complimenti di amicizia col sagrestano che l' accompagnò fino alla porta della chiesa.

Quando Tonio uscì di casa per recarsi alla chiesa parrocchiale, Sigismondo l'avea fatto seguire di soppiatto da Peppe il cocchiere per sapere se difatti si recava dal sagrestano come aveva detto.

Peppe aveva eseguito a puntino il comando del Morgagni.

Quando esso tornò riferì a minuto ciò che era accaduto in chiesa.

Allora le risa furono tale e tante che se gli potevano cavare i denti senza farneli addare.

Ormai le ore trascorrevano per Floriano ed Ermirena come quei bei giorni di diporto che ci lasciano in su la sera il dispiacere di essere passati così presto.

La calma del loro cuore era misteriosa e sublime. Gli avresti creduti due angioli incapaci di concepir vanità del loro stato felice.

L'unico scopo di entrambi era di piacersi a vicenda, e con una invidiabile emulazione facevano a gara per mostrarsi cordiali e cortesi con tutti.

Lo Zerni si era ingegnato a tutt' uomo di apparecchiare un appartamento degno da poterci abitare Ermirena, e l'avea addobbato con gusto ed eleganza maravigliosa. La stanza del dormire sembrava un nido di tortora, e come quei giardini pensili descritti dai viaggiatori, i di cui profumi destano l'idea di un paradiso, ove altro vento non vi spira tranne quello delle placide aurette che sorvolano per le vaghe ed olezzanti fiorire, nè altra nube vi spunta eccetto quella che sa formare amore cogli aliti soavi dei suoi caldi sospiri.

Ermirena godeva dei diletti che le apprestava Floriano, senza abusarne, o inorgoglirsene mai.

Nel tempo che il consorte era fuori di casa, essa era tutta intenta ad assestare le massarizie, e a dar mano ad altre faccende di più rimarco, ma sempre con giudizio e bonarietà.

Agli occhi di quella brava famiglia sembrava un' industriosa colomba che vola sempre unita e ristretta al compagno che corteggia e carezza in cento modi vaghi ed affettuosi.

Margherita trovava la nuora ogni giorno sempre più adorabile e virtuosa, e ne gioiva di contento.

La loro reciproca tenerezza, ed il singolare attaccamento per le cognate era sorprendente. Essa voleva ciò che gli altri volevano, e tutti agivano sempre di concerto e concordemente come le membra di uno stesso corpo.

Margherita amava Ermirena, e questa lei egualmente.

Quando poi Floriano si ritirava tutti gli correvano incontro con festa come se lo vedessero allora per la prima volta.

Egli le prendeva di mano, e l' abbracciava con amore.

Ermirena intanto se gli appoggiava al braccio, e l'accompagnava alla stanza. Gli porgeva mano a vestirsi, e gli conservava gli abiti. Ed in questo frattempo il loro dialogo era sempre animato e pieno di quell'amore che non invecchia mai, e che cresce sempre più fra teneri e virtuosi sposi.

Un giorno lo Zerni si avvide che Ermirena avea qualche segreto a svelargli, ma che ne era forse trattenuta dalla verecondia, ch'è proprio delle persone ben educate e delle giovane spose, e che non di rado si scorge anche in molte mogli come la più preziosa gemma che

possa adornarle per sembrare più belle, e più dignitose agli occhi del marito e degli altri.

— Cara Ermirena — disse lo Zerni in note cortesi ed affabili — non vogliate essere avara di farmi partecipare dei vostri segreti piaceri. Conosco che adesso ne avete qualcuno ed intanto volete privarmi di goderlo insieme a voi al più presto. Ah, parlate per pietà, e non permettete che il mio cuore agonizzasse per più a lungo tempo!...

Ermirena arrossì, e per la prima volta ebbe a rimproverarsi di essere stata così riserbata con suo marito per un affare innocente, e semplice.

— È vero, mio adorato Floriano — ella disse pentita e confusa — ma perdonate la mia ignoranza. In parola, niuna idea contraria mi ha imposto di nascondervi l'arcano del mio cuore, ma fu più tosto per una balordaggine e timidezza!...

Le sembianze di Floriano assunsero l'espressione di un fausto presentimento, e di una dolce letizia.

— Dunque non mi sono ingannata Ermirena?..

— No Floriano!...

— Oh, mi figuro che debba essere un bel che non è così?...

E un lampo di gioia illuminò la fronte dello Zerni.

— Ben vi apponete mio caro sposo — disse Ermirena, la quale non potè proseguire, per-

chè s'intese mancare il fiato per la piena della gioia che le straripava dal cuore.

Floriano intanto la sogguardava con trasporto ed emozione.

— Mio Dio!... poi sclamò — voi indugiate ancora perchè? spiegatevi per carità Ermirena non mi fate vivere più in dubbio!...

E una fiamma febbrile gl'invase tutto il corpo per un soprassalta di una sinistra idea che gli si affacciò ad un tratto alla sua calda fantasia.

Ermirena osservando questo suo improvviso sconcerto procurò di spiegarsi all'istante.

— Oh, se siete pur troppo buono Floriano con questo vostro timore intempestivo!... ella disse sorridendo. Non sapete — e chinò gli occhi — che è cosa naturalissima che ogni albero debba produrre nella stagione opportuna i suoi frutti!...

Floriano si rasserenò, e balzò per la gioia.

— Davvero? egli sclamò nel colmo del suo contento.

— Davvero tanto — rispose la giovinetta — che già lo veggo tornare dalla scuola.

Lo Zerni matto per la gioia cominciò a saltellare come un fanciullo per la stanza.

Poi le si fermò vicino, e disse in tuono di scherzo:

— Allora è d'uopo che gli comprassi i libri!..

Entrambi proruppero in un lungo scroscio di risa.

— Ah, ha, perchè non dite gli abiti che son

le cose che debbano prima servirgli!... Osservò la Morgagni che rideva di un riso infantile.

— È troppo giusto — fece Floriano che si asciugava gli occhi pregni di lagrime a causa delle gran rise — allora baderemo per questo e per tutto!...

E così celiando e discorrendo passavano le ore del giorno nella massima contentezza, che a pochi esseri privilegiati è conceduta durante il tempo del matrimonio.

Questo nuovo pensiero per Floriano fu un secondo anello della catena di oro per stringerlo vieppiù ad Ermirena. Esso l' amava di un modo tutto particolare ed indefinibile, ma ora l'idolatrava come un essere celeste.

Un istante che non se la vedeva a lato la cercava subito per le stanze qual tortora che ha smarrita la sua compagna.

Lo Zerni non era geloso, ma d'accorto marito non conduceva mai la sua cara Ermirena, se non nelle poche, e scelte conversazioni ove raunavasi il fiore dei signori ben educati, e la gente più qualificata e distinta del paese, per così non esporla volontariamente a quei capricci di moda che tanto infestano oggigiorno le gran sale di ballo ; perchè essendo la moglie una cosa sacra, ed il matrimonio una delle più mirabili ed arcane opere della mente di Dio , voleva non farle perdere quella dignità e quel sublime prestigio , che è proprio delle donne virtuose ed oneste, e che la rendea cotanta rispettabile agli occhi suoi.

Ermirena comprendeva la forza di questa ineffabile verità, e gongolava di piacere vedendosi la donna più avventurosa ed amata del mondo.

In tempo di notte quando a Floriano non veniva sonno soleva poggiarsi sopra un gomito e la veniva al lume del lampadino contemplando estatico, per ore intere come farebbe un pittore dinanzi ad un magnifico quadro, da cui vuolsi estrarre l'idea esatta per farne un altro al tutto simile.

Poi le lisciava le lucide trecce di ebano, e colle dita scherzava fra le morbide anelle dell'abbondante sua chioma che posava sul guanciale, e agitavasi come i tremoli fiotti di un lago lievemente increspato dall'aure profumate di una placida notte.

In quell'ora misteriosa, e d'ispirazione il di lui cuore si allargava alla poesia, e parea il Genio dei carmi seduto accanto al suo trofeo di gloria che canta le geste portentose del Creatore.

E in questo grazioso abbandono della natura addormentata, Ermirena assumeva agli occhi dello sposo l'immagine di un angiolo.

— È quest'angiolo—egli diceva nel trasporto del suo amoroso ardore — è mio e niuno potrà rapirmelo !!!...

Altra volta si cacciava col pensiero nel futuro, e sognava in veglia.

Sognava di vedersi sulle ginocchia un fanciullino bello, e vispetto che per la prima volta lo chiamava col nome di padre.

Uno di quei bimbi intelligenti e graziosi che ha saputo scolpire il genio portentoso di Canova.

La sua accesa fantasia lo sognava, ed ei parea di vedere in atto, e con gli occhi questa perfettissima copia del suo originale, e ne gioiva come avrebbe fatto ogni altro che l'avesse avuto realmente dinanzi.

Egli vedea pure che l'autrice di questo sogno reale era Ermirena, e non rifiniva mai di prelibare a piccioli sorsi questa soave ambrosia che gli distillava nel cuore la di lei impareggiabile virtù.

Ei l'amava di un amore tutto nuovo, puro, e sentimentale e si sentiva immensamente beato al fianco di lei.

Ermirena intanto dormiva placidamente come una bambina.

La sua graziosa e delicata bocca socchiusa facea vedere due linee sottili di smalto bianchissimo tra cui passava il tiepido soffio della fragrante respirazione come quell' aura soave che scorre fra le foglie di un fiorito rosaio.

Le belle onde delle ciocche le contornavano il bianco e delicato suo viso come una graziosa cornice di ebano messa ad un bel quadro di Raffaello.

Floriano chinavasi su questo nobile quadro, e con occhio brillante e tenero fissava incantato il dolce sorriso che le sorvolava sul labbro chiuso al sonno.

In lui in quell'atto eravi quiete, e contento, brame e speranze di avere un germoglio da sì

nobile fiore che venisse a deliziarlo nelle ore del diporto.

Queste due creature parevano insomma fatte apposta da Dio per amarsi.

Erano due esseri angelici come se l'immaginarono i Poeti nell'ore misteriose delle loro sublimi ispirazioni in cui l'estro li solleva fino a dimenticarsi della terra.

Poi le posava l'ultimo bacio d'amore sulla placida fronte, e s'addormiva nel suo letto di rose.

O indefinibile momento di diletto!...

CONCHIUSIONE

IL MONISTERO DI S. CHIARA

—

CAPITOLO XXIV.

Alza al Cielo il tuo capo dolente
Dal guanciale di pianto bagnato;
Brilla un giorno di gioia possente
Che cancella il tuo duro penar;
Tue sventure ricopre l'obblio,
Sei rinata — sei sposa di Dio —
Cada un velo sul mesto passato,
E il presente ti venga a bear.
VITARI.

Ricorreva la festività della Pentecoste.

Una donna di sopra ai cinquant'anni sentendo suonare a messa per la terza volta le campane del monisterò di S. Chiara si mosse per a quella volta con passo accelerato.

— Comare Beatrice, comare Beatrice!... gridò con replicate istanze una virago che si era affacciata dalla soglia della porta — dove andate così in gala, ed in tanta fretta, s'è lecito?...

La donna che trinciava dritto, alla chiamata si soffermò, e girò il capo indietro.

— Ah, siete voi, comare Agnese?.. essa fece con voce affannosa — vado alla Chiesa delle Clavisse!...

— A sentir la predica, n'è vero?...

— Sì, ma vado più per vedere la vestizione del'a Monacanda, ch'è il più bello degli sponsalizî a creder mio!...

Agnese non capì, e credette che qualche monaca sposasse davvero.

— E a chi sposa, di grazia, comare, questa signora monaca?... chiese Agnese.

La Beatrice al sentirsi fare questa domanda strana ed insulsa dalla sua vicina cominciò a sbottare, a ridere sì sgangheratamente che fece vedere due fila di denti cavallini da sembrare una rastrelliera, perchè si avvide che Agnese avea preso un grande scappuccio.

— Ah, ah volete sapere, comare, chi sposa?... rispose ridendo la Beatrice, — sposa uno che non gli verrà mai meno!...

Agnese era scesa sull' ultimo gradino della porta.

— Beata lei, che bezza!.. disse questa con accento di ammirazione — mi figuro che debba essere anche un bel giovine lo sposo?...

La Beatrice fece con un gesto di profonda affermazione.

— Ma che giovine!.. indi disse girandosi attorno la guancia più volte l'indice della mano sinistra.

— E questa monaca fortunata, chi è, di grazia, comare!...

*

— È la cara mia figlia di latte!...
— La signorina, don Emilia Spinola?...
— Ah, appunto!...
Agnese inarcò le ciglia per istupore.
—To, to!.. fece questa con sorpresa—don Emilia dunque sposa oggi?..
— Oggi, comare!.. Non è forse il più bello degli sponsalizî per lei, la solennità della professione?...
L'Agnese che ora capì di che si trattasse arrossì dell'errore in cui era caduta.
— Oh, bene!.. essa fece sorridendo—adesso è un altro paio di maniche, aspettate dunque un momento, comare Beatrice , che ci voglio anche venire!..
Agnese andò a vestirsi.
Dopo un cinque minuti le due amiche erano dinanzi alla porta del Tempio di S. Chiara.
Quivi arrivate si fermarono e cominciarono a trascorrer coll'occhio la gran calca che occupava da per tutto il vano della Chiesa, onde iscegliersi un luogo ove andarsi a sedere, ma fra quel silciato di teste non vi si scorgeva nemmeno un palmo di largo.
Appuntarono lo sguardo più indentro.
— Oh, andremo a sederci là—sclamò Agnese accennando coll'indice un angolo vicino all' altare maggiore — là , vedete ; pare che vi sia soltanto un tantino di spazio da poterci stare un uomo all'impiedi!...
La Beatrice sbirciava di qua e di là e nulla vedeva, perchè la sua vita avea incomincia-

ta a perdere l'elasticità estensiva, come accade quasi a tutti, dietro di aver varcato gli anni della gioventù.

— Dove dite, comare ?.. ella domandò con un gesto in cui vi era molt'ira e dispetto, perchè si sentiva crepare dalla rabbia per non poter giungere a scoprire il luogo che le veniva indicato dall'amica.

Indi prese il fazzoletto, e si stropicciò gli occhi per meglio vedere.

— Là, comare, vedete, proprio là!.. replicò Agnese che continuava ad accennare col dito.

— Ah, sì, sì — fece la Beatrice con un risolino di gioia come se avesse fatta una grande scoperta — lo veggo; bene!... dunque andiamo, e presto!...

E di fatti il solo luogo meno ingombrato di gente era quello che aveva notato Agnese. Ciò avveniva forse per quel riguardo che il volgo usava a quelle persone distinte che l' occupavano, e da ove poteasi meglio vedere la funzione ch'era già principiata.

Le due comare lemme lemme, e passo innanzi passo facendo sì largo colle mani, e coi gomiti giunsero, come Dio volle, al punto prefissosi tutte peste, e malacconce.

La monacanda che stava all' impiedi al di dentro della grata ch' era al fianco dell' altare maggiore le veniva di fronte.

— Oh, povera figlia!.. sclamò soppiano la Beatrice con un cupo sospiro — com' è fatta pallida!...

E principiò a piangere.

— Gesù mio !... soggiunse Agnese — pare una statua di gesso!...

Entrambi le comare piangevano per tenerezza.

— Beata te! ripigliò la Beatrice — che hai avuto sì bella mente! eri fatta proprio pel cielo!..

Emilia fino al momento del matrimonio di Floriano aveva sperato sempre, ma quando lo vide effettuito volle irresistibilmente chiudersi nel monistero.

I genitori sul principio vi si opposero , ma vedendo poi che la sua volontà era salda, ebbero a condiscendervi a malincuore.

L'anno del noviziato era già finito, ed Emilia in quella mattina pronunziava il solenne suo voto.

Essa avea patita molto per l' innanzi , ma non mai quanto adesso.

Il grazioso e delicato suo aspetto annunciava una freschezza appassita, ma non trascorsa. Le traspariva dalle guance smunte una beltà velata e fosca, ma non guasta ancora dal dolore mortale che l'opprimeva il cuore. Era quella bellezza molle, ed al tempo stesso maestosa che brilla nel sangue delle napolitane.

Lo star lì ferma e dritta era per lei faticoso, ma non se ne infastidiva. Gli occhi inariditi languivano di sotto alle sue abbassate palpebre, e mostravano di non aver più lagrime a versare, ma portavano però i segni di averne sparse a gran copia. In quel suo doloroso atteggiamento vi era un so che di pacato, di

arcano , e di rassegnato che appalesavano un anima sensibile , ed abbattuta dal soffio mortale della sventura.

Emilia colla chioma fluente sulle spalle , e gli occhi fitti al suolo , in una vesta di raso candidissimo, come se fosse ornata per una festa di sponsalizio promessa da molto tempo, e conceduta in premio, attendeva con umiltà che le fosse recisa quella vaga chioma che tanto pregiava, e tolto quell'abito di gala per indossare il sacro velo, ed il soccolo.

Sull'incominciare della messa una folla d'idee le si affacciò alla mente chiusa ed offuscata. Emilia cominciò a passarle a rassegna senza scomporsi : ma quando si ricordò del suo primo amoroso abboccamento collo Zerni si sentì mancar le gambe, e fu costretta ad inginocchiarsi per appoggiarsi alla sedia che le stava dinanzi.

Un profondo, ed infuocato sospiro le sollevò per un istante il petto affannoso, indi ricadde nella sua mortale agonia.

Ed in quell'agonia, mormorava:

— Ah, mio Dio!... rea qual sono come potrò comparirti davanti?... da qui a poco ti degnerai di visitare l' anima mia , ed io avrò il coraggio di albergarti fra gli orrori, e le sozzure che l'ingombrano?... ah! deh! perdona, o mio buon Gesù!... perdona tutt' i miei giovanili, ed inconsiderati trascorsi !.. disperda per pietà, in me ogni strana rimembranza del passato. Fa che l'anima mia , questa sacra favilla

del tuo altare, questa immortale farfalla torni bella e monda qual tu la creasti!.. Fa che si renda degna di te, che rientri in sè stessa, e che si scordi dell'unico e primiero amor suo!.. Tu solo potrai donar lena all'afflitto mio cuore!.. Ah, sollevalo per pietà dall'abisso in cui è piombato!... dal fango in cui è immerso!.. Purificalo col tuo divino alito, inebrialo della tua presenza, consolalo col tuo perdono, infiammalo del tuo amore, e concedimi la grazia di vivere, e morire solo per te, o mio amato Gesù!...

— Oh, quanto era cambiata da quel che era!..

Nel di lei occhio stanco di piangere era stragrande lo scoraggiamento e l'ambascia, ma vi raggiava però sensibilmente il lume della divina grazia che l'illuminava la mente, ed infiammava il petto all' esercizio delle sue sante opere.

L'aspetto ed il cuore sembravano percossi dal vento della tempesta. Pativa, meschinella, di un male possente, tacito, ignoto, e le sue facoltà mentali non erano più al caso in quell'atto di tornare al retto stato di prima.

Ella, come abbiamo detto, era bella ma ora la sua fisonomia avea dell'angelico ed espressivo, che anche i cuori più duri le si sarebbero gettati ai piedi in segno di adorazione e di rispetto. Insomma in quello stato era degna di compassione, e di amore.

L immagine di Floriano le stava tuttora din-

nanzi, e come uno spirito maligno la veniva tentando quanta più la scacciava da sè.

Lo Zerni anche si ricordava spesso di lei, e la compiangeva di cuore.

Quando costui seppe che Emilia aveva rinunciato al mondo, ne provò sì vivo dolore che ne ammalò fortemente.

E nei folli delirî della febbre s' udiva sempre a ripetere:

Ah, povera Emilia ti ho resa infelice!... io sono che ti uccido a poco a poco, spietato!... tu, o bella vergine, non eri nata pel chiostro, ed io vi ti ci gettai per forza. Già veggo le care tue sembianze appassirsi come fiore colto dal gelo!... ti veggo piangere e languire nel muto seno di una cella senza trovare pietà!... Sì, ti veggo morire per me, o mia dolce Emilia!...

Ed invero niun rimorso strazia tanto il cuore, quanto un rimorso di amore!..

Ma il pentimento di Floriano era tardo.

Giunta la messa al vangelo un lungo squillo di campanello annunciò agli astanti che usciva la predica.

Il silenzio che si udiva in quel momento era misterioso e profondo come quello che suole precedere ai grandi temporali.

Tutta quella gran calca non metteva neppure un alito.

Ognuno girò l'occhio dal lato dove apparve il predicatore, e lo seguì col guardo fino al pe gamo aspettando con ansia che parlasse.

Padre Dino, persona rispettabile era per lo

più il predicatore del monistero di S. Chiara. Avea presso a quarant'anni. Aspetto dignitoso, e grave, costumi angelici, complessione gracile, e pallido sempre per natura.

Sotto la fronte vasta e curvata al pensiero di una annegazione penitente, esis'eva un umiltà cristiana animata da apostolico zelo, ed irraggiata da un santo sguardo che si beava nella futura speranza e grandezza dei cieli.

Egli era gracile non perchè fosse uno di quegli avanzi, i di cui eccessi hanno visibilmente logorato il corpo, e che vanno curvi, macilenti, fiacchi, e tremolanti, implorando dalla gente un poco di largo per i vacillanti lor passi, ma piuttosto per indole, e per naturali conseguenze di una vita austera di penitenza, e di digiuni, cose però che non toglievano al suo personale di star dritto sulle gambe affaticate dalle lunghe, ed assidue orazioni, dalle veglie, e dai celizî con cui martoriava le sue membra, elastiche, ed agili, com'è proprio dell'età virile.

Era giovine di apparenza, e difatti: ma ad ogni suo moto e gesto quei dolorosi pungoli che portava conficcati sulla viva carne gli facevano contrarre i muscoli della faccia, e mancare la energia alla sonora e robusta sua favella.

Costui fatta l'invocazione all'Altissimo, e salutato cortesemente il celebrante, e la numerosa adunanza, cominciò a parlar prima:

Della vanità e grandezza del mondo, e della corta loro durata.

Poi descrisse con caratteri sublimi, ed ispirati la grandezza Divina, ed inesminabile dell'altra vita, e degl'infiniti suoi godimenti.

Indi venne a parlare con proprietà, ed unzione tutta evangelica dell'augustissima, santa, ed infallibile nostra Religione, e ne fece numerare ad uno ad uno i pregi, i vantaggi, e l' utilità che ne può ritrarre il vero cristiano quando con santo zelo vi si abbandona.

Infine parlò dell' immortalità dell' anima, e degli alti mezzi che ci porge la vita religiosa e ritirata dei chiostri per condurle al porto della celeste Sionne.

E conchiuse con dire:

« Volgiamo uno sguardo, uditori carissimi,
» sopra i mille e mille che ci circondano co-
» me mirabile corona del mio capo, e vediamo
» quanti al presente invidiano la sorte ch' è
» data a questa prediletta figlia del Signore,
» e quest'angiola destinata al servizio dell'Al-
» tissimo, e a questa colomba messaggiera delle
» sue grazie, e della pace !.. Benedetto il Si-
» gnore che l'ha creata pel Cielo!... Benedetta
» la sua infinita misericordia, e benedetto in
» questa scelta che ha voluto fare di lei !...
» consoliamoci, miei cari, della grazia che Dio
» le ha data. Imitiamola col nostro santo de-
» siderio nell'opere almeno. Accompagniamola
» con puro zelo di carità ai piedi di questo
» augusto altare nell' atto di compiere il suo
» trionfo contro l'infernale Satanno. Uniamo le
» nostre alle sue preghiere, affinchè si degni

» il Signore accogliere il suo santo voto. Co-
» minciamo da questo punto una vita tutta nuo-
» va come lei. Godiamo di quella gioia santa
» ch' ella in questo memorabile giorno ci ha
» dato, ma tolga Dio di potersi scorgere in noi
» una gioia mondana, una gioia che non ab-
» bia per scopo la sua santa gloria. Amen. »
Il volto di Emilia esprimeva in quell'istante un estasi soave di paradiso.

Alle parole del predicatore successe un mormorio sordo e fioco di gemiti, e di singulti soffogati che andavà crescendo nell' adunanza a misura che la messa toccava al suo termine.

Quando poi il celebrante vestito di piviale si avviò in mezzo agli assistenti alla grata dove Emilia stava dritta, la gente tornò nel massimo silenzio di prima, e ciascuno si pose a guardare con attenzione quanto in quel punto avveniva vicino alla Monacanda.

Il celebrante dopo aver fatte ad Emilia le solite domande di rito, raccolse l'ondivaga chioma bionda di lei, e con un colpo di cesoia ne la recise di netto. Indi l' addossò la cocolla, ch'era stata prima da lui benedetta, e lasciò alle monache che la terminassero di vestire dell'abito religioso.

Attorno alla di lei fronte scolorita vi era un aureola di quieta, e di santa rassegnazione.

Intanto la campana del monistero che pria aveva suonata a festa, e alla distesa, ora s'udiva a tempello mandare un lugubre gemitio

come per annunciare ai fedeli l'addio di suor Felice al Mondo.

E questo suono funebre era il suo mortorio.

Era il segno che per lei tutto era finito quaggiù.

Tremendo pensiero!...

E se le mente delle giovani novizie non indietreggia, e fugge spaventata dal sacro recesso del chiostro a questo tremendo pensiero, è un miracolo di Dio che le trattiene, e chiama a sè colla soave, e paterna sua voce.

Suor Felice piangeva per l' ultima volta di tutto cuore la sua apparente morte, e con lei quanta più gente si trovava nella chiesa.

E fra i pianti, i singulti, e le benedizioni dei genitori, dei parenti, e degli amici di Emilia il celebrante che era ritornato ai piedi dell'altare intuonò al suono dell'organo il *Te Deum.*

La festività era compiuta, e suor Felice fu una santa monaca.

Ella visse non meno contenta di Floriano e di Ermirena, di Alberico e di Enrichetta che divennero i più avventurosi coniugi del Mondo.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO TERZO VOLUME

*

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 19 giugno 1857.

Vista la dimanda del tipografo Giovanni di Majo e C.° con la quale ha chiesto di stampare l'opera intitolata — *Ermirena o i Banditi al bosco di Rosarno,* romanzo patrio ricavato dalle croniche del XVII secolo dal Canonico Domenico di Benedetto.

Visto il parere del R. Revisore sig. Canonico Gaetano Barbati.

Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.